

OMICIDIO DI STATO

STORIA DEI GIORNALISTI GRAZIELLA DE PALO E ITALO TONI

NICOLA DE PALO

PREFAZIONE DI GIAN PAOLO PELIZZARO



OMICIDIO DI STATO

Storia dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni

Nicola De Palo

L'Autore rende tutti i diritti pubblici, inclusi i diritti di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Con il patrocinio di:



ROMA CAPITALE



Comune di Sassoferrato

A Cecilia, Stefano e Irene

SOMMARIO

Prefazione. Sacrificati sull'altare della ragion di Stato <i>di Gian Paolo Pelizzaro</i>	13
Capitolo 1. Il caso De Palo-Toni sotto i riflettori. Intervista a Giancarlo De Palo al <i>Maurizio Costanzo Show</i>	35
Capitolo 2. Chi erano Graziella De Palo e Italo Toni	43
Capitolo 3. Graziella indaga su Stefano Giovannone	55
Capitolo 4. L'industria della guerra	63
Capitolo 5. Il viaggio in Libano offerto da Nemer Hammad	87
Capitolo 6. Beirut, 2 settembre 1980	95
Capitolo 7. Stefano Giovannone «indaga» su Graziella	103
Capitolo 8. La Farnesina: vietato partire	109
Capitolo 9. Da Sandro Pertini per dipanare una tragedia greca	119
Capitolo 10. Yasser Arafat: «Graziella è prigioniera dei falangisti»	127

Capitolo 11. Le liste della P2	135
Capitolo 12. La ricerca della verità	141
Capitolo 13. Traditi dalle «barbe finte»	147
Capitolo 14. «L'albergo spagnolo»	153
Capitolo 15. La strage di Bologna	161
Capitolo 16. L'inchiesta giudiziaria di Giancarlo Armati e Renato Squillante	167
Capitolo 17. La cancellazione della memoria	173
Capitolo 18. Gianni Alemanno e la riabilitazione della memoria	179
Capitolo 19. La verità di Stato	187
Note	199
Indice dei nomi	219

PREFAZIONE.
SACRIFICATI SULL'ALTARE DELLA REGION DI STATO

Roma, periferia est. Municipio VI, quartiere VII Prenestino Labicano. Due targhe toponomastiche a Villa Gordiani all'interno del parco Olevano Romano evocano il nome di due cittadini italiani, una giovane donna e un uomo. Due giornalisti, Maria Grazia (detta Graziella) De Palo e Italo Toni. Due nomi, un unico tragico destino.

Anziani seduti sulle panchine, mamme che spingono carrozzine e passeggini, ragazzi che giocano a palla, adolescenti che fanno capannello. Qualche curioso mentre passeggia alza la testa e osserva quei nomi. Poi rivolge lo sguardo al sentiero. Una giovane pianta di ulivo cresce in modo discreto fra alberi di pino e platani imponenti. In questo luogo giace l'unica, fragile traccia della memoria di due esseri umani stritolati dall'implacabile ingranaggio della ragion di Stato. Qui dimora il ricordo di due persone i cui resti non sono mai stati ritrovati.

I nomi di Graziella De Palo e Italo Toni popolano un luogo che da dieci anni è dedicato alla memoria dei giornalisti. A Villa Gordiani, infatti, sono ricordati Mario Pastore, Giuseppe Marrazzo, Gianni Brera, Vittorio Ragusa, Paolo Valenti, Luca Paolini. Tutte figure che hanno fatto la storia del giornalismo italiano. Ma quella di Graziella e Italo è una storia del tutto diversa da quella degli altri.

Pochi, forse nessuno, fra coloro che abitualmente frequentano il parco, conoscono la storia che si cela dietro il nome di questi due viali. Ancora oggi, per molti, i retroscena di questa intitolazione toponomastica¹ – avvenuta giovedì 2 settembre 2010 alla presenza del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, del sindaco di Sassoferrato, Ugo Pesciarelli, del presidente del COPASIR, Massimo D'Alema, del presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Enzo Iacopino, dei famigliari di Graziella (la madre Renata e i fratelli Giancarlo e

Fabio) e di Italo (il fratello Aldo, il cugino Alvaro) – sono un fatto del tutto sconosciuto. Un tabù. D'altra parte, tutta la tragica vicenda di Graziella e Italo non è altro che un faro spento, un appuntamento mancato, un buco nero, un intrigo silenzioso, un mistero senza clamore, un'inchiesta senza colpevoli, un'ingiustizia sconosciuta, una crudeltà metallica, un silenzio di pietra.

Quei due viali a Villa Gordiani sono stati inaugurati nel trentesimo anniversario della scomparsa dei due giornalisti, avvenuta a Beirut il 2 settembre 1980. Un mese esatto dopo l'attentato alla stazione di Bologna. Dopo decenni di silenzio, la città di Roma insieme con i famigliari De Palo e Toni ha voluto squarciare quel velo di oblio lasciando una traccia incisa nel travertino, dedicando alla memoria di questi due sfortunati giornalisti due targhe toponomastiche e un alberello d'ulivo come simbolo di pace e riconciliazione. Si è trattato di un riconoscimento doveroso, ma comunque tardivo, arrivato dopo troppi anni di attesa, sofferenza, mortificazioni, inganni, false promesse, imbrogli e depistaggi. Anche per questo, il libro di Nico De Palo è di grande valore e interesse: rappresenta, infatti, un'assoluta novità perché – per la prima volta – viene ricostruita e raccontata la storia di questi due cittadini italiani risucchiati da uno dei più impenetrabili misteri del dopoguerra. Il saggio di De Palo ha pertanto il merito di colmare un vuoto nella storia dell'Italia repubblicana. L'autore ha avuto il coraggio di discutere la sua tesi di laurea sulla tragica vicenda di Graziella, sua cugina di secondo grado, e del collega Italo, e proprio questo lavoro ha costituito lo scheletro del libro². L'idea di intitolare ai giornalisti scomparsi in Libano due viali in un parco cittadino è maturata in seguito all'incontro che la mamma di Graziella, Renata Capotorti, ha avuto con il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, martedì 9 giugno 2009, al quale era presente anche Giancarlo De Palo, fratello maggiore della ragazza. La mamma di Graziella – che aveva scritto una lettera ad Alemanno³ per ringraziarlo delle parole che aveva espresso in una nota indirizzata a Luigi Rinaldi, sindaco del Comune di Sassoferrato, città natale di Italo Toni in provincia di Ancona, in occasione del convegno

organizzato il 31 gennaio di quell'anno – ribadì la richiesta di aiuto per appoggiare l'istanza presentata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso l'avvocato Tommaso Mancini, finalizzata alla rimozione del segreto di Stato che gravava e ancora grava in parte sulla loro vicenda. Durante l'incontro, Renata Capotorti e Giancarlo De Palo appresero che la loro iniziativa presso il governo sarebbe stata immediatamente appoggiata e che inoltre si sarebbe organizzato in Campidoglio un convegno per poter ricordare la figura dei due sfortunati giornalisti⁴.

Per avere un'idea della complessità di questa vicenda è sufficiente riportare un brano della risposta fornita dall'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gianni Letta, alla richiesta del sindaco di Roma del 23 giugno 2009 volta a sollecitare la rimozione del segreto di Stato. Il 21 luglio 2009 Letta informava Alemanno che era ancora in corso «un'attenta istruttoria finalizzata a valutare l'attualità dell'esigenza di proteggere con il segreto quei rapporti a suo tempo tenuti dal SISMI con l'OLP». C'è voluto un altro anno e l'interessamento, oltre che del sindaco di Roma, del Parlamento (nella persona del presidente della Camera, Gianfranco Fini, e dei presidenti del COPASIR, Francesco Rutelli prima e Massimo D'Alema poi, e con un accordo politico bipartisan) per sbloccare parzialmente la pratica. Ma alla fine, nonostante lo spiraglio offerto dall'ultima legge di riforma del sistema dei Servizi segreti⁵, l'appoggio pressoché unanime delle forze politiche e l'apertura dimostrata dal governo Berlusconi circa una possibile rimozione del segreto di Stato, il principio di tutela ha tuttavia prevalso. Nonostante il 1° marzo 2010⁶ sia stato concesso ai famigliari dei giornalisti scomparsi l'accesso ad almeno una parte dei documenti di loro interesse⁷ presso la neo costituita AISE (Agenzia informazioni e sicurezza esterna, l'ex SISMI), è stata comunque negata l'acquisizione in copia delle carte, confermando così l'esigenza di tutela per quegli interessi e quegli accordi internazionali (rapporti tra il nostro Paese e l'OLP) anche se non formalmente sanciti sotto il profilo del diritto internazionale.

A distanza di trentadue anni, quel segreto è ancora in vigore.

Anche per questo la cortina fumogena che ha avvolto questo caso non ha paragoni con analoghe vicende in Italia e all'estero. Non è affatto esagerato dire che si tratta della più lunga e pesante barriera di silenzio mai calata su una sparizione che ha visto come vittime due giornalisti. A rendere ancora più grave, intricata e incomprensibile la questione agli occhi dell'opinione pubblica è stato il segreto di Stato sollevato da uno dei protagonisti dell'inchiesta giudiziaria, il funzionario dell'allora SISMI, colonnello Stefano Giovannone, e confermato dal governo Craxi il 28 agosto 1984. Su Graziella e Italo si è accanita tutta l'ambiguità e la complessità delle relazioni che l'Italia aveva con alcuni Paesi arabi e in particolare con la galassia palestinese.

Immagino l'imbarazzo dell'allora presidente del Consiglio quando – il 23 gennaio 1984, durante una puntata del *Maurizio Costanzo Show* al teatro Sistina in onda su Rete 4 – Giancarlo De Palo, il fratello maggiore di Graziella, ospite in trasmissione, di fronte al sottosegretario alla Difesa, il senatore socialista Silvano Signori, pronunciò le seguenti parole: «Abbiamo patito una specie di censura da parte del direttore del Tg2, Ugo Zatterin, mentre una maggiore disponibilità, debbo dirlo onestamente, abbiamo trovato al Tg1: a noi di fatto viene proibito quello che normalmente è concesso alle famiglie di tutti i sequestrati: fare appelli, sollecitare tutti coloro che possono contribuire alla liberazione dei propri cari». E poi, rispondendo a una domanda di Costanzo sui depistaggi e i silenzi, Giancarlo rincarò la dose, ripetendo quanto aveva denunciato nel corso di una conferenza stampa tenuta al palazzo di Giustizia il 10 giugno dell'anno precedente: «Io accuso il Ministero degli Esteri del governo italiano, nella persona del suo segretario generale Francesco Malfatti di Montetretto⁸, membro di diritto del CESIS, e il SISMI del generale Giuseppe Santovito e del colonnello Stefano Giovannone, di essere obiettivamente complici della sparizione di mia sorella in Libano, per l'omertà e la copertura che hanno fornito ai responsabili fisici del

sequestro e per avere condotto l'inchiesta e la trattativa per la sua liberazione in modo criminale, oscuro e deviante»⁹. Il caso Toni-De Palo rischiava di mettere in crisi il governo e di sollevare il coperchio sugli accordi segreti con il terrorismo arabo-palestinese. Sei mesi dopo quella puntata del *Maurizio Costanzo Show*, Bettino Craxi, in qualità di presidente del Consiglio, sigillava una volta e per tutte la questione confermando il segreto di Stato, sbarrando così la strada all'accertamento della verità da parte di magistrati, politici, giornalisti e famigliari delle vittime.

Francesco Malfatti di Montetretto è uno degli uomini chiave del caso De Palo-Toni e fino ad oggi, tranne le denunce di Giancarlo De Palo, è rimasto nell'ombra. Nessuno ha mai messo a fuoco fino in fondo il suo vero ruolo in questa vicenda. In qualità di segretario generale della Farnesina, Malfatti di Montetretto ha giocato una oscura partita, come snodo centrale tra governo, diplomazia, politica e Servizi segreti. La sua è stata una figura enigmatica, ma basilare nella complessa gestione della crisi che si è venuta a creare il giorno in cui sono spariti da Beirut Ovest i due giornalisti italiani. Scrive il giudice istruttore Renato Squillante: «Tutti i funzionari occupatisi della vicenda agirono sotto la direzione del segretario generale, dottor Malfatti»¹⁰.

Fu proprio Malfatti di Montetretto uno dei principali burattinai del caso così come lo fu, sempre dietro le quinte, per la vicenda ENI-Petromin. Come segretario generale della Farnesina, infatti, Malfatti di Montetretto seguì le fasi più importanti dell'accordo tra l'ENI di Giorgio Mazzanti e l'ente petrolifero di Stato saudita Petromin per la fornitura all'Italia di 91.250.000 barili di greggio scaglionati in tre anni (circa 12,5 milioni di tonnellate, al prezzo ufficiale del greggio di 18 dollari al barile), al prezzo di 1665 milioni di dollari. Scrive sul punto Donato Speroni: «Dopo una serie d'iniziative diplomatiche italiane, promosse dal segretario generale della Farnesina Francesco Malfatti di Montetretto e gestite soprattutto dall'ambasciatore italiano Alberto Solera nei confronti del governo saudita, Mazzanti e

Sarchi¹¹ s'incontrano nella capitale saudita con il secondo vice ministro saudita, Abdullah bin Abdul Aziz Al Saud (assente il principe Fahd, primo vice ministro, in Spagna per cure) e con Abdul Hadi Taher, governatore della Petromin. Per preparare gli incontri interviene anche il colonnello Stefano Giovannone, l'uomo dei Servizi segreti italiani che da tempo vive a Beirut e che è in buoni rapporti sia con l'OLP sia con lo stesso Abdullah¹². Secondo una rivista di settore pubblicata a Londra con finanziatori e redattori in maggioranza arabi, metà della tangente del 7% (sul valore complessivo del contratto) sarebbe andata «all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). Sembra che il coinvolgimento dell'OLP nella tangente fosse parte di uno sforzo concentrato per ottenere rispettabilità e riconoscimento in Europa occidentale – con risultati migliori in Italia dove il capo degli affari esterni dell'OLP, Faruk Qaddumi, è stato ricevuto in ottobre dal ministro degli Esteri, Franco Maria Malfatti»¹³. Non può passare inosservata l'ennesima coincidenza: lo scandalo che portò al fallimento del contratto ENI-Petromin (la fuga di notizie è del 17 ottobre 1979 con la diffusione alle agenzie del primo articolo sul tema pubblicato dal settimanale «Il Mondo» dal titolo *Odore di tangenti*) è di pochi giorni precedente l'arresto dei tre militanti dell'Autonomia Operaia (7 novembre 1979) coinvolti nel traffico dei missili Sam-7 *Strela* di Ortona e all'arresto (una settimana dopo, il 13 novembre) del capo dell'FPLP in Italia, Abu Anzeh Saleh, ufficiale di collegamento con il gruppo Carlos.

Scrivono il pubblico ministero Giancarlo Armati: «Lo stesso Giovannone, peraltro, ha ammesso l'esistenza di un rapporto privilegiato con l'OLP, fondato su una sorta di “patto di non belligeranza” terroristica palestinese in territorio italiano e di aiuto palestinese per la fornitura petrolifera, in cambio dell'appoggio del nostro Paese alle aspirazioni dell'OLP al suo riconoscimento internazionale»¹⁴.

Questo è lo scenario nel quale va inquadrata la tragedia.

Tutti sapevano, fin dall'inizio, che Graziella e Italo erano entrati in Libano con un accredito rilasciato dalla delegazione palestinese di

Roma e un visto emesso dalle autorità di governo siriane. Con queste premesse, i due giornalisti erano totalmente nelle mani dei palestinesi e dei loro tutor dell'epoca, i siriani, i quali consideravano (e considerano tuttora) il Libano come un loro feudo personale, governato con spietato realismo e pugno di ferro. Il perimetro nel quale cercare la verità era tutto interno al mondo palestinese.

Giovannone, storico capo centro del Servizio segreto militare a Beirut dalla fine del 1972 al novembre del 1981, sollevò il segreto di Stato di fronte alle pressanti domande del magistrato¹⁵ che voleva sapere e capire quali fossero i rapporti tra il SISMI e la galassia palestinese la cui dirigenza, all'epoca, era polarizzata tra l'ala moderata dell'OLP di Arafat, al Fatah, e il cosiddetto Fronte del Rifiuto dominato dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) del dottor George Habbash, nome in codice *El-Hakim*, appoggiato dalla Siria e dall'Iraq. Al centro di questo complesso sistema di gruppi e di alleanze c'era il braccio destro di Arafat, Abu Ayad, nome di battaglia *Salah Khalaf*, nato a Jaffa nel 1933, membro del Consiglio centrale dell'OLP e responsabile dell'apparato di sicurezza di Fatah, addetto all'attività informativa in Europa e Medio Oriente, assassinato a Tunisi da un commando del Mossad il 15 gennaio 1991. Il ruolo di Ayad, così come quello di Bassam Abu Sharif, saranno centrali non solo nella vicenda della sparizione di Graziella e Italo, ma soprattutto nella gestione di quel sistema di protezione (che prevedeva in particolare l'utilizzo del depistaggio, come strumento operativo per proteggere la verità inconfessabile del «lodo»), usato all'indomani del sequestro dei missili di Ortona e impiegato pesantemente dopo la strage di Bologna.

Sarà proprio Abu Ayad – secondo il giudice istruttore – a dichiarare pubblicamente che i cadaveri dei due giornalisti erano stati fatti sparire dall'obitorio dell'ospedale dell'Università Americana di Beirut ad opera dell'ambasciatore Stefano D'Andrea. E proprio a seguito di tale, gravissima accusa l'allora ministro degli Esteri Emilio Colombo «sporgeva denuncia alla Procura della Repubblica di Roma non senza rilevare l'assoluta infondatezza di tale affermazione»¹⁶.

Bassam Abu Sharif è stato uno dei fondatori dell'FPLP. È lui stesso a raccontare la nascita del movimento, come reazione alla bruciante umiliazione diffusasi nel mondo arabo dopo la sconfitta della Guerra dei Sei Giorni (5-10 giugno 1967): «Yasser Arafat, George Habbash, Naif Hawatmeh e molti altri seppero prendere il volo dalle ceneri della disfatta. Eravamo tutto quel che era rimasto nel mondo arabo a sfidare gli israeliani. In arabo, l'umiliazione del 1967 ha il nome di *al-Nakhhbah*: "la catastrofe". Fu come una campana che battesse un unico rintocco: la chiamata alle armi. Dire che gli arabi erano impietriti dalla sconfitta sarebbe un eufemismo. In meno di una settimana Israele aveva guadagnato territori vasti quattro volte le sue dimensioni originali, tra cui le alture del Golan, la riva destra del Giordano, la striscia di Gaza, la penisola del Sinai e Gerusalemme Est. [...] L'11 dicembre 1967 formammo il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP). Il suo obiettivo era uno soltanto: la liberazione della Palestina dall'occupazione israeliana attraverso la lotta armata»¹⁷. E poi passa a tracciare il quadro politico generale nel quale si muoveva l'FPLP di Habbash: «Fatah, il gruppo che Arafat aveva fondato già nel 1959 con Abu Jihad, Faruk Qaddumi, Abu Ayad e i fratelli al-Hasan, crebbe in numero venti volte, e poi cento. Nelle trattative del 1967 fu deciso che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, di cui Arafat stava per impossessarsi, sarebbe stata l'organizzazione scudo per i combattenti palestinesi per la libertà. Il gruppo a cui ora appartenevo, l'FPLP, divenne parte dell'OLP, ma con la libertà di portare avanti un proprio programma»¹⁸. A dare una strategia e una nuova prospettiva alla lotta armata dell'FPLP e quindi anche dell'OLP fu Wadi Haddad, soprannominato *il Maestro*: «Habbash voleva che l'FPLP restasse rosso, per mantenere le sue credenziali di sinistra contro ogni attacco interno. In realtà, gli appartenenti all'FPLP erano su posizioni radicali, ma non marxiste, e la persona che più esemplificava questa tendenza era Wadi Haddad. Se si fosse chiesto a un osservatore esterno qualsiasi, che fosse occidentale, arabo o anche

palestinese, a cosa pensava parlando dell’FPLP, la risposta sarebbe stata “operazioni spettacolari, terrorismo, dirottamenti, rapimenti e così via”. [...] All’interno dell’FPLP c’era un conflitto che si risolse in un’aspra rivalità personale tra Habbash e Wadi Haddad»¹⁹. Bassam Abu Sharif, come membro del Comitato centrale e direttore aggiunto del periodico del Fronte, *Al-Hadaf* (L’obiettivo), in quanto figura pubblica era «la prima tappa per chi volesse unirsi alla lotta per la Palestina»²⁰.

Il «sistema» nel quale Ayad e Abu Sharif giocavano un ruolo predominante utilizzava un canale protetto messo a disposizione dalla nostra intelligence all’estero ed era finalizzato a proteggere gli accordi in vigore tra le autorità italiane e la dirigenza palestinese. Accordi, questi, avviati sull’emergenza delle profonde preoccupazioni nate nel governo italiano a seguito del massacro compiuto da Settembre Nero ai Giochi Olimpici di Monaco del 5 settembre 1972²¹. Il patto segreto era l’asse centrale intorno al quale ruotava il baricentro della nostra politica estera nel Mediterraneo. Il primo a parlarne fu Aldo Moro durante le fasi finali del suo sequestro da parte delle Brigate Rosse, nella prima delle lettere «palestinesi», scritta il 27 aprile 1978, indirizzata ai vertici della Democrazia Cristiana e pubblicata dal «Messaggero» due giorni dopo, il 29 aprile 1978. Per decenni questa scomoda verità, tranne qualche vago accenno giornalistico²², è rimasta sepolta nelle carte dei vari processi e nulla più.

Gli inquirenti avevano intuito, fin dalle prime battute dell’inchiesta, che la sorte dei due giornalisti spariti in Libano era intimamente connessa a questo intreccio di interessi non confessabili tra l’Italia e il terrorismo di matrice arabo-palestinese. Questo intrigo è passato alla storia come il «lodo Moro», ossia quell’accordo ultra segreto (tanto da dover essere protetto dall’istituto giuridico del segreto di Stato) voluto dall’allora ministro degli Esteri Aldo Moro per mettere al riparo il nostro Paese dalle rappresaglie e dai danni collaterali generati dal conflitto «asimmetrico» (o guerra «a bassa intensità») tra palestinesi e israeliani. Nella visione di Moro l’unica via d’uscita

era quella di stringere un accordo con la dirigenza palestinese e concedere una serie di garanzie necessarie per garantire la sicurezza e la tutela degli interessi vitali dello Stato. Il «dodo» era protetto da un dispositivo di sicurezza che scattava ogni qual volta l'accordo veniva minacciato. Questo dispositivo – come abbiamo detto – prevedeva varie misure operative, fra cui anche attività di deviazione e inganno nei confronti del governo e depistaggio nei confronti della magistratura. In estrema sintesi, a partire dalla fine dell'estate del 1972 fu in vigore un accordo tra governo italiano e organizzazioni terroristiche palestinesi finalizzato alla prevenzione e alla deterrenza di possibili atti terroristici nel nostro Paese²³.

L'applicazione del «dodo Moro» da parte dei governi che si sono succeduti nel tempo, dal 1980 a oggi, ha avuto due effetti collaterali: da una parte ha impedito l'accertamento della verità e dall'altra ha creato le condizioni per una progressiva rimozione della vicenda di Graziella e Italo dalla memoria storica del nostro Paese²⁴. Nessuna giustizia, nessun colpevole, nessun ritrovamento dei cadaveri, nessuno riconoscimento, nessuna pubblicità. Nulla. Come ho avuto modo di spiegare nella *Relazione sul gruppo «Separat» e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980*, che ho redatto insieme con il magistrato del Tribunale di Palermo Lorenzo Matassa, depositata il 23 febbraio 2006 agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il dossier Mitrokhin e l'attività d'intelligence italiana, i termini del «patto di non belligeranza» tra governo italiano e vertici del terrorismo palestinese dell'epoca dovevano rimanere, a tutti i costi, segreti e protetti soprattutto da eventuali iniziative giudiziarie che, proprio partendo dalle indagini sull'attentato alla stazione di Bologna, avrebbero potuto mettere in crisi quel delicatissimo sistema di equilibri internazionali (e inconfessabili realtà negoziali) che vedevano Beirut come epicentro. Quel lavoro di ricerca per la Commissione Mitrokhin mi aprì gli occhi sul lato oscuro del potere e della politica estera italiana a cavallo tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta.

E così, dopo la strage del 2 agosto 1980, i primi due a subire le esiziali conseguenze di questa *realpolitik* furono proprio Graziella e

Italo, eliminati dalla scena di Beirut il 2 settembre, un mese esatto dopo l'attentato di Bologna. Non va dimenticato che il loro viaggio e il loro itinerario erano stati appoggiati dall'OLP che aveva procurato a entrambi, attraverso la copertura del governo siriano che controllava *manu militari* la zona ovest della capitale libanese dove aveva asilo e protezione la dirigenza palestinese, un biglietto di viaggio a tariffa ridotta e agevolazioni per l'alloggio. La sorte dei due giornalisti è rimasta appesa a quel filo rosso che legava Roma a Beirut.

Graziella, romana, aveva 24 anni quando è sparita. Italo 50. Lei, figlia di un servitore dello Stato, Vincenzo De Palo, perito calligrafico balistico con un passato da ufficiale dei carabinieri (è stato il primo direttore del Gabinetto investigazioni scientifiche dell'Arma, l'attuale RaCis), coltivava il fuoco sacro dell'impegno civile, del giornalismo di denuncia e d'inchiesta. Collaborava con il quotidiano «Paese Sera», per il quale aveva pubblicato una serie di articoli sul traffico d'armi. Italo, marchigiano, nato a Sassoferrato in provincia di Ancona nel 1930, aveva alle spalle anni di gavetta. Animo inquieto e tormentato, un non conformista con una passione per il socialismo e la musica jazz (suonava il sax e ha inciso anche qualche disco), era stato redattore del giornale di partito «L'Avanti!». Aveva poi collaborato con la rivista francese «Paris Match» (è suo il celebre reportage pubblicato nel 1968 che rivelava l'esistenza dei primi campi di addestramento della guerriglia palestinese), con «l'Astrolabio», con l'agenzia «Notizie» e con i «Diari» di Venezia. Nella sua eterna ricerca del suo baricentro esistenziale, nei primi anni Settanta Italo aveva perfino attratto l'attenzione dell'allora Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e per questa ragione di lui si trovano negli archivi del Viminale alcune informative che lo qualificano come «fonte» riservata della polizia politica. Vero? Falso? Resta il fatto che queste oscure e indecifrabili tracce saranno, di volta in volta, rievocate per dimostrare tutto e il contrario di tutto²⁵.

Il libro di Nico De Palo ben descrive l'impegno professionale di Graziella e Italo, scandagliando puntualmente la loro produzione giornalistica, senza tralasciare nulla del loro lavoro, della loro

passione per la notizia, per lo scoop, per il lato oscuro della realtà. Cosa abbia spinto i due giornalisti a organizzare quel viaggio in Libano nell'estate del 1980 è ancora un mistero. Forse l'unico, vero mistero di tutta la vicenda. La versione ufficiale ci dice che l'obiettivo dei due giornalisti era quello di realizzare un reportage sui campi palestinesi nel Libano meridionale. Un tema quantomai delicato e pericoloso se pensiamo che – da circa nove mesi, con la vicenda dei missili di Ortona e l'arresto a Bologna il 17 novembre 1979 del responsabile in Italia del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, il giordano di origini palestinesi Abu Anzeh Saleh, ufficiale di collegamento tra l'organizzazione di Habbash e il gruppo Carlos²⁶ – il governo presieduto allora da Francesco Cossiga era al centro di una complessa vertenza con la dirigenza palestinese che minacciava pesanti ritorsioni contro l'Italia se non fossero stati immediatamente rispettati i termini del patto segreto. L'arresto di Saleh, la sua condanna e soprattutto la sua mancata scarcerazione, senza contare la pretesa restituzione delle armi, avevano determinato un durissimo braccio di ferro nel quale i vertici del SISMI cercavano di evitare il peggio, facendo da mediatori tra gli estremisti di Beirut e le grisaglie di Palazzo Chigi. Il Comitato centrale del Fronte di Habbash aveva spedito ai giudici del Tribunale di Chieti e al governo una dura lettera di protesta. Dobbiamo ricordare che Saleh, oltre a essere il responsabile dell'organizzazione militare clandestina dell'FPLP in Italia e agente di collegamento col gruppo Carlos, godeva della piena copertura da parte del Servizio segreto militare italiano, così come dimostrano la scoperta della dichiarazione di garanzia – risalente al 27 ottobre 1974 – nei confronti di Saleh, predisposta da Stefano Giovannone e controfirmata dall'allora direttore del SID, ammiraglio Mario Casardi, nonché il rinvenimento del numero di telefono dell'abitazione romana del capo centro del SISMI a Beirut nella rubrica telefonica di Saleh²⁷.

È proprio in questo groviglio politico-diplomatico che Graziella e Italo cadono sin dai giorni precedenti la partenza per il Libano. Siamo nel periodo immediatamente dopo ferragosto del 1980.

Nessuno può dire quale fosse il livello di consapevolezza dei due giornalisti, rispetto a questa gravissima crisi internazionale, nel momento in cui presero contatto con il capo della Delegazione palestinese di Roma, Nemr Hammad. Lo scandire degli eventi lascia intravedere, in filigrana, un filo conduttore che sarà poi ben dipanato dall'allora ambasciatore d'Italia a Beirut, Stefano D'Andrea. Indignato, esasperato e profondamente amareggiato per i dissidi e i contrasti con Giovannone il quale, nonostante la posizione ufficiale del governo, proseguiva nelle sue trattative sotterranee d'intesa con i vertici della dirigenza palestinese²⁸, il 5 agosto 1981 l'ambasciatore D'Andrea mise nero su bianco il movente dei vari tentativi di depistaggio che legava la vicenda dei missili di Ortona, la strage di Bologna e la sparizione dei due giornalisti a Beirut in una lettera indirizzata al direttore generale dell'Emigrazione e degli Affari sociali del Ministero degli Esteri, Giorgio Giacomelli: «Le ragioni per le quali si è cercato di coinvolgere l'ambasciatore d'Italia potranno essere chiarite nella sede appropriata, se lo si vorrà. Fanno parte di un quadro di rapporti ove vi è più di un protagonista, ognuno teso a massimalizzare il suo profitto. L'ambasciatore che a Beirut serviva gli interessi dello Stato, nelle forme tradizionali, applicando le istruzioni del governo, è stato da taluni considerato incomodo. Altre volte si è mirato a destabilizzare proprio il governo. Già Habbash aveva cercato di coinvolgere l'ambasciatore in relazione ai missili di Pifano; poi fu Abu Ayad a dare la sua interpretazione della strage di Bologna; quindi fu Abu Sharif²⁹ ad accusare, sempre l'ambasciatore, di voler organizzare il suo assassinio, d'intesa con agenti italiani e insieme con la CIA. Finalmente dell'ambasciatore in Libano i palestinesi chiesero il richiamo³⁰. Ad un'analisi anche superficiale dei fatti quali risultano dai tanti elementi costì acquisiti e in primo luogo dall'ampia, minuziosa, quotidiana documentazione delle attività dell'ambasciatore di allora, l'accusa di Abu Ayad appare totalmente priva di fondamento, falsa nelle conclusioni, calunniosa negli intenti»³¹. Quando ho letto questa lettera, conservata agli atti del procedimento penale per la sparizione di Graziella e Italo, ho finalmente

capito. L'ex ambasciatore italiano a Beirut riuniva tre capitoli (missili di Ortona, attentato del 2 agosto 1980, sparizione dei due giornalisti) di un'unica, inconfessabile storia, svelando – per la prima volta – l'esistenza di un movente comune che attraversava e legava tra loro le tre vicende. E a fare da ulteriore saldatura tra la strage di Bologna e il caso Toni-De Palo ci pensarono Elio Ciolini e i suoi oscuri manipolatori con un complesso depistaggio costruito all'estero. Ciolini, un truffatore nato a Firenze il 18 agosto 1948, con la quinta elementare, ma disposto a tutto, entrò in scena nel novembre del 1981, prestandosi a fare da «buca delle lettere» di qualche organizzazione internazionale per colpire al cuore le due inchieste che rischiavano di imboccare piste investigative poco gradite. Dal carcere svizzero di Champ Dollon, Ciolini – attraverso il console generale d'Italia a Ginevra, Ferdinando Mor – mette la firma a una polpetta avvelenata per le Procure di Bologna e Roma, chiamando in causa la Commissione Trilateral italiana (tirando in ballo Gianni Agnelli, Umberto Ortolani, Licio Gelli, Gianni De Michelis, Claudio Martelli, Giulio Andreotti e altri), riferendo di una riunione segreta dell'aprile del 1980 della fantomatica Loggia di Montecarlo durante la quale sarebbe stato pianificato l'attentato alla stazione di Bologna e accusando direttamente i vertici del SISMI di queste trame. È emerso che la cauzione e le spese (non solo legali) per la sua scarcerazione pagate dal SISDE furono autorizzate dal governo di allora, presieduto da Giovanni Spadolini. Per mesi, i magistrati di Bologna e Roma corsero dietro alle «rivelazioni» del fiorentino, senza mai approdare a nulla di concreto. L'operazione di intossicazione servì proprio a questo: depistare e far perdere tempo prezioso agli inquirenti. Rimane a tutt'oggi un mistero su chi fossero i manovratori di Ciolini e i loro reali interessi nella vicenda.

Per tornare al comportamento dei vertici del SISMI, il generale Giuseppe Santovito – messo alle strette dal magistrato – finì con l'ammettere di «avere mentito per salvaguardare la buona immagine dell'OLP»³², addossando le responsabilità ai cristiano-maroniti e ai falangisti. Scrive il giudice istruttore Renato Squillante: «Tutto ciò

contribuisce a provare che Arafat come Giovannone e Santovito sapevano già, ai primi di novembre 1980, che i due giornalisti erano morti; e che l'infamante accusa rivolta al D'Andrea tendeva a screditare lui e la sua convinta tesi della responsabilità dei palestinesi. Il fatto che il capo del SISMI – prosegue Squillante – ricorra alla menzogna per favorire i palestinesi, sino al punto di gettare sospetti sull'operato dell'ambasciatore d'Italia, non deve meravigliare. Santovito era aduso alla menzogna e in questo caso doveva avere precisi interessi per farlo. È lui stesso che non esita a riconoscere di avere mentito sul punto con la Presidenza del Consiglio»³³.

Gli accordi segreti con la dirigenza palestinese non potevano essere messi in discussione, soprattutto a seguito della crisi per i missili di Ortona e l'arresto del capo dell'FPLP in Italia, Abu Anzeh Saleh.

Proprio Bassam Abu Sharif, in qualità di responsabile del settore stampa e pubbliche relazioni dell'FPLP, aveva rilasciato alla giornalista Rita Porena una lunga intervista, pubblicata da «Paese Sera» (lo stesso quotidiano sul quale scriveva Graziella De Palo) il 12 gennaio 1980 alla vigilia della conclusione del processo di primo grado davanti al Tribunale di Chieti per la vicenda dei missili di Ortona, nella quale rilanciava con forza le richieste di George Habbash nei confronti del governo italiano finalizzate, da una parte, alla restituzione delle armi e, dall'altra, alla liberazione dei detenuti, in particolare Abu Anzeh Saleh. Ed è sempre Bassam Abu Sharif colui il quale si rese responsabile – così come accenna l'ambasciatore D'Andrea nella sua lettera del 5 agosto 1981 – del fallimento della missione di due funzionari del Ministero dell'Interno (Domenico Spinella dell'Ucigos e Luciano Ruggeri dell'Interpol) a Beirut «in ordine ad indagini da svolgersi sui mandanti di forniture di armi di provenienza palestinese alle Brigate Rosse»³⁴.

E così, per neutralizzare la missione dei due funzionari di polizia italiani il cui arrivo a Beirut era previsto per il 2 marzo 1981, sabato 28 febbraio Bassam Abu Sharif convoca una conferenza stampa durante

la quale fa riferimento a trame attuate contro i dirigenti palestinesi, evocando anche lo spettro della CIA.

Gli esiti della abortita missione in Libano vennero riepilogati dai due funzionari del Ministero dell'Interno in un rapporto per il capo della polizia, prefetto Giovanni Rinaldo Coronas, l'8 marzo 1981 e trasmesso due giorni dopo dal direttore dell'Ucigos, Gaspare De Francisci, al dott. Maurizio Laudi dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Torino, nell'ambito del procedimento penale 321/80 del 22 settembre 1980.

La mattina del 1° marzo 1981, «quasi tutti i quotidiani italiani – scrivevano Spinella e Ruggeri nel loro rapporto – avevano pubblicato la notizia di una dichiarazione resa a Beirut la sera precedente, ad un'agenzia di stampa, del portavoce dell'OLP, Abu Jiad [Ayad], il quale aveva annunciato di essere a conoscenza di un complotto tra “agenti segreti” italiani, la CIA e i Servizi israeliani, ai danni di dirigenti delle organizzazioni palestinesi. Alla luce di una tale dichiarazione, è stata prospettata l'opportunità di un rinvio della missione stessa, in quanto attiene all'oggetto della missione stessa, il semplice fatto della presenza a Beirut di due elementi della polizia italiana, avrebbe potuto avvalorare le tesi sostenute dal portavoce dell'OLP»³⁵. Queste le conclusioni: «La singolare successione temporale tra la comunicazione di un dispaccio in codice, pervenuto dal Mae all'Ambasciata del Libano verso le 12 dello stesso sabato e con cui si preannunciava l'arrivo nella capitale libanese di due funzionari di polizia e le dichiarazioni rilasciate dal citato portavoce palestinese a un'agenzia di stampa faceva sorgere forti sospetti circa un'eventuale fuga di notizie dagli ambienti dell'Ambasciata d'Italia a Beirut»³⁶.

Per il giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, che indagava sul traffico di armi tra OLP e Brigate Rosse, non c'erano dubbi: il responsabile di quella fuga di notizie era da individuarsi nella catena di comando della Seconda divisione del SISMI (R, Ricerca all'estero): «Agli atti è incontrovertibile il dato fornito dal Balestra [l'appuntato dei carabinieri addetto alla cifra dell'ambasciata

d'Italia a Beirut, condannato nel maggio 1988 dal Tribunale di Roma a un anno e sei mesi di reclusione per rivelazione di notizie riservate, *nda*] che la notizia della missione Ucigos fu riferita al Giovannone e che questi si attivò comunicandola allo Sportelli [Armando Sportelli, colonnello all'epoca dei fatti direttore della Seconda divisione del Sismi, *nda*] il quale il giorno 28, ultimo di febbraio, da Roma si precipitò a Beirut, per poi propalare la stessa notizia agli ambienti del Fronte, a Bassam Abu Sharif, referente privilegiato della Porena, "agente a rendimento" del SISMI»³⁷.

È proprio Rita Porena che firma l'intervista ad Abu Ayad³⁸ nella quale il numero due di Fatah – sedici giorni dopo la sparizione dei due giornalisti – «rivelava» che la strage di Bologna era stata compiuta da terroristi di destra italiani e tedeschi addestrati nei campi libanesi del partito della Falange (Kataeb), ossia le destre maronite. Giudiziariamente parlando, la «pista falangista» non solo è il momento iniziale e parte integrante del complesso depistaggio che si è poi concretizzato con la nota operazione del SISMI denominata «terrore sui treni»³⁹ del 13 gennaio 1981, ma costituisce la linea dominante sostenuta dagli uomini dell'OLP soprattutto per il caso Toni-De Palo e pienamente appoggiata, fin dal primo momento, dagli allora vertici del Servizio segreto militare. La linea era chiara: disinformare, accusando i falangisti.

Il depistaggio era vitale alla tutela del «lodo». I fatti e i retroscena ricostruiti dal giudice istruttore di Venezia che indagava sul traffico di armi tra OLP e BR sono cruciali per capire la tragica vicenda di Graziella e Italo: la notizia dell'imminente arrivo a Beirut di due funzionari di polizia italiani venne passata dalla dirigenza del Fronte Popolare attraverso il colonnello Giovannone il quale, con la complicità come abbiamo visto dell'appuntato Balestra, aveva intercettato le comunicazioni cifrate tra l'ambasciata italiana e il Ministero degli Esteri. Proprio per questi fatti, Giovannone sarà arrestato su ordine dei magistrati di Roma e processato. Nel corso della medesima istruttoria, Giovannone sollevò il segreto di Stato in ordine ai suoi reali rapporti con i palestinesi e con l'OLP. Segreto di

Stato, come abbiamo visto, poi ratificato dal presidente del Consiglio, Bettino Craxi, il 28 agosto 1984, con nota 2127.15.9.1/582⁴⁰. L'imputato, tuttavia, non fu condannato per morte del reo. Lo stesso è valso per l'ex direttore del SISMI, generale Giuseppe Santovito.

Come documenta Giancarlo De Palo nel suo diario, a partire dai primi di febbraio 1981, da quando cioè stava per concretizzarsi l'idea del redattore de «L'Europeo» Piero Petrucci, amico di Italo Toni, di recarsi a Beirut, si registra una pressione molto forte da parte di Giovannone per evitare quel viaggio in Libano. Il 4 febbraio, l'ufficiale del SISMI chiede a Giancarlo di intervenire con urgenza presso Petrucci per dissuaderlo dalla sua intenzione di partire per Beirut per realizzare un reportage sulla vicenda dei due giornalisti scomparsi. Giancarlo si precipita alla reazione romana del settimanale, dove il caporedattore Pasquale Nonno e Petrucci gli confermano di avere in programma una serie di articoli sul misterioso caso. Giancarlo riesce a ottenere il rinvio di dieci giorni alla partenza di Petrucci, il quale propone al fratello maggiore di Graziella di partire con lui, con un biglietto di viaggio offerto dalla Rizzoli. È evidente che i palestinesi, in quel momento, attraverso l'appoggio di Giovannone, mettono in atto tutta una serie di misure per evitare l'arrivo dall'Italia di sgraditi ficcanaso (poliziotti, giornalisti, familiari) la cui presenza a Beirut sarebbe stata percepita come quella di spie o agenti provocatori capaci di turbare o far saltare le fragili trattative in atto per rimettere in piedi quel patto segreto violato con il sequestro dei missili di Ortona, l'arresto e la mancata scarcerazione di Abu Anzeh Saleh.

Per capire la tragedia di Graziella e Italo, occorre ricollocare i fatti nella loro giusta prospettiva. La sorte dei due giornalisti – a ben vedere – venne pregiudicata fin dal primo momento, e cioè da quando dall'Italia trapelò che almeno uno dei due era interessato al tema del traffico d'armi. La trappola, insomma, scattò a Roma prima della loro partenza. Quando, nell'aprile del 2007, sono stato intervistato da Piero Corsini per la trasmissione di Giovanni Minoli *La Storia siamo*

*not*⁴¹, ho detto che è legittimo sospettare che la segnalazione sia partita da Roma, direttamente dall'ufficio della delegazione palestinese, nel momento in cui i due presero contatto con gli uffici della delegazione stessa. Confermo questa mia opinione. Non va dimenticato che la rappresentanza palestinese a Roma era accreditata alla Farnesina, godeva della copertura del nostro Servizio segreto ed era sotto la protezione del Ministero dell'Interno. La soffiata (presumibilmente alimentata da qualche confidenza tutta italiana sui precedenti di Toni come fonte riservata della nostra polizia politica) servì per mettere in allarme le autorità che avevano l'incarico di accogliere i due giornalisti prima a Damasco e poi a Beirut. Ma la confidenza si trasformò in un letale sospetto e quindi in condanna a morte solo quando Graziella e Italo misero piede a Beirut. Il Servizio segreto siriano e quello palestinese (diretto, come abbiamo visto, da Abu Ayad) ritennero che i due giornalisti italiani potessero, proprio in quel momento, svolgere attività dannose non solo agli interessi palestinesi, ma anche della Siria. Lo scopo del viaggio, infatti, era proprio quello di raccogliere notizie sul traffico di armi tra i palestinesi e gruppi terroristici italiani. Un tema che, come abbiamo visto, era uno dei termini del «dodo» segreto.

Per concludere, desidero aggiungere qualche altro elemento su cui riflettere. Così come documenta il diario tenuto da Giancarlo De Palo, il 22 agosto 1980 Graziella e Italo partono da Roma alla volta di Damasco con volo della Syrian Arab Airlines. L'OLP, tramite della delegazione palestinese di Roma (all'epoca con sede in via Nomentana), aveva fornito ai due giornalisti il biglietto aereo a costo ridotto e una prenotazione in un albergo di Beirut Ovest. Il 23 agosto, dopo aver pernottato a Damasco, proseguono per Beirut con un salvacondotto dell'OLP, necessario per entrare nella zona ovest della capitale libanese, sotto il controllo delle forze palestinesi. A Beirut Graziella e Italo vengono accompagnati all'ufficio stampa dell'OLP, dove si registrano in qualità di giornalisti ospiti della resistenza palestinese. Il capo ufficio stampa dell'OLP, Mahmud Labadi, e un sacerdote palestinese col quale si erano già incontrati a Roma, padre Ibrahim Ayad, provvedono a farli alloggiare, gratuitamente, in un

albergo dell'organizzazione situato nella zona ovest della capitale libanese: l'hotel Triumph, di proprietà dell'OLP e sotto il controllo del servizio di sicurezza dell'organizzazione. Poco si sa sulla loro attività, i loro spostamenti e i contatti di Graziella e Italo nei nove giorni che vanno dal 24 agosto al 1° settembre, quando – per la prima volta – si recano presso l'ambasciata d'Italia a Beirut per segnalare la loro presenza in Libano. Quasi una richiesta d'aiuto, un segnale d'allarme per qualcosa che sembrava essere andato storto. Al primo consigliere Guido Tonini, che in quei giorni sostituisce l'ambasciatore Stefano D'Andrea in ferie, Italo Toni, nell'informarlo dell'intenzione di visitare le postazioni militari palestinesi nel Sud del Libano, avrebbe detto: «Se tra tre giorni non siamo rientrati in albergo date l'allarme, venite a cercarci». La mattina di martedì 2 settembre, vengono sequestrati appena usciti dall'albergo.

Rileva il giudice Squillante: «Sul mattino del 2 settembre 1980 i due giornalisti si sarebbero dovuti incontrare con appartenenti al Fronte Popolare di Liberazione della Palestina»⁴². Questo l'epilogo, sul quale si infrange tutto il complesso meccanismo dei depistaggi volti a tutelare il «dodo»: «È decisiva al riguardo la dichiarazione – dettagliata e però attendibile – resa da Rosa Lya. Questa deposizione, per essere la Lya una militante dell'OLP, costituisce un notevole contributo alla ricostruzione dei fatti. Essa, da tempo in Libano, spinta a parlare da un sentimento di pietà verso la disperata madre della De Palo, afferma che i due giornalisti, presi dai palestinesi, erano stati “processati” e “giustiziati”, e che Toni, interrogato dal servizio segreto dell'OLP, aveva ammesso di essere una spia. In particolare, la Lya precisa di aver appreso dai suoi compagni che i giornalisti erano stati prelevati all'albergo Triumph, per essere trasferiti a Sidone, dove erano stati uccisi e seppelliti». Ironia della sorte, Sidone era la città che dava il nome alla motonave che aveva trasportato in Italia i lanciamissili Sam-7 *Strela*, sequestrati a Ortona il 7 novembre '79 e a causa dei quali era stato arrestato e condannato a sette anni di reclusione Abu Anzeh Saleh, l'uomo di Carlos a Bologna e capo del Fronte Popolare di Habbash in Italia.

La dignità, la responsabilità e la forza dimostrata dai familiari di queste due vittime della ragion di Stato costituiscono la prova più nobile del fatto che nel nostro Paese esistono e vivono dei cittadini che fanno della serietà e dell'onestà un principio di vita.

I fatti hanno la testa dura. L'Italia ha un debito nei confronti di Renata Capotorti, Giancarlo e Fabio De Palo, Aldo Toni e Alvaro Rossi che prima o poi dovrà essere onorato, in termini di verità e giustizia. A loro lo Stato dovrà dare, un giorno, una risposta e una tomba dove piangere i loro cari.

Dobbiamo infine dire grazie a Nico De Palo per aver voluto raccontare in questo libro la tragica storia di Graziella e Italo. Due giornalisti, due cittadini italiani che hanno perso la vita alla ricerca di una verità che – ancora oggi – stenta a venire a galla.

Gian Paolo Pelizzaro

Giornalista, saggista, esperto di terrorismo internazionale e questioni di intelligence. Già consulente della Commissione Stragi (XIII legislatura) e della Commissione Mitrokhin (XIV legislatura), autore di inchieste, studi e ricerche: dal caso Moro all'attentato al papa, dai collegamenti internazionali del terrorismo alle attività clandestine dei Servizi segreti dell'Est, dalla sciagura di Ustica alla strage di Bologna.

CAPITOLO 1.

IL CASO DE PALO-TONI SOTTO I RIFLETTORI.

INTERVISTA A GIANCARLO DE PALO AL MAURIZIO COSTANZO SHOW

(RETE 4, LUNEDÌ 23 GENNAIO 1984)

MAURIZIO COSTANZO: *Forse qualcuno di voi ricorderà, perché di tanto in tanto i giornali ne parlano, la vicenda di due giornalisti italiani, Graziella De Palo e Italo Toni, che nel settembre 1980 erano in Libano per una inchiesta giornalistica e che non sono più tornati: se ne sono perse le tracce il 2 settembre e da allora nessuna notizia certa, nessuna speranza, e sono passati quattro anni. Ogni tanto qualche giornale ne parla, ma chi dovrebbe dire a che punto sono le indagini, se queste persone sono state rintracciate o meno, se – e mi scuso con i famigliari – sono vivi o morti, tace. Noi abbiamo invitato Giancarlo De Palo, il fratello maggiore di Graziella.*

GIANCARLO DE PALO: Più grande di lei di un anno e mezzo.

MC: *Lei ha 29 anni e si sta occupando di sua sorella quasi a tempo pieno ormai, no?*

GDP: Per cercare di capire.

MC: *Capisco il suo imbarazzo. E dico subito al senatore Signori, sottosegretario alla Difesa, che è qui con noi, di seguire quanto diremo con particolare attenzione, perché gli anticipo che poi chiederemo anche un suo intervento, e sarà l'ennesimo, perché i famigliari lo hanno già chiesto a tanti.*

De Palo, innanzitutto grazie, anche perché mi rendo conto che non è forse facile affrontare questi argomenti su un palcoscenico ed in una sala grande come il Sistina. Ci vuole provare?

GDP: È effettivamente difficile, anche perché sia voi che siete presenti qui, sia quelli che vedranno la trasmissione da casa, potreste farvi del nostro caso un'idea sbagliata, partendo dal fatto che io ho accettato di inserire una vicenda drammatica, come quella che stiamo vivendo, in uno spettacolo.

MC: *La vita è questa. È fatta di cose allegre e di cose tristi.*

GDP: Sì, la vita è questa, anche se noi da tre anni ne conosciamo solo l'aspetto meno piacevole.

E comunque la ringrazio per questo invito, anche perché le sedi dove forse sarebbe stato più giusto approfondire questa vicenda, in particolare quelle giornalistiche dell'Ente radiotelevisivo di Stato, che da oltre due anni sono in possesso dell'intera nostra documentazione, non hanno certamente fatto quanto avrebbero potuto e dovuto.

In particolare abbiamo patito una specie di censura da parte del direttore del TG2, Ugo Zatterin, mentre una maggiore disponibilità, debbo dirlo onestamente, abbiamo trovato al TG1. A noi di fatto viene proibito quello che normalmente è concesso alle famiglie di tutti i sequestrati: fare appelli, sollecitare tutti coloro che possono contribuire alla liberazione dei propri cari.

MC: *Ma noi non l'abbiamo invitata, questo lo vorrei precisare, solo perché la Rai non aveva dato spazio alla vostra vicenda, ma perché ci sembra giusto che, in una trasmissione televisiva, si alternino momenti di frivolezza a momenti drammatici come quelli che state vivendo.*

Ripercorriamo allora questi anni: intorno al 20 agosto 1980 sua sorella e Italo Toni partono per il Libano per una inchiesta; a metà settembre non tornano; voi vi preoccupate. E poi, cosa succede?

GDP: Dunque, inizialmente ci siamo rivolti alla Organizzazione per la Liberazione della Palestina, perché era stata questa organizzazione ad invitarli e ad organizzare il loro viaggio. Nelle prime settimane ci hanno tranquillizzato, ci dicevano che non poteva essere successo niente, che il loro ufficio di Roma era in contatto con il Libano, che si trattava di un ritardo dovuto alla mancanza di posti negli aerei tra la Siria e l'Italia. Mia madre però non si sentiva tranquilla, anche perché mia sorella Graziella, che è stata sempre molto precisa e puntuale, ci aveva detto che sarebbero tornati intorno alla metà di settembre.

Ci siamo così rivolti alle nostre ambasciate di Siria e Libano, in

quanto il viaggio prevedeva una tappa in Siria ed un'altra nel Libano, e alla fine di settembre siamo riusciti a sapere che le ultime notizie certe dei due giornalisti risalivano ai primi giorni del mese e che i loro bagagli erano ancora in un albergo nella parte palestinese di Beirut.

Beirut, come è forse noto, è una città divisa in due: una zona ovest, occupata dai palestinesi, e una zona est occupata dai falangisti. Una condizione che poi ha determinato quella guerra civile per cui adesso i nostri soldati stanno prodigandosi. C'erano, diciamo, come due paesi distinti: ovest e est.

Mia sorella si trovava ad ovest.

MC: *Poi che cosa è successo?*

GDP: Avuta la notizia, abbiamo denunciato la scomparsa all'Interpol e al Ministero degli Esteri e ci siamo sentiti un po' sollevati perché sapevamo che, a quel punto, alle nostre ricerche si sarebbe affiancata l'azione dello Stato. Ci siamo perciò dedicati ad approfondire il rapporto che si era nel frattempo instaurato con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, dando la nostra piena disponibilità anche ad andare in Libano per collaborare con loro alle ricerche.

Ma quasi subito, cioè fin dai primi giorni di ottobre, dal Ministero degli Esteri ci hanno comunicato che gli eventi occorsi erano conosciuti nelle loro linee generali e che la situazione era ormai sotto controllo: sussistevano dei dubbi circa la sorte di Italo Toni, ma era stato individuato il luogo in cui si trovava mia sorella ed era stata iniziata una trattativa per la sua liberazione. In questa fase delicatissima era perciò bene che su tutta la vicenda calasse il silenzio stampa, che noi restassimo in attesa e soprattutto rimandassimo ogni idea di recarci in Libano.

MC: *E voi ci avete creduto perché pensavate che la soluzione fosse a portata di mano. È così?*

GDP: Certamente, anche perché, ovviamente, non potevamo far

altro che sottostare alle condizioni richieste, finalizzate evidentemente a salvaguardare almeno la vita di mia sorella. Oltre tutto, avremmo avuto ben pochi mezzi per operare autonomamente in un paese straniero.

Nel frattempo, però, le inchieste sulla scomparsa dei due giornalisti erano diventate due, perché a quella che veniva conducendo l'ambasciatore italiano in Libano, Stefano D'Andrea, se ne era affiancata una del SISMI [Servizio per le informazioni e la sicurezza militare, *ndr*], sollecitato ad intervenire, attraverso il CESIS, dal segretario generale del Ministero degli Esteri, Francesco Malfatti di Montetretto.

Questa cosa ci creò molta inquietudine, perché mia sorella era stata forse la prima giornalista in Italia a occuparsi dei traffici d'armi, con una serie di articoli su «Paese Sera» e su «L'Astrolabio». Era un argomento molto delicato e poco trattato, tanto che ancora oggi non tutti sanno che l'Italia è uno dei maggiori produttori di armi nel mondo, il quarto Paese dopo Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia. Una parte di questa produzione copre il fabbisogno nazionale, l'altra viene venduta, in genere a Paesi del Terzo mondo, e ciò generalmente avviene con la attiva collaborazione dei Servizi segreti nazionali o con la loro copertura, quando, ad esempio, si tratta di aggirare o di violare disposizioni internazionali che vietano di esportare armi in Paesi in cui sono presenti conflitti interni o che sono protagonisti di guerre di aggressione.

Mia sorella, descrivendo traffici illegali di armi, aveva denunciato e scritto come alcuni settori dello Stato avessero ripetutamente favorito e coperto attività illegali di questa natura, e non ci rendeva certamente sereni sapere che proprio uno di quegli organi avrebbe dovuto ora adoperarsi per la sua salvezza.

MC: Avete capito che sua sorella si trovava in un pasticcio pericoloso?

GDP: Eravamo effettivamente molto preoccupati del fatto che i potenziali interessati alla scomparsa di mia sorella fossero al tempo stesso coloro che la cercavano.

Comunque, anche per seguire la vicenda più da vicino, ci siamo messi in contatto con i vertici del Servizio segreto militare: il direttore, generale Giuseppe Santovito, e il colonnello Stefano Giovannone, plenipotenziario dei Servizi in Medio Oriente, che gestiva le trattative per la liberazione di mia sorella. Ad un certo punto ci siamo resi conto che il SISMI aveva creato, o almeno accreditato una falsa pista, dicendo cioè che mia sorella si trovava in un luogo dove in realtà non era mai stata: nel settore falangista del Libano.

MC: *Era una maniera per intorbidare le acque.*

GDP: Quando ce ne siamo resi conto, abbiamo denunciato questa situazione all'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Arnaldo Forlani, ed al responsabile del CESIS, onorevole Francesco Mazzola, ed abbiamo deciso di muoverci seguendo delle nostre iniziative: siamo andati in Siria e ci siamo fatti ricevere dal presidente dell'OLP, Arafat, il quale ci ha confermato che mia sorella era viva, notizia di cui era stato portato a conoscenza anche il SISMI.

MC: *Facciamo dei salti. Arriva un altro governo, Spadolini, e nuovi Servizi segreti. È continuato il silenzio?*

GDP: Sì.

MC: *Nuovi depistaggi o solo silenzi? Io direi nuovi depistaggi.*

GDP: Questo dovrà verificarlo la magistratura. Per quanto riguarda i primi depistaggi, io mi sono accollato l'onere di una accusa, che non è stata mai smentita, pronunciata il 10 giugno scorso in una conferenza stampa tenuta al palazzo di Giustizia di Roma, una sede più che significativa.

In quella giornata ho pronunciato queste parole: «Io accuso il Ministero degli Esteri del governo italiano, nella persona del suo segretario generale Francesco Malfatti di Montetretto, membro di diritto del CESIS, e il SISMI del generale Giuseppe Santovito e del colonnello Stefano Giovannone, di essere obiettivamente complici

della sparizione di mia sorella in Libano, per l'omertà e la copertura che hanno fornito ai responsabili fisici del sequestro e per avere condotto l'inchiesta e la trattativa per la sua liberazione in modo criminale, oscuro e deviante».

A distanza di quattro mesi nessuno ha ancora risposto.

MC: *Quattro mesi sono trascorsi da questa denuncia, ma io vorrei soprattutto parlare dei quattro anni che sono passati dalla scomparsa dei due giornalisti. Passano i governi Forlani, Spadolini I, Spadolini II, Fanfani e ora Craxi e voi non riuscite a sapere – mi perdoni sempre la brutalità – se sua sorella è viva o è morta e dove sta e perché ha fatto questa fine. Questo mi pare sia il punto.*

GDP: È proprio questo che rende la situazione tragica. Ma ancora più tragico è sapere che in Italia alcuni organi dello Stato, alcune persone che appartengono alla sua amministrazione, certamente sanno cos'è accaduto. Ci saremmo probabilmente rassegnati, di fronte ad un evento catastrofico ed imprevedibile quanto si vuole, ma comprensibile nelle sue dinamiche e nei suoi effetti; siamo invece disarmati ed angosciati di fronte alla certezza che in Italia c'è chi sa che fine ha fatto mia sorella, nelle mani di chi è, e per quale ragione, e noi, e l'opinione pubblica nazionale, non possiamo saperlo.

MC: *Sono convinto, signor De Palo, che lei, dopo quattro anni che si occupa di questa vicenda, pensa, per amore, che sua sorella sia viva, ma pensa anche che, comunque, vuole sapere la verità.*

GDP: Certo.

MC: *Questo mi sembra il punto importante.*

GDP: Esatto. Ho detto infatti che voglio riavere mia sorella, o viva o morta. Del resto, il nostro caso è sempre aperto: attualmente è in corso una inchiesta della magistratura, che qualche risultato speriamo produca. In questo momento, poi, con il nostro Paese che sta spendendo le sue migliori forze nella missione di pace in Libano, sarebbe utilissimo e forse possibile prendere dei contatti con le autorità libanesi per cercare delle risposte ai nostri mille interrogativi.

MC: *Direi addirittura che abbiamo un potere contrattuale per chiedere.*

GDP: Un potere che invece non solo non usiamo, ma sembrano addirittura esserci pressioni sotterranee sulle autorità libanesi perché non diano risposte. Si è giunti a questo paradosso: quel Paese, che deve tanto all'Italia, si rifiuta di rispondere ufficialmente sulla sorte di due cittadini italiani rapiti e scomparsi nel suo territorio.

A noi quelle stesse autorità hanno detto di avere le prove che mia sorella è viva. Lascio a lei ogni commento.

MC: *Bene. Rapidamente, senatore Signori, sottosegretario alla Difesa: era informato di questa vicenda che Giancarlo De Palo ha appena riassunto?*

SENATORE SIGNORI: Conosco il caso nelle sue linee generali, sono informato, come tutti, da quello che leggo sui giornali, i dettagli riferiti dal signor De Palo li sento stasera per la prima volta.

MC: *Ecco, dal momento che si dice che deve esserci più informazione – e noi in genere cerchiamo sempre di farne – mai come in questa occasione siamo lieti di averne fatta: lei, che ha gli strumenti per chiedere alle istituzioni ed ai suoi uomini come mai dopo quattro anni non si ha una risposta, qualunque essa sia, ora ha anche le informazioni necessarie. Una risposta credo sia ormai doverosa.*

GDP: Una risposta soprattutto precisa e provata, non un'altra bugia, perché di quelle proprio non abbiamo bisogno!

MC: *Senatore Signori, non vorrei estorcerle delle promesse qui, sul palcoscenico del Sistina, e durante la trasmissione, però dal momento che noi pensiamo di continuare ad interessarci del caso, e fra qualche settimana, in trasmissione o no, io chiederò al signor De Palo a che punto è la situazione e la stessa cosa chiederò ad altri ospiti e magari di nuovo anche a lei, le chiedo davvero di informarsi su questo caso.*

L'opinione pubblica non chiede altro che di conoscere, attraverso le parole dei protagonisti come il signor De Palo o i fatti delle istituzioni, cosa realmente è accaduto.

S: Signor Costanzo, non abbia questa preoccupazione, perché quando si denunciano cose tanto drammatiche e tanto gravi, io certo

non mi sottraggo mai e le dico che se c'è chi si è macchiato di responsabilità gravi, drammatiche, tragiche, come quelle che sono state citate qui, dovrà risponderne e pagare duramente.

MC: *La ringrazio, senatore, la ringrazio anche a nome del signor De Palo.*

GDP: Mi permetto un solo commento. Le parole che ho detto potrebbero sembrare un oltraggio allo Stato, ma non è così, perché noi italiani dobbiamo abituarci a distinguere tra la parte deviata e mafiosa e la parte sana dello Stato.

MC: *De Palo, io le garantisco che, usando il palcoscenico e le telecamere di una trasmissione fortunatamente sempre più vista in Italia, noi faremo il possibile per creare e mantenere intorno alla vicenda Toni-De Palo la necessaria attenzione. La stessa attenzione e tensione che lei ci ha dato questa sera con il suo racconto. La ringrazio.*

(revisione della trascrizione a cura di Alvaro Rossi)

CAPITOLO 2.

CHI ERANO GRAZIELLA DE PALO E ITALO TONI

Graziella De Palo

Maria Grazia De Palo, meglio conosciuta come Graziella, nasce a Roma il 17 giugno 1956. Studentessa universitaria iscritta alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza di Roma, come il fratello Giancarlo, che collabora alle pagine culturali della «Voce Repubblicana», è appassionata di giornalismo.

Nonostante la giovane età, Graziella si dimostra una intelligente e acuta osservatrice delle più scottanti realtà e delle contraddizioni del mondo contemporaneo.

La sua scomparsa ha privato il giornalismo italiano di una personalità critica che avrebbe potuto contribuire, con il suo lavoro, a descrivere i fatti in modo autentico e onesto.

Per descrivere la personalità di Graziella si può citare un'intervista all'ex deputato Falco Accame¹, che la conobbe: «Era una ragazza bellissima, dolcissima, intelligentissima, sensibilissima. Ebbi un'impressione eccellente». Graziella e Italo erano «due persone che si sono passionatamente particolarmente a questo problema, a quei tempi direi quasi sconosciuto nel suo retroterra. Avevano cercato di scavare, di capire in che cosa consisteva il complesso militare-industriale italiano, in che cosa consisteva questo traffico di armi che era stato oggetto di molte mie interrogazioni parlamentari; come poteva avvenire scavalcando una legge che in Italia regola questa materia, che poi è una legge di pubblica sicurezza. Io penso che, diciamo, se è stata decisa la loro fine è per via di questi segreti. Ed è più probabile che la loro fine sia stata decisa in Italia, perché in Medio Oriente non avevano alcun interesse a far sì che questi possessori di segreti, custodi, fossero soppressi. Io credo che sia la tesi più probabile»².

Graziella era una persona votata all'abnegazione, tesa al desiderio di descrivere la realtà in modo anche scomodo, con l'entusiasmo

della giovane età. Un carattere aperto e solare, disponibile verso il prossimo. Una professionista risoluta nel perseguire i risultati che con la sua attività giornalistica si prefiggeva.

Graziella e Loredana Lipperini, sua compagna di scuola, erano le collaboratrici del giornalino «Parliamone insieme», fondato e diretto dal fratello Giancarlo, pubblicato artigianalmente in casa De Palo dal 15 novembre 1970 fino ai primi mesi del 1972. Dopo questa esperienza adolescenziale, Graziella comincia a lavorare presso l'agenzia di stampa «Notizie Radicali», dove conosce Italo Toni, e al settimanale «ABC», «Quotidiano donna», «I Consigli», «Quotidiano dei Consigli». Sulla prestigiosa rivista «L'Astrolabio», fondata da Ferruccio Parri, pubblica una serie di interessanti articoli politico-economici. Collaborerà infine con «Paese Sera», dove pubblicherà i suoi pezzi più importanti di politica internazionale dedicati all'analisi della politica estera americana e al traffico di armi con i Paesi sottosviluppati del Terzo mondo e del Vicino Oriente.

La lettura dei quaranta articoli scritti dal giugno 1978 all'agosto 1980 per «L'Astrolabio» e «Paese Sera» connota l'attività giornalistica di Graziella come quella di una persona che segue un filo logico preciso. Il suo impegno politico nel voler descrivere la realtà italiana di quegli anni la rende una professionista matura e consapevole delle sue scelte lavorative. Suoi principali ambiti di inchiesta sono temi scottanti come il traffico di armi tra le industrie belliche italiane e i Paesi del Terzo mondo; i rapporti con l'Islam; la tutela della pace e il disarmo, con particolari approfondimenti nella politica internazionale; l'ambiente e la sicurezza sul lavoro, i rapporti sindacali, l'operato delle aziende italiane in Italia e all'estero nei rapporti con i lavoratori.

Un'analisi del mito di Che Guevara in Italia è rappresentata dal libro di interviste a politici e intellettuali, da Norberto Bobbio a Marco Boato, *Quale movimento. Polemica su Che Guevara*, scritto assieme a Italo Toni³.

Tramite la lettura degli articoli di Graziella possiamo valutare gli avvenimenti di politica nazionale e internazionale sotto una prospet-

tiva diversa rispetto al tenore che molti organi di stampa tenevano in quel periodo.

Mondo del lavoro

Un articolo quale quello sulle intercettazioni e sulla tutela della privacy, che descrive un tema che ai giorni nostri sta contrapponendo in maniera aspra gli schieramenti politici, letto oggi può far sorridere. La giornalista commenta l'introduzione nelle fabbriche italiane di uno strumento considerato intrusivo come il *badge* magnetico. Il timore prospettato è quello che il nuovo «cartellino», che verrà utilizzato da ogni lavoratore, possa divenire uno strumento per controllare gli spostamenti dei dipendenti all'interno dell'azienda, l'utilizzo del telefono, della fotocopiatrice o la registrazione dei pasti nella mensa aziendale. La striscia magnetica che permetterà di aprire le porte potrà così essere utilizzata come strumento di controllo elettronico da parte dei vertici aziendali. Viene riportata un'intervista al giurista Stefano Rodotà, che diverrà il futuro garante per la Privacy, il quale afferma che è tecnicamente possibile che avvengano schedature elettroniche sui dati personali e sulle idee politiche dei lavoratori. L'aspetto può riguardare anche cittadini ignari delle informazioni sensibili che possono essere estrapolate dalle loro azioni quotidiane. Rodotà prosegue descrivendo il problema di una legislazione carente, che ignora il fenomeno di quello che in futuro sarà definito il problema privacy. Le prospettive da lui auspiccate si realizzeranno dal punto di vista legislativo solo a distanza di tempo: «Deve essere eliminata la possibilità indiscriminata di raccogliere informazioni su chiunque. Quindi, stabilire che tipo di informazioni possono essere raccolte e in quali casi, escludendo quelli che possono comportare discriminazioni»; e ancora: «sono indispensabili controlli da parte degli interessati su questa raccolta e sull'uso che se ne fa»⁴.

Graziella prosegue su questo tema affrontando su «Paese Sera» il dramma dell'alienazione dei lavoratori in seguito alla informatizzazione delle attività produttive⁵. In un'intervista al sociologo Franco

Ferrarotti⁶, il rapporto uomo-macchina viene analizzato come una nuova responsabilità affidata al lavoratore che interagisce con la macchina. Questo sistema funziona solo se c'è collaborazione, se l'operaio e il produttore sono cointeressati al suo funzionamento. Quello che potrebbe sembrare un matrimonio perfetto può causare alienazione nel lavoratore, che rinuncia a capire qual è il suo ruolo e si lascia «dolcemente» guidare dalla macchina. Coloro che avevano un bagaglio di conoscenze alle quali non vogliono rinunciare possono farsi prendere dalla noia e dalla rassegnazione. Ferrarotti spiega alla giornalista che non esiste oggi il rifiuto del lavoro, ma piuttosto un rifiuto dell'ambiente di lavoro asettico, della solitudine, della noia. Il ruolo del sindacato nella tutela di questi lavoratori «trasformati» diviene cruciale: i sindacati devono assumere un ruolo più politico, perché la lotta di classe si è come frantumata e dispersa.

Nel frattempo, sul versante dei rapporti sindacali viene data notizia di quanto sta facendo all'estero la FIAT, già gravata dal problema della cassa integrazione di 78.000 dipendenti italiani. In una sua filiale del Sudafrica, a Rosslyn vicino a Pretoria, la FIAT «è inserita in pieno nel gioco della discriminazione razziale»⁷.

Si vuole un sindacato «che non “crei problemi” intralciando la strada al disegno FIAT: sfruttamento di manodopera a basso costo, sostegno alla politica (capillare) dell'*apartheid*, pilastro della struttura economica sudafricana e del potere bianco». La FIAT in Sudafrica deve garantirsi una fetta di mercato semiclandestino per le armi fabbricate dalle industrie italiane, tradizionali fornitrici dei regimi «forti». Prosegue la De Palo: «Tra queste c'è anche un'azienda del gruppo FIAT. È la Whitehead Motofides di Livorno, occupa 2168 operai ed è specializzata nella produzione di mine e siluri navali che periodicamente spedisce al governo di Pretoria»⁸.

L'adattamento ai contesti politici locali dove opera la multinazionale torinese è evidente anche per il «caso argentino». Nella filiale sudamericana «sono venute alla luce le scrupolose schedature FIAT di tutti i lavoratori sindacalizzati o in odore di comunismo. Il che poteva costare (e in alcuni casi è costato) agli interessati la vita o la

“sparizione” a tempo indeterminato per opera delle famigerate “tre A” (la polizia speciale argentina)»⁹.

L'articolo si conclude considerando che gli investimenti industriali all'estero della FIAT non solo riducono la disponibilità di capitali, che potrebbero essere impiegati per ridurre la cassa integrazione per 78.000 operai che lavoreranno solo quattro giorni alla settimana, ma così facendo non offrono neppure una politica di cooperazione con i Paesi del Terzo mondo per farli emergere dal sottosviluppo e dalla miseria.

Il capitolo sui comportamenti delle multinazionali prosegue su «L'Astrolabio», dove la giornalista descrive l'assalto delle multinazionali straniere al Cile di Pinochet. Graziella ritorna sulle pagine di «Paese Sera» a descrivere l'operato della FIAT di Torino in un altro Paese d'oltreoceano: il Brasile. Una delegazione della FLM guidata da Alberto Tridente, responsabile sindacale del settore internazionale, si reca nel Paese sudamericano per verificare le condizioni di lavoro in cui operano i dipendenti della multinazionale dell'auto italiana. Le notizie raccolte dagli operai degli stabilimenti di Rio de Janeiro, Betim e Contagem riportate da Tridente sono inquietanti: «La FIAT non ha portato soltanto le fabbriche, ha costruito anche prigioni. Dentro gli stabilimenti ci sono “celle di fermo” in cui i capi rinchiodano i lavoratori sospetti di reato»¹⁰.

La giornalista descrive il viaggio della delegazione della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) nel «nuovo» Brasile di Joao Batista Figueiredo, quello delle «aperture democratiche» e della fragile maschera di presentabilità, definitivamente infranta dall'ondata di repressione seguita, nei primi mesi del 1980, agli scioperi dei metallurgici e dei metalmeccanici e culminata con l'arresto del leader sindacale Luiz Inácio da Silva detto *Lula*, che dopo un ventennio sarebbe diventato presidente del Brasile.

I sindacalisti brasiliani che hanno invitato la FLM italiana connotano la FIAT come «“la peggiore” tra le multinazionali che si muovono nel Paese».

Le dichiarazioni di Tridente sono sconcertanti: «In tutti gli stabi-

limenti la presidenza viene affidata ad un militare brasiliano. A Rio de Janeiro, per esempio, il presidente è un maggiore dell'aeronautica. Poi, all'interno delle fabbriche ci sono anche strutture di repressione privata, a tre livelli: una polizia interna armata, una Commissione per la Prevenzione Accidenti (CIPA), e infine i capireparto, che sono particolarmente duri»¹¹.

Quando la polizia interna passa alle vie di fatto, raccontano gli operai, si verificano decine di pestaggi, fino ad arrivare al caso drammatico di un operaio reso invalido in seguito alle percosse e licenziato dalla direzione aziendale perché inabile al lavoro. Spesso, continua Tridente, alla polizia privata si affianca quella governativa che, chiamata dall'azienda, organizza repressioni in grande stile. La situazione è inoltre peggiorata dopo il 1977 con il passaggio dello stabilimento dall'Alfa Romeo alla FIAT, che ha comportato il licenziamento di 2000 lavoratori e l'inasprimento delle angherie nei loro confronti, cosicché la «simbiosi tra potere della multinazionale e potere militare locale è diventata quasi completa»¹².

I licenziamenti per malattia sono all'ordine del giorno e la FIAT considera validi solo gli accertamenti dei «loro medici». I sindacati non hanno un'organizzazione nazionale, che è vietata dal governo, ma solo municipale, e possono essere destituiti in qualsiasi momento, così come gli scioperi possono essere dichiarati illegali.

L'articolo si conclude con una nota di speranza per gli operai brasiliani: «I metalmeccanici brasiliani, due milioni immersi in questa specie di “medioevo industriale” in cui la nostra FIAT ha una parte da protagonista, organizzano lentamente il loro risveglio politico. In un Paese dove il 60 per cento degli abitanti riesce a sopravvivere con meno del 18 per cento del reddito nazionale»¹³.

Graziella affronta successivamente il tema del lavoro femminile in Italia, con diverse interviste a lavoratrici impiegate in due diverse fabbriche: la Autovox e la FATME. Le delegate sindacali dicono alla giornalista che le operaie «sono tutte molto agguerrite nella difesa del posto di lavoro. Vengono in fabbrica anche se sono in cassa integrazione, e dicono di “no” ai decreti del governo»¹⁴.

L'amara considerazione di Graziella è che le donne in fabbrica sono e devono restare, secondo le direzioni aziendali, un grande serbatoio di manodopera dequalificata e quindi facilmente manovrabile, soprattutto nei periodi di crisi.

Queste donne costituiscono la parte più debole della classe operaia, quella che occupa il posto che in altri Paesi è riservato alle minoranze etniche. Tale situazione era all'ordine del giorno da quasi trent'anni, tanto che la giornalista scrive: «Le operaie, qui sono i nostri "algerini" o "portoricani". E l'industria elettronica è il luogo privilegiato della loro storia di subalterne»¹⁵.

La richiesta di queste donne lavoratrici non riguarda i ritmi di lavoro, quanto l'inconsistenza del lavoro stesso. Ciò che interessa la lavoratrice non è tanto «fare carriera», ma riuscire a ottenere un controllo sul lavoro, cioè comprendere cosa stanno realizzando, ottenendo una capacità di intervento e di decisione. In altre parole, una professionalità vera.

Purtroppo, conclude una delegata di fabbrica, molte donne divengono succubi di questo ambiente lavorativo: «Sono stufe, ma hanno anche paura di non riuscire a fare un lavoro diverso. Per esempio, non so quante donne sono veramente disposte a seguirti nel discorso di cambiare lavoro»¹⁶.

Un altro articolo redatto da Graziella completa il quadro della condizione delle donne lavoratrici in fabbrica, descrivendo il precario equilibrio psicologico in cui versano molte operaie.

In un'altra azienda, la Voxon, un'operaia di nome Anna racconta di una collega che ha dovuto lasciare il lavoro: «Ogni volta che entrava in fabbrica veniva presa da attacchi un po' isterici, vittimismo, manie di persecuzione. Era convinta che tutti ce l'avessero con lei. Però è difficile collegare questi casi isolati alle condizioni di lavoro, si tende a pensare e a far pensare che le donne queste nevrosi se le portano da casa»¹⁷.

Sono gli esempi più drammatici di espressione inconscia del rifiuto della propria condizione di donna operaia e casalinga nello stesso tempo, rinchiusa nella trappola di un lavoro insensato e tanto più stressante e faticoso.

Le emozioni raccolte dalla giornalista nelle parole di Grazia, un'altra giovane donna dipendente della FATME, sono toccanti. Molte di loro, racconta, soffrono di ulcere, gastriti, insonnia, perfino paura della maternità: «Sono gli sbocchi più comuni della tensione delle operaie. Una tensione dovuta all'insoddisfazione (si lavora soltanto per lo stipendio) e accentuata dalla cronica instabilità del posto di lavoro»¹⁸.

Un'altra di loro, Maria, confida che le radici di queste nevrosi non vengono affrontate dalla maggioranza delle donne perché considerate appartenenti a problemi privati, personali. Un segnale evidente di queste nevrosi, secondo l'operaia, è l'aumento della dipendenza da sigaretta che colpisce molte di esse. Le nevrosi vissute in fabbrica, secondo le parole di Rossana, operaia della Voxon, rovinano i rapporti familiari: «Con il marito, poi, cambia tutto. Non c'è più rapporto dialettico, discussioni, anche il sesso non ci interessa»¹⁹.

Le impressioni raccolte da Graziella descrivono la situazione di donne lacerate dalla profonda situazione di essere metà casalinghe «fallite», con tutto il peso della famiglia sulle spalle, e metà operaie «di serie B», immerse nell'incoscienza del loro lavoro. A trent'anni molte di loro somatizzano questo disagio con forti mal di testa, disturbi del comportamento sessuale, frigidità. Un'operaia racconta alla giornalista che la sera, appena il marito entra nel letto, viene colpita da improvvisa sonnolenza, mentre è sveglissima quando lui lavora al turno di notte.

Il modo più comune di reagire a questi disturbi, secondo le dichiarazioni del medico Graziana Delpierre, è di ricorrere a psicofarmaci di vario genere (Valium, Tavor, Mogadon), «droghe» che finora sembravano riservate alle classi borghesi: «Gli psicofarmaci vengono distribuiti proprio dal medico della mutua. Ti dice: non dormi, sei frigida? Prendi questo così stai bene e lavori, produci. Mi sembra chiaro che sulla nevrosi il padrone ha un gioco più facile, perché è una forma di nocività subdola e meno definibile. Lo scopo è proprio quello di non risalire alle radici, altrimenti salta tutta l'organizzazione del lavoro e dello sfruttamento. I medici, in maniera cosciente o no, si prestano al gioco: non curano la malattia, si limi-

tano ad addormentarla perché tu produca. Il fine è soltanto la produttività. Invece il discorso va ribaltato, la malattia bisogna risolverla a monte. E non c'è da stupirsi che lo psicofarmaco sia la droga di fabbrica, mentre le casalinghe, per esempio, diventano sempre più spesso alcolizzate: l'alcool è meno produttivo»²⁰.

Italo Toni

La vastità e l'importanza dei temi politici e sociali trattati da Italo Toni nel corso della sua lunga attività giornalistica richiederebbe la trattazione di un lavoro apposito, per cui si cercherà di descrivere sommariamente la sua vicenda umana e professionale.

Nasce a Sassoferrato (Ancona) il 31 gennaio 1930. Decide di non seguire l'attività familiare di artigiani in carpenteria del ferro e i suoi studi lo portano a intraprendere la carriera di insegnante di scuola elementare. Si interessa di politica e si iscrive al Partito socialista. Dopo pochi anni lascia l'insegnamento e si trasferisce a Roma.

In questo periodo Italo affina la sua formazione politica, cogliendo l'occasione per iniziare a collaborare nel 1960 al periodico della Federazione giovanile socialista «La Conquista», dove vengono pubblicati suoi articoli dal marzo 1960 al dicembre 1961. Nello stesso periodo presta attività per l'«Avanti!» e nell'agosto 1960 per «Mondo nuovo». Cominciano per lui le occasioni per consolidare contatti politici all'estero, che si concretizzeranno in viaggi dai quali svolgerà la sue corrispondenze giornalistiche.

Altri articoli vengono pubblicati dal febbraio 1961 all'agosto 1965 su «Quaderno 5», «Il Mondo», «Il ponte», «Italia domani» e «l'Europeo».

Nel 1965 diviene giornalista professionista. A giugno, mentre si trova in Algeria tra gli organizzatori del Festival internazionale della Gioventù, vive in prima persona il colpo di stato che destituisce il presidente Ahmed Ben Bella, paladino della decolonizzazione francese ed eroe di guerra per la battaglia di Algeri. Il festival viene annullato, ma Italo decide assieme ad altri giovani socialisti provenienti da diversi

Paesi di rimanere in Algeria. I disordini e il clima di incertezza gli permettono di approfondire le conoscenze politiche, religiose e antropologiche del Paese nordafricano.

Questa esperienza lo segna nel profondo e lo porta a maturare consapevolezza verso gli eventi e le persone che incontrerà nella sua attività di giornalista, sempre pronto a schierarsi dalla parte dei vinti e degli oppressi.

Dal novembre 1966 all'agosto 1968 è tra i redattori de «L'Astrolabio», responsabile degli esteri e specializzato nei problemi del Medio Oriente su cui, in quegli anni, scrive alcune delle cose più puntuali e informate apparse sulla rivista.

La sua attività professionale, sicuramente condizionata dalle sue idee politiche, lo porterà a interessarsi alle vicende del Medio Oriente. I suoi viaggi di lavoro in quell'area lo rendono un profondo conoscitore degli eventi storici e politici che interessano i Paesi arabi.

Il suo rapporto di collaborazione con «L'Astrolabio» si interrompe intorno alla fine del 1968, alla vigilia di un viaggio in Medio Oriente dal quale ritorna con un servizio in esclusiva sui campi di addestramento dei profughi palestinesi. Riesce così a effettuare uno scoop, assieme a Fausto Giaccone che svolge un dettagliato reportage fotografico, pubblicato nell'ottobre 1968 da «Paris Match»²¹. Su quelle pagine rivela al mondo l'esistenza dei primi campi di addestramento della guerriglia palestinese.

Italo, accompagnato dal fotografo Fausto Giaccone, raggiunge un gruppo embrionale di resistenza palestinese che si addestra in territorio giordano e che, oltrepassando il fiume Giordano, compie atti di sabotaggio e di guerriglia contro l'esercito e i civili israeliani.

Il giornalista lavorerà in seguito al «Quotidiano dei lavoratori», al «Diario» di Venezia e alla sua agenzia «Notizie», collaborando a numerosi periodici come «Aut» da ottobre a dicembre 1974 o «Mensile» da maggio a giugno 1977. A «Notizie Radicali» conosce e comincia a frequentare Graziella De Palo. Due anni prima del viaggio in Libano, assieme alla collega Graziella, pubblica un libro-inchiesta sul mito terzomondista di Che Guevara²².

Il giornalista Gianni Perrelli, che conobbe Italo Toni all'inizio degli anni '70, lo descrive come un personaggio splendido dal punto di vista umano, dotato di una grande generosità: «Si viveva nel periodo del '68 in una atmosfera da bohemienne rivoluzionaria con grandi difficoltà anche economiche. Dal punto di vista professionale Italo era animato da un forte spirito sensazionalistico e viveva nella speranza di un grande scoop»²³.

La sua vita frenetica lo porta a divenire un discreto jazzista suonando il trombone assieme a musicisti di spessore come Steve Lacy o i Bragamontes, incidendo alcuni dischi come *session-man*. Chiaramente l'attività di musicista, che lo costringe a lunghe serate, mal si concilia con l'attività di giornalista, tanto che fare la sera lo porta a «bucare» un evento per non essere al mattino successivo arrivato in tempo.

Un altro suo collega, Fulvio Grimaldi, lo ricorda come un ottimo conoscitore del mondo degli psicofarmaci, in particolare anfetamine²⁴. Grimaldi si rivolse a lui per approfondire le informazioni sul mondo della droga per sue inchieste giornalistiche. Nell'ultimo incontro che Grimaldi ebbe con il collega nella primavera del 1980, quando la catena *Diari* per cui scriveva Italo stava chiudendo e lo avrebbe lasciato senza impiego, gli confidò di avere una «dritta» importante. Lo scoop era legato a una faccenda mediorientale e presto sarebbe partito per il Libano.

Un'altra descrizione del giornalista Marcello D'Angelo lo tratteggia come un reporter molto particolare per quegli anni: Toni, infatti, non accettava la strada normale del giornalismo, ma voleva essere attore della sua professione non integrabile nel sistema, ossia un giornalista libero nello svolgimento del proprio mestiere²⁵.

Sicuramente Italo era un cronista fuori dagli schemi, che viveva gli eventi con una sorta di indolente fatalismo accompagnato a bruschi cambiamenti d'umore. Italo aveva una visione del suo mestiere sostanzialmente differente da altri suoi colleghi, che ambivano a una posizione di prestigio. I periodi in cui resisteva in una redazione non superavano alcuni mesi, in pochi casi anni. Buon conoscitore della

lingua francese, era sempre al corrente di ciò che avveniva nelle ex colonie francofone e in tutte le realtà africane e asiatiche. Appena ne coglieva l'opportunità, si metteva in viaggio per essere tra i primi a trovarsi nei posti «caldi» del pianeta.

Conosceva assai bene Italo il cugino Alvaro Rossi, che sottolinea la sua conoscenza del Medio Oriente. Rossi racconta che Italo venne assunto in radio come redattore agli esteri e che dal '64-65 al '68-69 scrisse su tutte le vicende legate al mondo arabo. Era un professionista disposto a correre dei rischi e che conosceva bene il pericolo al quale in Medio Oriente si esponeva con la sua professione. Secondo Rossi, il cugino Italo sicuramente calcolava il pericolo affidandosi anche alla fortuna e comunque «quello era il mestiere, quella era la cosa che doveva cercare. I rischi erano insiti»²⁶.

CAPITOLO 3. GRAZIELLA INDAGA SU STEFANO GIOVANNONE

Il traffico d'armi

Il primo articolo della ventiduenne Graziella, pubblicato su «L'Astrolabio» del 14 giugno 1978, denota una precisa conoscenza della situazione italiana relativa al traffico di armi verso i Paesi del Terzo mondo, nel quale i nostri Servizi segreti erano profondamente invischiati. «Tempi duri per gli 007»¹, scriveva.

Graziella esordisce illustrando l'operazione di «ricambio» a tutti i livelli del SISMI avvenuta a metà maggio del 1978, in seguito alle dimissioni del ministro degli Interni Cossiga conseguente all'uccisione di Aldo Moro.

Nel suo articolo Graziella denuncia il coinvolgimento dell'ufficio REI (Rapporti economici e industriali) del SISMI, che ha l'ultima parola sulla vendita di armi italiane all'estero. La vendita sconsigliata di armamenti è collegata all'utilizzo da parte delle Brigate Rosse delle armi con cui è stato compiuto l'assalto alla scorta di Moro in via Fani a Roma. La giornalista, nel suo articolo, afferma che la sparatoria fu «compiuta con armi italiane (mitra Beretta e munizioni Fiocchi) destinate all'Egitto e rientrate per vie tortuose in patria». E ancora: «Non si tratta certo di armi di produzione italiana “deviate” rispetto alla loro originaria (e “innocua”) destinazione per finire nelle zone calde del globo o in mano a gruppi di terroristi. È il caso, per esempio, di una partita di armi leggere venduta tempo fa alla Bulgaria e ritrovata nelle mani di terroristi turchi; ed è anche il caso di un aereo-fantasma carico di esplosivi della Snia Viscosa diretto in Mauritania, scoperto solo a causa di un guasto che lo ha costretto ad atterrare a Malaga; o delle armi fornite, tramite Libia, ai terroristi irlandesi»².

Graziella prosegue con la descrizione delle modalità operative con cui il SISMI, attraverso stretti rapporti con il comitato intermi-

nisteriale per la vendita di armi, prende accordi con le ditte esportatrici. Nell'articolo l'autrice cita il vicepresidente della Commissione della Difesa, l'onorevole Falco Accame, il quale afferma che «questa attività di import-export che permette la fuga di armi da quei Paesi ai quali sono ufficialmente destinate è esercitata da apposite ditte di copertura all'estero che si assumono il compito di smistare le varie partite»³. Tra queste, prosegue Accame, vi è la Tirrena di Roma.

Accame riferisce alla giornalista di aver sollecitato il presidente del Consiglio Andreotti affinché si interessi della presunta vendita di armi al Sudafrica (Paese verso il quale era in atto un embargo per la sua politica di repressione con l'apartheid) e Israele, precisando che un'industria di La Spezia forma direttamente il personale straniero che utilizzerà le strumentazioni acquistate.

Il vicepresidente della Commissione Difesa tiene a precisare che i Servizi segreti italiani dovrebbero esercitare una funzione di controllo sulle vendite rispettando le disposizioni dell'ONU, ma che ciò non è avvenuto perché, tramite la Francia, è stata consegnata al Sudafrica una commessa di cannoni. Accame porta ad esempio le collusioni tra gli apparati dello Stato e le industrie belliche italiane, snocciolando i nomi dei protagonisti, come quello del generale Michele Correra, che aveva svolto funzioni di controllo sulla vendita di armi e che, una volta congedatosi, trovò impiego presso la Selenia di Roma, produttrice di sistemi di comunicazione tattici e strategici. Alla stessa ditta appartiene l'ingegner De Martino, che nello stesso tempo è membro del comitato interministeriale per la vendita delle armi. Dice ancora Accame: «È facile a questo punto spiegare le inadempienze del comitato di controllo: se i consulenti si trovano nella comoda posizione di controllori di se stessi diventa impossibile evitare gli inghippi»⁴.

L'articolo prosegue con una precisa e accurata analisi politica di quei fatti. Graziella si pone quindi come un'attenta osservatrice di quel malaffare e sembra non curarsi delle conseguenze che quel tipo di attività giornalistica, circostanziata e precisa, potrebbe cagionar-

le. È infatti proprio in questo primo articolo su «L’Astrolabio» che Graziella, citando le dichiarazioni del suo informatore Falco Accame, scrive che «ci sono anche dati più precisi, sui legami tra agenti dei Servizi segreti e ditte che producono e esportano armi: un ex agente del SID, per esempio, è diventato oggi agente commerciale in Libano, con il compito di organizzare il traffico di armi per il Medio Oriente. Le armi che arrivano con questo tramite possono rientrare in Italia in molti modi, per esempio con i tir o nascosti nelle reti dei pescherecci»⁵.

C’è qui, per la prima volta, l’identikit di un vero e proprio *outsider*, all’interno del SID e in seguito nel SISMI: si tratta del famoso colonnello dei carabinieri Stefano Giovannone. Lawrence d’Arabia nella Beirut palestinese, nome in codice «Maestro», si era distinto per la sua approfondita conoscenza dello scacchiere mediorientale, come scrive la ben documentata Antonella Beccaria in un «medaglione» a lui dedicato sul blog *Domani*, curato dall’ex inviato del «Corriere della Sera» Maurizio Chierici. Tanta considerazione Giovannone se l’era guadagnata spendendo mezzo secolo della sua vita vestendo – e svestendo – gli abiti militari, «in particolare dal 1965 al 1981, quando aveva fatto parte dei Servizi segreti militari»⁶.

«Si pensi per esempio – continua la Beccaria – che all’inizio dell’estate 2008, dal carcere parigino di Boissy», di lui «parlò il terrorista filo-palestinese Ilich Ramírez Sánchez, al secolo Carlos, il venezuelano a capo del gruppo Separat, ribattezzato dalla stampa “lo sciacallo”». La Beccaria ricorda infatti che, «in un’intervista rilasciata all’ANSA, Stefano Giovannone avrebbe avuto un ruolo nella trattativa per liberare Aldo Moro, rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 e ucciso 55 giorni più tardi. L’8 maggio di quell’anno, alla vigilia dell’omicidio dello statista democristiano, l’ufficiale si sarebbe occupato di mediare tra i palestinesi e lo Stato italiano, affinché un gruppo di militanti delle BR fosse rilasciato e portato in Medio Oriente. Il premio per questo “gesto di disponibilità” sarebbe stata la liberazione dell’ostaggio»⁷.

Giovannone era stato un uomo fidatissimo dell’onorevole Aldo

Moro, del quale condivideva la linea filopalestinese. Durante la prigionia ad opera delle BR, Moro chiese aiuto nelle sue lettere a Flaminio Piccoli (allora presidente dei deputati DC), chiedendogli di far intervenire per la sua liberazione «il colonnello Giovannone, che Cossiga stima»⁸. Nella missiva inviata al sottosegretario alla Giustizia, Erminio Pennacchini, aveva scritto: «Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustio per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. [...] Vorrei comunque che Giovannone fosse su piazza»⁹.

Già responsabile della sicurezza di Aldo Moro, Giovannone era stato incaricato dal leader democristiano di stipulare un accordo, rimasto ufficialmente segreto, con l'OLP. Ciò per fare in modo che il terrorismo palestinese, che aveva dichiarato guerra agli obiettivi strategici israeliani in tutto il mondo e che poteva colpire anche in Paesi del Patto atlantico come l'Italia, garantisse la sicurezza da attentati di matrice araba¹⁰.

In cambio l'OLP, guidata da Yasser Arafat, avrebbe avuto la possibilità di far circolare liberamente in Italia attivisti palestinesi. La rappresentanza diplomatica era già accreditata presso la Farnesina ma, secondo questo patto segreto, anche i terroristi avrebbero operato indisturbati verso i loro obiettivi israeliani e no presenti in altri Paesi europei.

Di questo patto parla l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che all'epoca della sparizione a Beirut di Toni e De Palo era presidente del Consiglio¹¹. Secondo il giornalista Ferruccio Pinotti quest'intesa sarebbe stata pensata già da Aldo Moro e portata avanti dai suoi successori. Nel suo libro *Fratelli d'Italia*, nel capitolo *Segreto di Stato* interamente dedicato alla misteriosa scomparsa di Graziella e Italo, è riportata la dichiarazione di Cossiga circa l'esistenza del cosiddetto patto Moro-Giovannone con Arafat: «Io ne ebbi una prova diretta come presidente del Consiglio quando ci fu il famoso episodio dei missili»¹².

Cossiga si riferisce all'arresto di quattro persone, Daniele Pifano (ex militante di Potere Operaio, in quel momento aderente ad

Azione Rivoluzionaria), Luciano Nieri (militante della sinistra extra-parlamentare), Giorgio Baumgartner (legato al disciolto Nucleo Armato Proletario) e Abu Anzeh Saleh (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina). I carabinieri fermarono i primi tre, sulla loro auto, con all'interno due lanciamissili SA-7 *Strela* (terra-aria) di fabbricazione russa, nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979 a Ortona (CH). Continua Cossiga: «Alcune persone legate ai palestinesi trasportavano missili sul territorio italiano: si trattava di figure collegate a una organizzazione terroristica del Medio Oriente, guidata da Daniele Pifano. Il capo di questa organizzazione terroristica palestinese, attraverso il colonnello del SISMI di Beirut, Stefano Giovannone, mi mandò un telegramma in cui in sostanza affermava: questo è un missile di passaggio, restituitecelo perché è nostro e scarcerate Pifano, perché quel missile non era diretto a voi; se sequestrate il missile andate contro gli accordi che a suo tempo sono stati fatti tra noi palestinesi e il governo italiano»¹³.

Nella lunga intervista rilasciata a Pinotti, Cossiga affermava che l'accordo segreto era sconosciuto alla NATO e agli altri Paesi europei e che, per evitare atti terroristici, il primo a siglare questa intesa fu Aldo Moro.

In una intervista sul «Corriere della Sera» Bassam Abu Sharif, che negli anni '70 era il portavoce del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, afferma: «Ho seguito personalmente le trattative per l'accordo. Aldo Moro era un grande uomo, un vero patriota. Voleva risparmiare all'Italia qualche mal di testa. Non l'ho mai incontrato. Abbiamo discusso i dettagli con un ammiraglio, gente dei Servizi segreti, e con Stefano Giovannone. Incontri a Roma e in Libano. L'intesa venne definita e da allora l'abbiamo sempre rispettata»¹⁴.

Come vedremo successivamente, la stessa strage di Bologna sarebbe stata una ritorsione del FPLP all'arresto di Abu Anzeh Saleh in relazione al sequestro dei missili di Ortona.

Graziella, in un altro articolo, analizza la politica italiana degli armamenti svincolata dalle decisioni del Parlamento, con l'Italia

supina alle decisioni della NATO¹⁵. Commenta il libro del senatore Nino Pasti citando degli esempi che avvalorano la tesi degli acquisti di comodo, in barba alle finanze pubbliche¹⁶.

Su «L'Astrolabio» del 28 novembre 1978 esce l'articolo *Mercato delle armi – Flli d'Italia import-export*. Le commesse italiane di forniture di armi verso i Paesi non democratici, scrive Graziella, avvengono con l'avallo degli USA, in quanto la nostra legislazione è molto permissiva. I Paesi destinatari di queste forniture sono quelli del Corno d'Africa, l'Angola, lo Zaire, i Paesi sahariani e l'Iran di Reza Pahlavi.

Le ingerenze statunitensi nei mercati di produzione delle armi erano anche rivolte verso i Paesi europei. La giornalista analizza un rapporto della CIA (A30.31B), venuto alla luce pochi giorni prima, nel quale sono esplicate le direttive per l'infiltrazione di agenti nei Servizi di sicurezza e nelle organizzazioni militari dei Paesi alleati¹⁷. Il piano quinquennale della CIA si spingeva ancora oltre e prevedeva che gli obiettivi di spionaggio fossero rivolti verso tutti i rami principali delle attività economiche, commerciali, agricole dei Paesi europei, con controlli e infiltrazioni nei vari settori.

L'interesse e la competenza mostrata da Graziella per il sistema militare industriale la segnarono a tal punto che il direttore di «Paese Sera», Peppino Fiori, deputato indipendente eletto nelle liste del Partito comunista, le commissionò subito una approfondita inchiesta in cinque puntate dedicata all'industria della guerra e allo scandaloso traffico di armi italiane verso i Paesi del Terzo mondo, pubblicata con notevole risalto sul popolare quotidiano romano tra il 18 marzo e il 1° aprile 1980. Nella prima puntata, intitolata *Italia, premiata ditta d'armi per il Terzo mondo. Siamo i quarti esportatori mondiali*, l'autrice osserva come, proprio nel decennio del disarmo 1970-1980 proclamato dall'ONU, il fatturato dei sistemi d'arma italiani era passato dagli 80 miliardi di lire del 1969 ai 750 miliardi del 1976: «L'Italia è il quarto dei grandi “mercanti d'armi” mondiali, dopo Stati Uniti, URSS e Francia».

La giornalista non si limita a fare generiche affermazioni, ma si

basa su dati precisi, descrivendo fatti e persone coinvolte in questi affari: «Il flusso continuo di materiale bellico (navi, elicotteri, armi leggere, sistemi elettronici) attraversa senza troppa fatica il filtro dei vari embarghi decretati dall'ONU nei confronti di Paesi fascisti, razzisti o coinvolti in tensioni internazionali. Grazie ad un sistema di autorizzazioni ampiamente inquinato dalla presenza di “controllori” direttamente impegnati nella gestione delle industrie della guerra. Nel Comitato interministeriale composto da rappresentanti del Ministero degli Esteri, Difesa, Industria, Commercio, Finanza e Interni, più un rappresentante dei Servizi segreti, che rilascia il “nulla osta” per le esportazioni, sono ammessi infatti generali in pensione e amministratori di società a produzione bellica, come l'ing. De Martino e l'ex generale Michele Correr, entrambi dirigenti della ditta Selenia di Roma»¹⁸.

Le esportazioni di armi, prosegue Graziella, avvengono con un sistema complicato di triangolazioni verso Paesi europei, come la Francia, che fanno da tramite nella effettiva consegna di questi «carichi di morte». Le consegne vengono ufficialmente destinate verso l'Europa per giungere invece nelle mani di regimi totalitari e antidemocratici, eludendo così il controllo del nostro Parlamento. Ultima nota dolente, fa notare la giornalista, è che molte aziende belliche italiane sono a partecipazione statale.

L'articolo successivo, pubblicato due giorni dopo, assume alla luce della scomparsa di Graziella e del suo collega Italo, avvenuta dopo sei mesi in Libano, un aspetto così sinistro che ho ritenuto opportuno pubblicarlo integralmente nel capitolo seguente.

CAPITOLO 4. L'INDUSTRIA DELLA GUERRA

*False vendite, spie, società fantasma: così diamo armi
(in «Paese Sera», 21 marzo 1980)*

«La Spezia 1977. Due motovedette francesi entrano nel porto. È una normale operazione di carico. Imbarcano quattro cannoni leggeri da 76/72 della Oto-Melara. Una volta a bordo i cannoni vengono montati, due per ciascuna, sulle navi francesi. Tutto è regolare. Si tratta di una delle tante commesse richieste alla fabbrica di armi spezzina (appartenente al gruppo IRI) dalle ditte di un Paese non belligerante. Le motovedette ripartono destinazione Francia. Questa è la sceneggiata ufficiale. Ma la rotta cambia. Le navi, con i loro nuovi acquisti fissati sulle prue, non arriveranno mai in nessuno dei porti francesi. Vanno a sud, verso luoghi più caldi. Attraversano lo stretto di Gibilterra. Attraccano nel punto in cui il vero acquirente sta attendendo la merce: un qualunque porto della costa marocchina. Questo breve copione rappresenta solo un esempio del modo in cui un traffico come quello delle armi possa servirsi di commesse apparentemente normali (in questo caso Oto-Melara/Francia) lasciando puliti i conti ufficiali, ma continuando con le esportazioni verso le aree instabili del mondo (esportazioni vietate dagli embarghi ONU). La prassi delle armi “deviate” rispetto alla destinazione originaria non è nuova. È successo in Mauritania, nell’Iran di Pahlevi, in Rhodesia e, soprattutto, in Sudafrica. La stessa Oto-Melara, insieme alla Breda meccanica, è protagonista di una storia del tutto simile alla prima. Stavolta il Paese “proibito” verso il quale sono dirette armi italiane è il Sudafrica. I cannoni formalmente acquistati dal governo di Tel Aviv sono montati su sei motovedette lanciamissili israeliane della classe “*Reshef*” e poi spedite verso la rotta del Capo (e non è un mistero per nessuno il rapporto privilegiato tra Israele e il Paese dell’*apartheid*). Questo accordo-truffa risa-

le al 1974. Ma il gioco continua. Per ricostruirne qualche filo è interessante rivedere quanto un “uomo d’armi” come Falco Accame ha fatto trapelare nelle sue interrogazioni parlamentari.

Come viene organizzata la rete sotterranea delle esportazioni clandestine? Allo smistamento non sono estranei, accanto alle industrie e ai controllori spesso troppo “compiacenti”, i nostri Servizi segreti. Nell’interrogazione datata 7 ottobre 1977, che attende ancora una risposta, Accame chiedeva se risultasse fra i compiti dei Servizi segreti quello di assicurare prioritariamente assistenza alle società in Italia e all’estero per la ricerca di mercati, supporto alle vendite, concessione di autorizzazioni per il trasporto e l’imbarco di materiali e in tutte quelle attività che hanno qualche interesse commerciale [sempre nel campo degli armamenti, *n.d.r.*].

Da dove partono le armi? Ci sono porti, come La Spezia e Taranto, dai quali abitualmente prende il via il traffico per il Medio Oriente. Dopo la protesta dei sindacati a Taranto, nel ’65, uno dei porti più frequentati dai mercanti clandestini è diventato Talamone, in Toscana. Poi ci sono gli aeroporti. Uno di questi carichi fantasma, scrive Accame in una seconda interrogazione (19 maggio 1978), partito tre anni fa in aereo da Ciampino (con autorizzazione del SID) e diretto in Mauritania, fu scoperto solo per puro caso: un guasto costrinse l’aereo ad atterrare a Malaga. Conteneva un carico di esplosivi fabbricati dalla Snia-Viscosa.

Ex agenti del SID, filiali nel Terzo mondo, rappresentanti commerciali e ditte di import-export di copertura compongono il fitto mosaico del mercato “sporco” delle armi. Le vie del controllo sono capillari: per fare qualche esempio, rappresentanti commerciali della ditta Selenia di Roma (produttrice di radar e sistemi missilistici di difesa elettronica) sono installati in Marocco con il preciso scopo di organizzare il traffico. Tra gli affari conclusi c’è la fornitura da parte della ditta romana di radar per il traffico aereo, perfettamente utilizzabili a fini militari. In Libano, sempre Accame ha da tempo segnalato la presenza di un ex agente del SID che, insieme ad altri agenti inviati da imprese italiane, svolge un ruolo di “base” per lo smistamento delle

armi della ditta-madre in tutto il Medio Oriente e l’Africa. [il riferimento è proprio al colonnello Stefano Giovannone] Armi di cui nessuno in Italia è in grado di controllare la destinazione finale.

Un’altra impresa largamente coinvolta nei traffici sotterranei è la Beretta bresciana, la maggior produttrice italiana di armi leggere, a partecipazione statale. In diversi casi, e attraverso strade tortuose, le sue munizioni sono state trovate tra le mani di terroristi di tutto il mondo, e in Paesi lontani nei quali non sarebbero mai dovute arrivare: secondo le notizie fornite da Accame (interrogazione del 4 aprile e 19 maggio ’78) armi leggere Beretta vendute alla Bulgaria sono finite negli arsenali dei terroristi turchi.

Un’altra partita, diretta alla Libia, è “misteriosamente” arrivata ai terroristi irlandesi. Ma molte di queste armi rientrano addirittura in Italia attraverso le solite società di comodo, che si servono di tir o pescherecci, e vanno ad alimentare il terrorismo nostrano. Non a caso tra le armi usate dai brigatisti di via Fani sono state trovate pistole Beretta e munizioni Fiocchi già “esportate” da tempo.

Secondo una scheda diffusa dalla FLM (ma anche questo non risulta per vie ufficiali), la Beretta ha aperto, da sei o sette anni, uno stabilimento in Marocco, a Casablanca. Nella “filiale” si producono pistole mitragliatrici PM12 e fucili automatici 70/23. La proprietà dello stabilimento, secondo la scheda, sarebbe del Marocco, che in cambio si impegna a versare alla ditta-madre una percentuale del suo fatturato. Esistono, dunque, accanto alle esportazioni ordinarie, anche mezzi più pesanti per mantenere salde radici nelle zone del mondo che sono al centro di tensioni. Un gioco difficile da controllare».

La descrizione del sistema perverso fatta da Graziella nel suo circostanziato articolo è sconcertante. Il meccanismo con cui molte industrie belliche straniere operano in Italia nel mercato di produzione delle armi viene descritto nei particolari nella terza puntata dedicata all’industria bellica. La *soft kill weapon*, ovvero «arma morbida», viene indicata come il futuro della guerra: elettronica, auto-

matizzata, rigidamente programmata e quasi infallibile. L'arma dura, cioè quella convenzionale, sembra avviarsi a un rapido declino.

Graziella descrive il futuro della guerra elettronica, che puntualmente negli anni a seguire diventerà una tragica realtà con l'avvento delle cosiddette bombe intelligenti: «Il congegno-chiave del sistema è un rilevatore collegato ad un mini calcolatore elettronico e collocato nello stesso proiettile, capace di identificare (mediante radio-onde) la massa metallica di un carro armato e di colpirlo anche al buio, correggendo da solo la sua traiettoria»¹.

Il ruolo dell'Italia nella produzione di questi sofisticati sistemi d'arma è doppiamente infelice. Per prima cosa, perché si ritaglia il compito di produrre e diffondere questo tipo di arma nel Terzo mondo, anche se nelle versioni meno sofisticate. Secondariamente, perché la dipendenza della nostra industria elettronica da quella statunitense, svizzera e tedesca non permette di garantire apporti alla ricerca e allo sviluppo di queste tecnologie che potrebbero essere meglio usate in campo civile.

La partecipazione della nostra industria alla produzione delle armi è determinata dal fatto che i «giganti» dell'elettronica stanno decentrando la produzione in Paesi come l'Italia, che ha una legislazione tollerante in materia. A proposito viene citato il caso di un'azienda svizzera, la Oerlikon della famiglia Buhrlé, che nel 1968 vede condannato il proprio presidente a 8 mesi di reclusione per la responsabilità nella vendita di sistemi d'arma a Paesi come Arabia Saudita, Nigeria, Sudafrica. Tali vendite, nella Confederazione Elvetica, sono vietate da leggi rigorose.

Comincia subito dopo, per svilupparsi nel corso degli anni '70, un meccanismo di «transnazionalizzazione» della Oerlikon, che vanta un fatturato nel 1977 di 1617 milioni di franchi svizzeri, per la realizzazione di stabilimenti in diversi Paesi del mondo. L'Italia diviene un terreno privilegiato per questa azienda svizzera, che con la Oerlikon Italia occupa 700 dipendenti nell'elettronica e nella meccanica per la realizzazione di munizioni e cannoni antiaerei. La stes-

sa Oerlikon è consociata con un'altra azienda, la Contraves, che occupa altri 700 dipendenti italiani.

Si realizza così un complesso gioco di «scatole cinesi» con la vendita di missili e sistemi antiaerei da parte di queste aziende all'Arabia Saudita e all'Iran.

La quarta puntata degli articoli dedicati al mercato delle armi descrive un affare da 1500 miliardi di lire. Alcune navi della classe *Lupo*, prodotte dai Cantieri navali riuniti, hanno da poco terminato una crociera definita come «pubblicitaria» intorno al mondo. Dopo la dimostrazione pratica, il governo iracheno decide di commissionare 11 fregate lanciamissili della classe *Ardito* e *Lupo* all'Italia. Le fregate classe *Lupo* della nostra Marina militare sono dotate di motori fabbricati dalla FIAT su licenza dell'americana General Electric. L'Italia aveva anche stipulato accordi con il governo di Baghdad per l'installazione di un impianto italiano per il trattamento di materiale radioattivo in Iraq. Ma il veto statunitense a questo affare aveva spinto la Casa Bianca, su pressione di due senatori americani, a bloccare le licenze General Electric, in modo da impedire la vendita delle fregate alla Marina irachena.

La concorrenza italiana nel mercato bellico era sopportata a fatica dall'industria bellica americana, indispettita per la fornitura di pezzi di ricambio degli elicotteri Agusta (costruiti in Italia sempre su licenza USA) e spediti di recente all'Iran. E il governo di Washington minaccia di reagire. Commenta la De Palo: «Quello che mercanti e generali sembrano aver dimenticato è la periodicità di interventi altrettanto pesanti (ma ben lontani dall'essere "moralizzatori") nella nostra politica delle esportazioni belliche»².

Nell'articolo Graziella cita casi analoghi come quello della fornitura di 100 aerei G/222 dell'Aeritalia commissionati alla nostra industria dalla Libia. Come nel caso delle fregate destinate all'Iraq, gli aerei erano equipaggiati di motori General Electric; gli USA ne impedirono però l'utilizzo, tanto che Aeritalia optò per l'utilizzo di motori inglesi forniti dalla Rolls Royce, ma l'affare probabilmente non fu concluso. Nel 1979 una commessa di aerei da addestramen-

to della Aermacchi alla Turchia fu bloccata dagli USA, che avevano deciso di sospendere gli aiuti al governo di Ankara. L'operazione si concluse nei mesi successivi per l'esplosione della crisi iraniana che aveva portato alla caduta di Rheza Pahlavi, con la conseguente decisione americana di rifornire nuovamente la Turchia di aiuti militari.

«Il “materiale strategico” che non dovrebbe essere venduto in nessuna delle zone calde – commenta la giornalista – viene facilmente fermato dagli Stati Uniti soltanto nei momenti e nelle situazioni adatti, secondo un disegno preciso. Ma questi non sono che segnali secondari. La partita, in realtà, è molto più complicata. Le carte più evidenti di questa partita, quelle che rendono possibili pressioni efficaci e non casuali, sono date dall'integrazione fra l'industria bellica italiana e quella americana. Un'integrazione capillare che non si limita ad accordi di produzione su licenza (che del resto in molti casi avvengono direttamente nei Paesi del Terzo mondo), ma fa dell'Italia una specie di “pedina avanzata” nel controllo e nella diffusione degli armamenti, i cui fili sono manovrati dagli Stati Uniti»³.

Esempi di questo «modus operandi» e di affari sporchi delegati all'industria italiana sono le vendite di 40 aeroplani da addestramento Aeritalia-Aermacchi AM-3C e 20 aerei da ricognizione marittima Piaggio 166-S, destinati al Sudafrica, e di altri 20 aerei da trasporto leggeri AL-60 prodotti dalla Aermacchi, inizialmente destinati al Sudafrica e dirottati poi alla Rhodesia.

Graziella fa notare che, nonostante si tratti di velivoli italiani, le partecipazioni azionarie americane in queste industrie sono forti: dal 1969 l'Aermacchi è in parte di proprietà della ditta statunitense Lockheed Aircraft International, il cui presidente è membro del consiglio di amministrazione dell'Aermacchi. I modelli prodotti sono poi dei «doppioni» di aerei Lockheed. Sia alcuni modelli di aerei Aermacchi sia Piaggio, venduti al Sudafrica, sono dotati di motori costruiti da un'altra impresa americana, la Avco-Lycotning Division.

Nel momento della perdita del mercato iraniano per l'avvento della teocrazia islamica khomeinista si apre, secondo l'autrice del-

l'articolo, la prospettiva di rivolgere le esportazioni italiane di armi verso i mercati asiatici.

Dal 1975 l'Italia intrattiene solidi rapporti con la Cina, che si è dimostrata intenzionata all'acquisto di quattro fregate classe *Lupo*. Nel 1979 il governo cinese ha offerto una commessa di 100 miliardi di lire per la fornitura di materiale missilistico ed elettronico ma l'operazione è, nel momento in cui viene scritto l'articolo, avvolta dal mistero.

Di certo, conclude la giornalista, in seguito al *Memorandum d'intesa* firmato nel settembre 1978 tra i ministri della Difesa italiano Ruffini e il suo omologo americano Brown, l'Italia ha le mani libere: «Ciascun governo non respingerà una richiesta dell'altro per un trasferimento ad un terzo Paese di materiali per la difesa o di dati tecnici, al solo scopo di raggiungere un proprio vantaggio commerciale nazionale»⁴.

La quinta puntata degli articoli dedicati all'industria della guerra pone in risalto il volume di affari e l'occupazione che l'industria bellica italiana garantisce al mercato del lavoro⁵. Le imprese belliche in Italia, che occupano tra gli 80 e i 100mila dipendenti, sono 146 con un fatturato di oltre 1300 miliardi di lire nel 1976: un'industria fiorente e in costante espansione per le crescenti tensioni internazionali.

Il 28 febbraio 1980 la FLM, nel corso delle sue rivendicazioni sindacali per l'applicazione dei contratti di lavoro, ha proposto a Roma un convegno con i delegati sindacali delle principali fabbriche di armi con lo scopo di discutere una seppur parziale riconversione dell'industria bellica in industria di pace, per la produzione di beni ad uso civile.

«Se scoppiasse la pace – dice Alberto Tridente, segretario nazionale della FLM – molte di queste industrie non avrebbero nessuna carta di riserva da giocare. A meno che non si inizi, e subito, a riequilibrare le percentuali della produzione militare di ogni singola azienda in favore della produzione civile»⁶.

Ma le previsioni dell'OCSE per quanto riguarda l'occupazione nei Paesi CEE per il decennio degli anni '80 sono preoccupanti e

tendenti alla crescita zero, con punte di 20 milioni di disoccupati contro i 7 milioni del 1980.

Graziella domanda ad Alberto Tridente come rispondere a un programma di riconversione di un settore che in Italia non conosce crisi. Il parere del sindacalista è che l'industria bellica, legata all'andamento delle tensioni internazionali, potrebbe risentire negativamente di un miglioramento delle relazioni tra gli Stati e che ciò non offre nessuna seria garanzia per un'occupazione sicura nel tempo. L'obiettivo da perseguire, secondo il sindacalista, è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica e presentare un piano serio di riconversione civile alle aziende che producono armi.

Nel prosieguo dell'articolo vengono analizzati i casi di aziende belliche italiane in perenne crisi, come la Cge, e i piani di riconversione verso l'uso civile di quanto prodotto, come già avvenuto all'estero: «La Cgt in Francia e la TGWU (Transport and General Workers' Union) in Inghilterra hanno avviato già da alcuni anni una programmazione in questo senso: capitali e risorse dovranno essere indirizzati, con la diretta partecipazione dei lavoratori, soprattutto verso lo sviluppo della ricerca e della produzione nel campo della sanità, dei trasporti, dell'elettronica e dei macchinari per lo sfruttamento delle materie prime (per esempio il petrolio dei mari del Nord)»⁷.

Gli affari delle industrie belliche italiane incidono però in maniera enorme sul bilancio dello Stato e le ipotesi per pensare a una riconversione civile dell'industria bellica sembrano scoraggiare ulteriori progetti in tal senso anche alla luce della crisi iraniana. In un altro articolo del luglio 1980, pubblicato sempre su «Paese Sera»⁸, la giornalista analizza la crisi in cui potrebbe precipitare l'Agusta dopo la caduta di Reza Palhavi in Iran.

A Vergiate, piccolo centro in provincia di Varese dove ha sede la SIAI, una fabbrica di aerei leggeri del gruppo Agusta, sono pronti per la «spedizione» nove grossi elicotteri da trasporto pesante CH 47C, valore 5 miliardi l'uno, prodotti dall'impresa italiana su licenza Boeing. Questi velivoli appartengono a una partita di 34 elicotte-

ri acquistati dall'Iran di Khomeini che, dopo le sanzioni economiche internazionali dell'aprile 1980, non sono più vendibili all'Iran. Un piccolo giallo si apre a Vergiate, perché da un giorno all'altro spariscono i piloti iraniani che erano ospitati presso la SIAI per un periodo di addestramento. Per queste ragioni 45 miliardi di lire rimangono bloccati, così come altri 70 miliardi di pezzi di ricambio commissionati dall'Iran per la manutenzione degli elicotteri già in dotazione.

Nel novembre 1979 i *pasdaran*⁹ avevano occupato l'ambasciata statunitense a Teheran, sequestrando 54 cittadini americani: le commesse e i vecchi contratti stipulati all'epoca dello scià erano state tutti rinegoziati dal nuovo governo iraniano prima della presa degli ostaggi. Le nuove sanzioni, varate dai nove Paesi della CEE il 18 maggio 1980, escludevano le forniture commissionate prima del drammatico novembre 1979 di Teheran.

Graziella riporta la posizione del Consiglio di fabbrica dell'Agusta di Cascina Costa, che reputa grave la decisione dell'azienda che fa parte del gruppo EFIM, a partecipazione statale, di sospendere la fornitura di elicotteri. La giornalista si domanda chi ha deciso la sospensione della commessa. La colpa sarebbe dunque dell'azienda, anche se il primo ministro iraniano, Bani Sadr, sostiene che del blocco sia responsabile il governo italiano, sotto le pressioni USA.

Negli anni passati l'Agusta ha venduto all'Iran di Palhavi oltre mille elicotteri, rappresentando il 30-40% del volume delle esportazioni dell'impresa, che rischia ora di sgretolarsi con la rivoluzione di Khomeini. Oltre a questo, il blocco delle vendite porta alla rinuncia del mercato dei costosi pezzi di ricambio degli elicotteri, in grado di far rientrare nelle tasche della ditta, pezzo dopo pezzo, il costo iniziale di vendita dell'elicottero dopo circa otto anni.

L'Agusta è concessionaria di produzioni su licenza della Boeing, Bell, Sikorsky: queste licenze vendute dalle multinazionali americane sono dirette «verso precisi mercati, quelli "caldi" del Medio Oriente e del Nord Africa. Un meccanismo di sudditanza al quale è difficile sfuggire. [...] L'Iran, dunque, di questo mercato instabile

affidato all'impresa era il principale pilastro. E oggi sta crollando. Quale è il prezzo che l'Agusta, e altre società collegate come la Siai-Marchetti, dovranno sostenere?»¹⁰.

Il Consiglio di fabbrica riferisce che il blocco del mercato iraniano significa un 20% di ore di lavoro in meno, con una produzione che non sarà destinata ad alcun acquirente. Uno stock di 50 elicotteri CH 47C ordinati dallo scì di Persia era stato ridotto dal nuovo regime di Khomeini a 34 che, sommati ai 9 elicotteri bloccati, ora comporterà una «perdita» di oltre 120 miliardi di lire per l'azienda, oltre alla consistente fetta dei pezzi di ricambio. «Senza contare che la mossa decisamente filo-atlantica dell'Agusta non mancherà di irritare l'Iran, proprio mentre l'Italia spedisce le sue navi da guerra al vicino e minaccioso Iraq. Una nuova scossa, forse, si prepara per i già precari interessi italiani nel golfo», conclude Graziella.

Pace e disarmo

La posizione pacifista di Graziella traspare inequivocabilmente da tutti i suoi articoli. Su «L'Astrolabio» commenta la nascita del Comitato italiano per il disarmo, avvenuta al Quirinale di fronte al presidente della Repubblica Pertini e che vede tra i promotori molte personalità della politica e della cultura¹¹.

L'articolo prende in considerazione il progetto di disarmo europeo, segnalando tra i problemi più urgenti la posizione dei comitati che a questo scopo si stanno formando in vari Stati, contrapposti a quella dei «tecnici della guerra». L'Italia, sostiene la giornalista, è ancora legata a un'economia degli armamenti che le impedisce a livello politico di poter recitare un ruolo determinante per l'autonomia europea. Nell'articolo viene data notizia di un seminario internazionale a cui parteciparono USA e URSS, svoltosi dal 24 al 26 novembre 1978, riguardante le alternative alla produzione di armi.

Questi i temi di discussione principale:

1) La necessità di impiegare risorse tecniche e scientifiche per lo sviluppo di tutti i Paesi e in particolare per quelli del Terzo mondo;

- 2) La produzione bellica, anziché favorire lo sviluppo, incrementa il sottosviluppo;
- 3) Il disarmo viene osteggiato dalle multinazionali del settore bellico poiché la produzione di armi porta enormi profitti;
- 4) La produzione alternativa a quella bellica deve essere sostenuta da tutti i settori della società;
- 5) Opposizione dei popoli e dei Paesi alla fabbricazione e all'impiego della bomba a neutroni.

L'articolo prende inoltre in considerazione la discrepanza di intenti all'interno del governo italiano. Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, all'Assemblea delle Nazioni Unite si dichiara favorevole «ad affrontare il preoccupante problema dei crescenti trasferimenti internazionali di armi convenzionali, che si concreta in un aumento di tensione in varie aree geografiche». Dopo pochi mesi il ministro della Difesa Ruffini, al rientro da un viaggio negli Stati Uniti, contraddicendo nei fatti il capo del governo sigla un *Memorandum d'intesa* per il riequilibrio tra Italia e USA per le tecnologie e la produzione ed esportazione delle armi convenzionali verso i Paesi del Terzo mondo. In altre parole, per la spartizione del mercato delle armi.

Il bilancio per la difesa italiana del 1979, cita l'articolo, è passato da 4.313.812.000 di lire a 5.119.150.000 e l'influenza di «generali, ammiragli e ufficiali dello Stato Maggiore che infestano i consigli di amministrazione delle industrie degli armamenti e gli organi di controllo statale»¹² è manifesta.

Il numero del 20 maggio de «L'Astrolabio» denuncia le gravi pressioni dell'industria bellica americana sulle decisioni strategiche della NATO. Le armi strategiche «di teatro» allocate in Europa sono ordigni nucleari a corto raggio per l'impiego sul territorio europeo, da utilizzarsi in caso di invasione delle truppe del Patto di Varsavia (con una portata ridotta rispetto ai missili intercontinentali a lungo raggio). Graziella afferma che «l'intero complesso militare-industriale USA, seguito anche da una parte degli ambienti politici americani, ha costruito una vera e propria teoria secondo la quale la pace si

può ottenere o imporre soltanto attraverso la forza e la netta preponderanza militare»¹³.

L'articolo si conclude considerando che la corsa al rialzo ha l'effetto di far aumentare gli armamenti nucleari in Europa e sembra non influire sul trattato SALT 2 e il previsto SALT 3, che i presidenti Carter e Breznev stanno concludendo. Questa la chiusura della giornalista: «Un'ultima considerazione: l'interesse degli Stati Uniti, però, è anche quello di non tirare troppo la corda: se una ripresa di "grinta" calibrata può bloccare, almeno secondo i "teorici" della guerra, l'iniziativa URSS, una mano americana troppo pesante può provocare la ripresa dell'offensiva sovietica in Africa e in Medio Oriente. Con quali risultati?»¹⁴.

Il tema della necessità del disarmo ritorna descrivendo l'accordo SALT 2 tra Breznev e Carter. Nell'articolo l'autrice invita a riflettere sulle conseguenze di un conflitto tra le due superpotenze che si svolgerebbe in Europa, descrivendo gli equilibri in campo: «In che misura sono bilanciate queste due anime (lasciando ancora una volta da parte i più complicati problemi e schieramenti interni della vita politica statunitense) nella gestione concreta dell'influenza americana nel mondo? Con un breve sguardo agli ultimi grandi avvenimenti, ci si può rendere conto che le diverse tendenze nel campo della politica internazionale si intrecciano e si confondono di continuo»¹⁵.

Un filone per molti versi inesplorato viene commentato in modo particolare: il grano usato come arma. La giornalista analizza in un altro suo pezzo l'influenza della politica economica americana sugli equilibri geopolitici, soprattutto nei confronti dei Paesi che gli Stati Uniti osteggiavano¹⁶. Gli USA erano il primo produttore ed esportatore di frumento ad uso umano e di altri cereali per il consumo umano e animale. Il forte rialzo dei prezzi del grano, abilmente pilotato dal monopolio USA e dal Canada, poteva rivelarsi la mossa sotterranea di pressione sui Paesi OPEC produttori di petrolio.

Secondo la giornalista, le minacce di interventi armati nei confronti dei Paesi antagonisti potevano essere compensate da questa

arma non convenzionale. Basti pensare che il maggior Paese importatore di cereali era proprio l'Unione Sovietica. Gli USA dettavano il prezzo del frumento sulla borsa internazionale, condizionando altri grandi Paesi produttori di grano come Argentina, Canada e Australia.

A far le spese di tali speculazioni erano gli europei, così come i produttori statunitensi: si verificava una sovrapproduzione di cereali che non potevano essere immagazzinati oltre certe quote.

Ma l'arma del grano poteva diventare un boomerang: in seguito alle catastrofiche previsioni della CIA sui ridotti raccolti di grano per l'anno 1979, l'Europa ridusse gli aiuti alimentari ai Paesi del Terzo mondo. Anche l'embargo verso l'URSS che occupò l'Afghanistan creò un problema per il presidente Carter, che si trovò a dover affrontare il problema delle eccedenze di mais e frumento invenduto.

La giornalista si chiede quanto ci sia di realmente cambiato nel «nuovo corso» americano. «A prima vista, si direbbe che Carter abbia scoperto, imprimendogli un nuovo peso, due vecchie carte: la prima, lanciata ufficialmente già il 12 dicembre, è la famosa “task force” per il Medio Oriente. Un asso che ha fatto rumore ma che era nella manica USA fin dal '74, quando “Newsweek” pubblicava la notizia della creazione, negli Stati Uniti, di una forza segreta d'intervento rapido. La seconda carta, direttamente connessa con i fatti di Kabul, è l'embargo del grano verso l'URSS. Anche questa giocata sottobanco da sempre (nei confronti dell'Est, del Terzo mondo e della stessa Europa) da parte di una potenza che detiene il monopolio pressoché totale del commercio del mais e la percentuale più alta a livello mondiale dell'esportazione di frumento. Forse, la crisi del bipolarismo, dell'influenza USA nel mondo, del non-allineamento (che costituiva un valido argine alla guerra fredda, “costringendo” le superpotenze a scendere a patti per mantenere lo status quo e continuare a dirigere la partita internazionale) sta spingendo i due grandi a rivedere le linee di fondo della loro strategia?»¹⁷.

Graziella analizza il deterioramento dei rapporti tra le superpotenze che vedono nello scontro tra il Nord e il Sud del mondo un

nuovo terreno sul quale fronteggiarsi, con il crescente risveglio dell'Islam, la «minacciosa» avanzata di quella fedeltà religiosa che agli occhi occidentali appare come forma di irrazionalità esasperata, il nascere di modi nuovi di aggregazione che sfuggono ai tradizionali schemi «razionali», imposti dai grandi nel Terzo mondo. Problemi che tormentano il rapporto Nord-Sud e che «gravitano, per di più, intorno alle burrascose vie del petrolio»¹⁸.

Poco tempo dopo viene commentato l'ultimo rapporto della FAO, che descrive le conseguenze dell'embargo USA nei confronti dell'URSS con la riduzione delle esportazioni di grano per 17 milioni di tonnellate¹⁹. Questo potrebbe provocare, secondo la giornalista, anche una crisi nella produzione di carne in Russia, per la carenza di foraggio. L'incremento previsto dall'ONU per l'URSS per il triennio 1972-1974 fu dell'1,5% per il frumento e del 2,8% per i cereali secondari, mentre le previsioni per il 1978-1979 si attestano inferiori all'1%, con la conseguente necessità per l'URSS di dover importare 12 milioni di tonnellate di cereali in più rispetto al normale.

La denuncia di un'escalation militare viene descritta prendendo in considerazione la situazione sudafricana²⁰. Un memorandum segreto (USSM 39) del 1969 di Kissinger, durante la presidenza Ford, considera l'apartheid come l'unico possibile garante di stabilità nella regione. Gli interessi americani nel subcontinente permettono al Sudafrica di arrivare a ottenere la bomba atomica nel 1979. Graziella cita nell'articolo un patto navale tra Sudafrica e USA per garantire la sicurezza del 60% del petrolio che dall'oceano Indiano transita al largo del capo di Buona Speranza diretto verso gli USA. Il Sudafrica è un Paese verso il quale è in atto un embargo economico per la sua politica repressiva nei confronti della popolazione nera. Nel 1975, prosegue la giornalista, il Sudafrica attacca l'Angola; nel 1978 il suo esercito compie l'eccidio di 600 civili nei campi profughi di rifugiati in Namibia, che proseguono con raid contro Zambia e Angola. E nel 1980 si verificano ennesimi attacchi contro il Mozambico.

L'atomica arriva in Sudafrica attraverso un canale particolare. La

Repubblica Federale Tedesca (RFT), che per i vincoli dettati dai Paesi alleati vincitori del secondo conflitto mondiale non può detenere armi atomiche, può però produrle. È proprio la RFT che esporta la tecnologia per la costruzione della bomba atomica in Sudafrica.

Il 9 marzo 1980, sul quotidiano «Paese Sera»²¹, Graziella prende in esame la politica economica del presidente statunitense Jimmy Carter. Secondo l'autrice, l'economia mondiale verrà dominata entro la fine degli anni '80 dall'agricoltura americana e bilancerà il potere economico dei Paesi dell'OPEC. Le «cinque sorelle», compagnie cerealicole USA, assieme all'Argentina potrebbero però rompere l'embargo di Carter per tutelare i propri affari e aprire una piccola porta verso Est.

Questo filone economico viene approfondito poco dopo prendendo in esame la Conferenza sulla fame nel mondo. Il premio Nobel per la pace Willy Brandt, dopo la presentazione del 12 febbraio 1980 al segretario generale delle Nazioni Unite del *Rapporto Nord-Sud*, condanna a Bruxelles l'embargo alimentare degli USA nei confronti dell'URSS.

Graziella fa una precisa riflessione: «In realtà le riserve di grano concentrate negli Stati Uniti (che sono i principali produttori) possono trasformarsi in un'arma politica, ancora più “sporca” di quelle della guerra convenzionale, di pressione sul Terzo mondo. Oggi, nell'area del Golfo Persico e in tutto il Sud-est asiatico agitato dal confronto Est-Ovest, accanto all'ingresso dei marines e delle divisioni corazzate bisognerà temere il ricatto economico, rivolto soprattutto verso quei Paesi in condizioni di arretratezza non bilanciata da vertiginosi introiti petroliferi: il grano USA contro precise contropartite politiche (e militari)»²².

L'autrice cita il rapporto dei tecnici della FAO: le aumentate riserve di cereali devono essere impiegate a vantaggio dei Paesi poveri. Brandt nel suo rapporto sottolinea il pericolo di poter ricadere in errori del passato. Secondo lo statista tedesco, ad esempio, il *Piano Marshall* è stato un programma neocoloniale di sostegno alimentare, con riforme convogliate verso la produzione di monoculture. Ciò ha

causato delle lacune negli approvvigionamenti alimentari con il ricorso obbligato alle risorse occidentali e nordamericane.

Spiega l'articolo: «Il programma di aiuti alimentari – dichiarava nello stesso periodo un funzionario governativo americano – si è trasformato in un'arma della politica estera di Kissinger. L'impero dei cereali è l'aspetto più tagliente di quest'arma. Il grano è tradizionalmente una merce “povera”, poco costosa e segnata (negli Stati Uniti e negli altri grandi Paesi produttori) da uno stato di sovrapproduzione cronica. Grandi riserve inutilizzate, più o meno occulte, negli USA sono sempre esistite: ogni anno gli “avanzi” dichiarati di grano per alimentazione umana si aggirano su una media di 10 milioni di tonnellate, senza contare i foraggi e tutti i cereali secondari. Eppure, gli enormi granai in cui queste riserve sono rinchiusi hanno il peso di altrettanto enormi arsenali. Arsenali affidati al monopolio delle cinque grandi compagnie americane (che controllano l'intero mercato), in grado di manovrare i prezzi a loro piacimento: nel '70-72, tanto per fare un esempio, alla vigilia degli accordi per massicce forniture all'URSS e alla Cina, le multinazionali USA acquistarono tutti i cereali disponibili sul mercato, provocando una brusca impennata dei prezzi»²³.

E chi non è in grado di pagare in denaro, paga i «prezzi politici» della guerra del grano dichiarata da Washington, alla quale secondo l'autrice non è estranea la CIA.

Nel maggio 1979 a Saskatoon, in Canada, si svolge un vertice dei Paesi esportatori di cereali. L'incontro porta a un forzato aumento dei prezzi dettato da Canada, Australia e Argentina. La posizione della CEE è duplice: si dimostra recalcitrante a un aumento forzato dei prezzi, ma deve accettare in quanto facilmente ricattabile per non vedere un aumento dei dazi sulle esportazioni verso gli USA.

Nel frattempo, scrive Graziella, la CIA diffonde previsioni catastrofiche per le prossime produzioni mondiali di cereali che colpirebbero in particolare Cina, URSS, India, Pakistan, Medio Oriente e il Terzo mondo in generale. Queste stime verranno smentite nel 1979 dai buoni raccolti per quei Paesi, con l'eccezione dell'Unione Sovietica che avrà una modesta flessione.

Ma dopo due mesi, alla Borsa di Chicago il grano viene venduto tra i 175 e i 183 dollari alla tonnellata, mentre l'anno precedente il prezzo si attestava sui 130. Il presidente Carter minaccia inoltre ulteriori innalzamenti a causa dell'aumento del prezzo del greggio, motivato anche dai maggiori costi per le difficoltà di trasporto del petrolio.

A questo si aggiungono i periodici piani, pilotati dalla stessa amministrazione Carter, per la riduzione delle aree seminate a grano, da attuare quando il tasso d'incremento della produzione raggiunge livelli troppo alti (l'ultimo è del '77-79 e prevedeva un ridimensionamento del 20% delle coltivazioni).

L'arma del grano, secondo la giornalista, è molto potente per l'amministrazione Carter, che ritiene di «voler stringere in una nuova morsa i Paesi produttori di greggio (e tradizionali importatori di grano) e arginare il ricatto dell'OPEC nel pieno infuriare della guerra del petrolio. L'OPEC ha rilanciato subito la palla, dichiarando che il rialzo dei prezzi del grano, a differenza di quello del petrolio, non è giustificato da reali basi economiche, e annunciando un programma di limitazioni delle importazioni dagli USA da bilanciare rivolgendosi ad altri mercati (per esempio quello CEE)»²⁴.

Ma la CEE non ha una produzione tale da poter rispondere alla richiesta di esportazioni verso il Medio Oriente e, anzi, si trova costretta a ridurre le importazioni di cereali provenienti dagli USA. E a farne le spese, conclude Graziella, sono i Paesi del Terzo mondo per i quali si riducono gli aiuti alimentari della Comunità Europea. E, per le stesse ragioni, la CEE vede così ridimensionato il suo peso politico sulla scena internazionale.

Graziella torna ancora a occuparsi del mercato delle armi. Le novità tecnologiche legate all'industria bellica vengono descritte in un altro pezzo sull'impiego del raggio laser²⁵. La realizzazione, da quanto dichiarato dal sottosegretario alla Difesa Hans Mark al Senato americano, si sta svolgendo in un laboratorio segreto a Los Alamos, Nuovo Messico, all'interno del quale un gruppo di scienziati USA sta mettendo a punto, dopo anni di lavoro, il programma per

la costruzione di una nuova arma. Il suo nome è *Sipapu*, che nella lingua dei nativi americani significa «fuoco segreto», il raggio della morte che disintegra qualsiasi oggetto e al quale ci hanno abituato le storie a fumetti.

Quest'arma, della potenza di cinque megawatt, installata nel 1980 a bordo di un Boeing KC-135, dovrebbe essere in grado di distruggere missili aria-aria e probabilmente anche proiettili aria-terra. La tecnologia sfrutta cariche di energia ad altissimo potenziale mentre i sovietici, secondo i Servizi segreti USA, stanno lavorando a un progetto analogo basato su raggi di particelle atomiche arricchite. Il raggio laser ad alta energia ha un diametro di circa un metro, è composto da fotoni e in prossimità del bersaglio sprigiona un calore intensissimo. Viaggia alla velocità della luce (300.000 chilometri al secondo) ed è praticamente infallibile: può colpire qualsiasi bersaglio in movimento, la velocità esclude errori e deviazioni dalla sua rotta, può essere sparato in rapida successione contro obiettivi anche molto distanti l'uno dall'altro. Il difetto di quest'arma infernale è che basta una nube opaca per bloccarla e una normale tempesta per alterarne l'utilizzazione.

Viste le difficoltà d'impiego dentro l'atmosfera terrestre, l'alternativa è già pronta: i laser, sostengono i tecnici del Pentagono, potranno essere usati nello spazio contro i missili nemici. Le rivelazioni di Graziella anticipano i futuri scenari sullo scudo spaziale che contrapporranno USA e URSS alla fine del XX secolo.

Conclude la giornalista: «Il “raggio della morte”, così come è stato descritto, sarebbe probabilmente in grado di rendere inoffensivi gli arsenali atomici. Ma sostituirebbe i missili con un'arma ancora più potente e distruttiva. L'aspetto “difensivo” messo in luce dal Pentagono, infatti, non è che una minima parte delle possibilità di uso offerte dal laser. E lo conferma un rapporto dello stesso Congresso USA: i satelliti muniti di laser sono una potente arma offensiva, capaci di distruggere tutti i satelliti militari URSS»²⁶.

Il mondo islamico

Un importante scoop viene realizzato da Graziella con un'intervista su «L'Astrolabio» a Bani Sadr, economista iraniano in esilio in Francia che diverrà in seguito primo ministro dell'Iran²⁷. Nel corso dell'intervista Bani Sadr prospetta il ritorno dell'ayatollah Khomeini allontanato dallo scià di Persia e presenta la guerra santa contro «l'impero di cartone» di Reza Palahvi come foriera di prosperità per l'Iran, che vedrà le risorse petrolifere del Paese impiegate per il bene del popolo iraniano. Il futuro ordinamento politico prevede il rispetto dei diritti umani degli uomini e delle donne, la libertà religiosa e politica, il pluralismo di opinioni. La futura classe dirigente si sta già formando nel corso della lotta. Vedremo poi come gli eventi storici condurranno l'antica Persia, con l'avvento dell'ayatollah Khomeini, a trasformarsi invece in una teocrazia islamica intransigente e repressiva.

La situazione politica europea viene presa in considerazione in un momento di crisi internazionale, dopo l'occupazione militare dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica²⁸. È il momento in cui la diplomazia europea sta cercando di costruire un dialogo euro-arabo, che viene osteggiato dallo scontro delle due superpotenze in seguito all'affare afgano.

L'attività del presidente francese Giscard d'Estaing con le sue visite in Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi, Giordania e Arabia Saudita lo aveva impegnato a rivendicare il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, chiamando in causa direttamente l'OLP e suscitando le reazioni israeliane. Alle posizioni francesi si erano allineate le diplomazie di Germania, Gran Bretagna, Belgio, Italia, Olanda, Irlanda, Lussemburgo e Norvegia.

Graziella sostiene che il nodo centrale del dramma mediorientale, «sotto la crosta formata dalla crisi afgana, rimane quello palestinese»²⁹ e che il ruolo europeo dovrebbe essere quello di creare un cuneo tra i blocchi sovietico e americano sviluppando, da parte europea, relazioni con i Paesi del Golfo arabo e mediorientali fino all'Indocina, che vorrebbero sottrarsi all'ombrello protettivo delle

due superpotenze dopo il fallimento della «pax americana» imposta alla regione.

Un altro fronte aperto per la diplomazia europea rimane quello dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, e in particolare la situazione della Turchia e dei Balcani. Nell'articolo viene data notizia della prossima Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) del novembre 1980 a Madrid. Precedentemente, nel 1977, si era tenuta a Belgrado una riunione del CSCE che vedeva come osservatori Algeria, Egitto, Israele, Libano, Marocco, Siria e Tunisia, nel quadro delle disposizioni generali contenute nell'Atto finale di Helsinki. Alcune delegazioni, tra le quali l'Italia, proposero una cooperazione regionale tra i Paesi europei e quelli presenti come osservatori che avesse come comune denominatore il campo economico, scientifico e culturale. Ma il progetto venne respinto per la contrarietà di Stati Uniti, Unione Sovietica, Germania, Gran Bretagna e Norvegia.

Un tentativo di costruire una rete di rapporti regionali autonoma dal punto di vista politico, oltre che economico, con le conseguenti implicazioni in campo energetico, venne osteggiata dal confronto USA-URSS. Prosegue l'autrice: «Quale significato potrebbe assumere, dopo il trauma afghano e il conseguente tentativo di “allineare” i Paesi dell'area sulla posizione dei blocchi, l'apertura di un fronte mediterraneo svincolato dal gioco delle “superpotenze”? E quale spinta darebbe alla distensione un tentativo di ripresa di quel dialogo Nord-Sud spezzato e appiattito dalle esigenze del duro confronto Est-Ovest?»³⁰.

I nodi arrivano al pettine con la caduta dello scià di Persia Reza Pahlavi e l'avvento della Repubblica islamica iraniana di Khomeini: i rapporti economici tra l'Italia e l'Iran rischiano di subire un brusco e pesante rallentamento.

L'embargo economico che il presidente americano Carter ha imposto nei confronti dell'Iran khomeinista rischia di far saltare i contratti di fornitura di tecnologie siderurgiche italiane, a suo tempo siglate da Palhavi, per la costruzione di un grande e moderno centro siderurgico a Isfahan, nel cuore dell'Iran³¹.

Le commesse per l'Italimpianti e la Condotte ammontano a un milione di dollari e occupano 10.000 tecnici italiani in Iran. Nel caso che l'Europa, come ha già proposto l'Inghilterra nel vertice di Lussemburgo dell'aprile 1980, decidesse di bloccare anche i contratti in corso e di allinearsi completamente sulle posizioni degli Stati Uniti, per l'Italimpianti sarebbe il dimezzamento netto dell'attività. L'Italimpianti, parte del gruppo IRI, ha un indotto di decine di altre industrie che realizzano gli impianti, come l'Innocenti S. Eustachio (INNSE) di Milano e Brescia, che da sola perderebbe commesse per 100 miliardi di lire, l'Ansaldo, il CMI (costruzioni meccaniche), il CMF (carpenterie).

Graziella riporta le dichiarazioni del Consiglio di fabbrica della Italimpianti di Genova: «Se si perdono le commesse, il problema dell'occupazione per i nostri tecnici e per i lavoratori di tutte queste fabbriche diventa serio. Il materiale è fabbricato su misura per le esigenze iraniane, e non si vedono possibilità di utilizzo alternativo»³².

Ma il capitolo sulle commesse italiane all'Iran si arricchisce di nuovi elementi per via del mutato atteggiamento che gli Stati Uniti stavano tenendo verso il regime iracheno di Saddam Hussein, il quale cercò di affermare una leadership nel mondo arabo contrapposta al traboccante panislamismo di Khomeini. In un altro articolo su «L'Astrolabio» Graziella De Palo commenta il filone sotterraneo delle grandi manovre intorno alle terre del petrolio.

È, secondo le sue parole, «il filone militare-commerciale, quello degli accordi vischiosi, che vede in primo piano un'Italia stretta fra i suoi ingenti interessi economici nella zona, la solidarietà atlantica e la necessità almeno formale di salvare la sua "faccia europea"»³³.

Le forniture di elicotteri Agusta agli Emirati Arabi, la vendita di navi, materiale strategico e pezzi di ricambio agli Stati del Terzo mondo avvengono, nella descrizione fatta, in base all'accordo che gli USA hanno con il governo italiano e le nostre industrie, consociate a quelle d'oltreoceano. Gli Stati Uniti tentano in questo modo di manovrare la loro carta italiana sul delicato sfondo del Golfo, epicentro della crisi internazionale, con pressioni diplomatiche e politiche più o meno velate.

Esempi di tali pressioni, secondo Graziella, sono la polemica da parte statunitense sulle forniture italiane di pezzi di ricambio degli elicotteri Agusta all'Iran (costruiti su licenza della statunitense Bell), così come la fornitura di navi classe *Ardito* e *Lupo* con motori General Electric. Oltre a queste importanti commesse, l'Italia ha in sospeso la costruzione di impianti nucleari per l'Iraq.

La situazione politica e gli interessi economici non possono permettere che l'Italia, stretta alleata degli USA, possa sfuggire in qualche modo attraverso le maglie della rete intrecciata tra solidarietà atlantica e cooperazione bilaterale. Logica conseguenza è che l'Iran khomeinista non possa più essere rifornito militarmente.

Nel frattempo, un incidente riporta l'Italia nel gioco di destabilizzazione ingaggiato nel Golfo: si tratta di un elicottero Agusta caduto ad Abu Dhabi negli Emirati Arabi, con a bordo uomini delle nostre Forze armate. L'incidente rivela la presenza di personale in missione «pubblicitaria» in Medio Oriente per conto del nostro governo e della nostra industria.

Tutti questi segnali fanno «pensare ad una precisa politica di riarmo delle zone che circondano l'epicentro della crisi, naturalmente in funzione antisovietica»³⁴. L'analisi della giornalista è che il risalto dato alla diffusione di questa notizia possa essere interpretata come una specie di avvertimento da parte americana agli alleati italiani perché «rimettano perfettamente in riga un'industria bellica troppo impantanata nel sistema di licenze e cooperazione bilaterale per assumere decisioni autonome»³⁵.

Chi sembra aver giocato bene le sue carte, continua Graziella, è l'Iraq di Saddam Hussein con le sue mosse aggressive contro il vicino iraniano, combinando rivalità regionali e strategie a vasto raggio per una soluzione vantaggiosa della crisi; e anche «diversificando» gradualmente le sue fonti di approvvigionamento di armi.

Il «Financial Times», in data 9 aprile 1980, dava notizia che il governo di Baghdad stava attendendo la consegna di quattro fregate ordinate all'Italia per aggredire l'Iran e riconquistare le isole di

Abu Mussa e della piccola e grande Tomb, poste in posizione strategica all'imbocco dello stretto di Hormuz e occupate *manu militari* dalle truppe da sbarco di Palhavi nel 1975.

La posizione di Washington, scrive la giornalista, non censura la posizione italiana di fornitura delle navi, tanto che «sia Vance che Brzezinski³⁶ fanno sapere di essere disposti ad approvare l'esportazione dei motori General Electric montati sulle fregate italiane, nonostante qualche residua resistenza negli ambienti del Pentagono. Un preciso segnale di apertura politica verso l'Iraq, forse temporanea ma comunque diretta ad isolare completamente Khomeini nella regione. Ancora una volta l'industria italiana, e il governo che dovrebbe organizzarne la politica delle esportazioni belliche, diventa strumento delle strategie di Washington»³⁷.

CAPITOLO 5.

IL VIAGGIO IN LIBANO OFFERTO DA NEMER HAMMAD

L'intervista al rappresentante dell'OLP

Un'interessante intervista viene rilasciata a Graziella sulle pagine di «Paese Sera» dal rappresentante a Roma dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), Nemer Hammad¹. Questo diplomatico, che diventerà amico di Graziella, sarà un protagonista nella vicenda della scomparsa dei due giornalisti.

Le dichiarazioni di Hammad rilasciate alla giornalista giungono dopo il vertice della CEE tenutosi a Venezia. Il rappresentante dell'OLP si dimostra in parte deluso dall'atteggiamento che la Comunità Europea ha dimostrato nel corso del vertice, in quanto i vari Paesi si sono nuovamente dimostrati divisi sul nodo del riconoscimento dell'OLP; in particolare, Hammad critica il nostro governo, «che a Venezia è restato su posizioni incolori»².

La giornalista domanda quali aspettative nutra l'OLP nei confronti del governo italiano, di cui fa parte il Partito socialista italiano, dopo il riconoscimento dell'organizzazione da parte dell'Internazionale socialista. Hammad si mostra perplesso dall'atteggiamento del governo italiano, che è ritornato su posizioni antecedenti: «Durante il Cossiga numero uno, il ministro Malfatti invitò ufficialmente a Roma il “ministro” degli Esteri dell'OLP, Khaddumi. Insieme, abbiamo studiato un documento per dare una forma organizzativa al rapporto Italia-OLP. Il documento era pronto alla Farnesina. Ma è stato definitivamente affossato dal tripartito. I motivi? Ci hanno risposto che nel corso del primo incontro del nuovo governo sulla politica estera, il PRI ha posto una sola condizione, e cioè che dell'OLP non bisogna neanche parlare. E infatti, la politica del Cossiga numero due è proprio questa. Per quanto riguarda i socialisti, sappiamo che all'interno del partito esiste una linea pro-Israele. Negli ultimi anni questa linea era stata isolata, ma oggi

il veto del PRI è riuscito a riportarla a galla. Ci aspettavamo qualcosa di meglio»³.

Anche per ciò che riguarda l'Europa, Hammad confida nel riconoscimento, per il popolo palestinese, di uno Stato indipendente all'interno dei territori occupati dagli israeliani. La legittimazione dell'OLP quale rappresentante del popolo palestinese è una condizione irrinunciabile, per Hammad, per rispettare i principi del diritto internazionale sanciti dall'ONU.

La descrizione della situazione mediorientale viene analizzata da Graziella in un altro articolo, pubblicato poco prima della sua scomparsa in Libano assieme al collega Italo Toni⁴. La Siria è una fedele alleata dell'URSS e ricopre in Medio Oriente un ruolo strategico sotto il regime del presidente Assad, scampato il 26 giugno 1980 a un attentato ordito con tutta probabilità dai Fratelli musulmani. Questa organizzazione integralista si contrappone al regime «laico» del partito Baath, filosovietico e guidato da Assad⁵. Il presidente siriano, in tutta risposta alle sollevazioni che hanno scosso alcune città siriane nel luglio successivo, decreta la pena di morte nei confronti dei «Fratelli» che non si consegnino spontaneamente alle autorità.

Il legame tra Siria e URSS sembra teso a rafforzare le leadership delle frange più radicali del mondo arabo, con la creazione di un saldo polo alternativo all'area della «pax americana» nella regione. La giornalista passa poi a descrivere questa organizzazione islamica, nata in Egitto nel 1928 per opera del maestro di scuola Hassan Al Banna e destinata a ramificarsi in quasi tutto il mondo arabo. Le radici teoriche si legano al fondamentalismo islamico ottocentesco di Gamal Al Afgani e Mohammad Abdoh: soltanto tornando alle fonti della fede e cancellando tutte le deformazioni (e le divisioni fittizie) introdotte nel tempo dall'incontro con culture estranee, si può arrivare, secondo i fondamentalisti, alla rinascita politica del mondo islamico. È una sorta di ritorno ai mistici tempi dell'Impero arabo, che intende depurare la storia dalle scorie depositate dalla successiva dominazione occidentale.

Secondo l'accurata descrizione della De Palo, i Fratelli musulma-

ni sono l'ala più chiusa e radicale di questo fondamentalismo islamico e lottano per promuovere una vera rinascita, ottenibile solo ritornando all'Islam. Secondo questa visione descritta dalla giornalista, il pensiero marxista è naturalmente il principale antagonista in Siria per i Fratelli musulmani.

Questi si ritengono gli unici detentori dell'ortodossia musulmana, quella sunnita, che discende direttamente da Maometto. Gli sciiti, seguaci del fratello di Maometto, Alì, non sono che una deviazione al cammino «puro» dell'ideologia islamica. Scrive la De Palo: «Difficile, dunque, immaginare una matrice comune fra gli sciiti vicini a Khomeini che combattono in Iraq contro un regime sempre più spostato nel campo occidentale, e i Fratelli musulmani che minano lo stato laico (e amico dell'URSS) di Assad. In comune, le due correnti hanno un integralismo militante e l'avversione per il panarabismo laico, da Nasser fino al partito Baath»⁶.

Secondo l'analisi della giornalista, il nemico principale per gli estremisti sunniti dei Fratelli musulmani non è tanto il laicismo quanto il filocomunismo della dirigenza siriana. Proprio per questo le superpotenze sovietica e statunitense giocano la loro «partita» nella regione. Assieme alla Siria, schierate nella sfera di influenza sovietica si trovano l'irrequieta Libia e marginalmente lo Yemen del Sud.

Seguendo queste considerazioni, la De Palo ipotizza che «l'Occidente (o i Paesi arabi filo-occidentali) si sia lasciato sfuggire la carta "integralista", e abbia puntato sull'accesso anticomunismo dei Fratelli musulmani (rivitalizzandone le file, e nascondendosi sotto le acque confuse del panislamismo di Khomeini) per destabilizzare dall'interno il regime di Assad: ed anche per assicurare la vittoria della politica di Camp David (che trova nel bastione siriano il solo oppositore veramente "duro")»⁷.

I preparativi del viaggio

Dopo l'uscita e il successo del libro su Che Guevara, Graziella e Italo sarebbero dovuti partire per un viaggio premio a Cuba. Ma il

destino volle che le cose andassero diversamente. Infatti, poco prima dell'uscita dell'articolo *Passi indietro del governo italiano*, cioè nella primavera del 1980, Nemer Hammad, prendendo a pretesto anche i loro interessi nei confronti del mondo arabo e della causa palestinese, offrì loro in alternativa un viaggio in Libano come ospiti dell'OLP.

A Graziella brillavano gli occhi al solo pensiero di poter documentare con tanto di macchina fotografica nuova le denunce contenute nei suoi articoli sul traffico d'armi: il colonnello Giovannone avrebbe finalmente avuto un volto!

La sua agenda rossa del 1980, che portò con sé in Libano e che fu in seguito restituita ai famigliari attraverso la *Surété* libanese, è preziosa testimonianza dei suoi preparativi del viaggio. Sulla pagina del 16 maggio appare l'abbozzo di una cartina geografica con una misteriosa freccia che parte dal Medio Oriente e va verso le penisole greca e italiana. Compare per la prima volta il 22 maggio la traccia di una telefonata in Siria, cui segue il giorno dopo un appuntamento con Democrazia Proletaria.

Al 29 maggio risultano contatti telefonici con l'ufficio stampa di Gianni De Michelis, mentre il 30 maggio Graziella ha nel suo *memorandum* telefonate alla fabbrica d'armi Agusta, nuovamente a Gianni De Michelis a Venezia, al presidente dell'associazione italo-araba di Emo Egoli, a Giovanna Petrucci e infine alla signorina Ajubi, addetta stampa dell'Ambasciata siriana, che la giornalista ricontatterà il giorno dopo.

Nella pagina dedicata al riepilogo mensile di maggio, il progetto del viaggio in Medio Oriente è ormai esplicito. Accanto a ricerche presso la Biblioteca Nazionale di Roma (Maquis) figurano FLM e Simc, Guida Monaci, registro Enti Morali e l'ammiraglio Falco Accame. C'è una seconda parte dedicata alla Siria: Ambasciata, FINCRAL e certificato di amministrazione, la procedura per i passaporti, che prevedeva i contatti con la questura e con l'avvocato Antetomaso per ottenere il passaporto per Italo Toni che aveva difficoltà in tal senso, contatti con Antonello Colli.

Il viaggio è progettato insieme con Italo, che stende di suo pugno il proprio curriculum sulla pagina del 1° giugno. Alle ore 11 di lunedì 2 giugno risalgono la prima visita alla Ambasciata di Siria, situata di fronte al Campidoglio (signorina Ajubi), nonché una telefonata a Gianni De Michelis. Il giorno dopo la giornalista cerca Giovanna Petrucci dell'associazione italo-araba, parla con Nemer Hammad, oltre che con Emo Egoli, l'amico Maurizio per consigli sulla macchina fotografica da acquistare e con Antonello Colli. Tali nomi ricorrono poi per tutto il mese su questa agenda. L'11 giugno Graziella telefona all'onorevole Riccardo Lombardi, intervistato anche nel libro *Quale movimento*, che dopo la loro scomparsa presiederà, nell'unico periodo dell'effettivo funzionamento, il Comitato permanente per Graziella De Palo e Italo Toni.

Sulle pagine di «Paese Sera», prima della sua scomparsa in Libano, viene pubblicato il penultimo articolo della giornalista. Si tratta di un'intervista a monsignor Ibrahim Ayad, un sacerdote cattolico libanese, presidente ecclesiastico latino di Beirut che fa parte del consiglio dell'OLP.

Graziella ne descrive la figura di prete militante che vive i problemi del popolo palestinese. I cattolici sono una realtà viva e presente in Palestina e subiscono l'assedio da parte degli israeliani dopo la proclamazione di Gerusalemme capitale «eterna e indivisibile» di Israele.

Le parole del sacerdote riportate nell'intervista sono dure: «Abbiamo aspettato 18 anni cercando di usare tutti i mezzi possibili per riavere le nostre terre. Alla fine siamo stati costretti a ricorrere al solo mezzo rimasto: la lotta armata. Non siamo terroristi. Chi lotta per la propria terra non è un terrorista, è un combattente. La violenza viene dall'altra parte, la violenza dell'occupazione, di chi tortura e imprigiona chi non accetta questa occupazione, di chi espropria la terra. Ci siamo rivolti a tutti, all'ONU, ai grandi, inutilmente. Ora non ci restano altri mezzi»⁸.

Graziella chiede quali siano le condizioni dei detenuti politici palestinesi tenuti prigionieri in Israele. Padre Ayad afferma che molti di loro, per le condizioni disumane in cui sono reclusi, hanno inizia-

to uno sciopero della fame. I metodi repressivi degli israeliani descritti dal sacerdote sono di una sconcertante drammaticità: «Meno di un mese fa un ragazzo palestinese, Jacob Sciomali, che era in prigione per aver lanciato un sasso contro un veicolo militare israeliano, è stato percosso a morte. E la sua famiglia è stata presa e abbandonata nel deserto»⁹. Monsignor Ayad lamenta il fatto che questa notizia sia stata pubblicata sui giornali europei, ma non su quelli italiani, e prosegue nella descrizione di altre repressioni: «Gli israeliani, due mesi fa, hanno mandato i loro elicotteri a seminare defolianti per distruggere i raccolti di quattro villaggi vicino a Hebron. Con i bulldozer hanno distrutto alberi e vigneti, per affamare i palestinesi e costringerli ad andarsene»¹⁰.

La giornalista domanda al presule se non esistano delle divergenze all'interno della Chiesa cattolica sul modo di concepire la lotta del popolo palestinese. Secondo padre Ayad non può esistere nessuna obiezione da parte della Chiesa, in quanto nessuna religione impedisce di difendere i diritti del proprio popolo e, secondo le Scritture, per essi è giusto combattere fino alla morte. La decisione da parte israeliana di impadronirsi di Gerusalemme è, secondo il religioso, una vera e propria sfida non solo verso il mondo musulmano, ma anche verso quello cristiano. L'Islam ha altri luoghi più importanti di Gerusalemme, mentre per la cristianità è l'unico luogo sacro.

Le parole di Ayad divengono taglienti nei confronti dei dirigenti israeliani, i quali «sono abituati a decidere come vogliono, senza tenere in considerazione nessuno, nemmeno il papa. Credono di essere il popolo eletto»¹¹.

Graziella manifesta nell'ultima domanda le sue posizioni di giornalista e di donna che considera la violenza come una piaga da sanare, domandando ad Ayad quali siano le proposte per risolvere il dramma della convivenza tra ebrei e palestinesi in Israele e nei territori occupati.

Ayad ricorda alla giornalista che Arafat nel 1974 aveva proposto all'ONU di costruire uno Stato democratico dove ebrei e palestinesi potessero vivere con uguali diritti, ribadendo che storicamente gli

ebrei sono sempre stati accolti molto bene dagli arabi. «L'odio di oggi nasce dalle ingiustizie che sono state fatte al popolo palestinese. Ma quando vivremo insieme, in pace, con un solo governo, tutto svanirà: per l'arabo è facile dimenticare il male che gli è stato fatto. Questo è stato e resta il nostro obiettivo»¹², conclude padre Ayad.

Graziella De Palo aveva intenzione, con la programmata visita in Libano assieme a Italo Toni, di continuare a portare a conoscenza il dramma del popolo palestinese ma, come vedremo nel successivo capitolo, dei due giornalisti si persero le tracce il 2 settembre 1980 a Beirut.

CAPITOLO 6.

BEIRUT, 2 SETTEMBRE 1980

Il viaggio

Beirut, fino alla primavera del 1975, era definita la «gaudente». Il giornalista RAI Amedeo Ricucci, in un suo ben documentato servizio televisivo sulla vicenda, la descrive come «una città ricca e prospera, capitale di quella che era considerata la Svizzera del Medio Oriente, un'isola felice nel gran mare di divieti che opprimeva e opprime quei luoghi. Era il paradiso per gli sceicchi arabi e per i ricchi occidentali»¹.

La guerra civile comincia in modo inaspettato in una calda giornata primaverile. Racconta il giornalista spagnolo Tomas Alcoverro, in Libano per lavoro il 13 aprile di quell'anno, che in un quartiere cristiano della città, Ain el-Remmaneh, un sobborgo di Beirut dove si stava inaugurando una nuova chiesa maronita, avevano sparato da un'auto uccidendo 4 persone, una delle quali guardia del corpo del leader falangista Béchir Gemayel, e ferendone altre 7: «Fu considerato come una sorta di affronto – spiega Alcoverro – e la stessa sera, nello stesso quartiere un autobus [...] di palestinesi del campo profughi di Tel al Zataar fu crivellato di colpi da un gruppo di miliziani falangisti, che fecero diversi morti»².

Tutto lasciava presagire che questo regolamento di conti si sarebbe risolto nel giro di pochi giorni o al massimo di qualche settimana. La guerra durerà invece 17 anni, portando distruzione e odio tra cristiano-maroniti e arabi, che da millenni avevano convissuto pacificamente. A Beirut erano presenti e convivevano 12 diverse comunità e tutte, o quasi, entreranno in conflitto, una dopo l'altra.

All'inizio i cristiano-maroniti contro i palestinesi, poi i palestinesi contro gli sciiti, quindi gli sciiti contro i sunniti, i drusi contro i maroniti e poi contro gli sciiti. Con le milizie cristiano-maronite si schierano gli israeliani, mentre i palestinesi ricevono l'appoggio militare siriano, riducendo presto una delle più belle e moderne città mediorientali

in un cumulo di macerie. Beirut si spacca in due, divisa dalla «via di Damasco»: la parte ovest sotto il controllo arabo-siriano, quella est sotto il controllo cristiano-maronita e israeliano.

Il giornalista Igor Man, nel corso del servizio RAI di Amedeo Ricucci, dimostra la sua ammirazione per il popolo libanese che ha vissuto per 17 lunghi anni a braccetto con la morte e con la vita, «scambiandosela in un gioco virtuoso e orrendo [...] con la caratteristica amara del Libano di un giorno che non assomigliava mai al precedente»³.

Con la guerra fioriscono in Libano i traffici più disparati per finanziare le operazioni belliche, come quelli di droga e di armi. Beirut era, inoltre, un vero e proprio paradiso fiscale per via degli enormi flussi di denaro gelosamente custoditi da faccendieri arabi e occidentali negli istituti bancari libanesi.

Afferma lo spagnolo Alcoverro che in quegli anni Beirut era «la Mecca» dello spionaggio, con agenti di tutte le potenze straniere impegnate in operazioni di intelligence sul suolo libanese.

Il 22 agosto 1980 Graziella De Palo, giornalista di «Paese Sera» e «L'Astrolabio», e Italo Toni, redattore dell'agenzia «Notizie», partono da Roma alla volta di Damasco (volo Syrian Arab Airlines) per un reportage sui campi palestinesi in Siria e in Libano, su invito del rappresentante romano dell'OLP, Nemer Hammad.

L'organizzazione palestinese fornisce loro il visto di ingresso per la Siria, il biglietto aereo a riduzione, e li ospiterà gratuitamente in un albergo di Beirut. Giunti in serata a Damasco, i due giornalisti vengono accolti da un rappresentante locale dell'OLP, dietro lettera di presentazione di Nemer Hammad.

Dopo aver pernottato nella capitale siriana, il 23 agosto i due giornalisti proseguono per Beirut con un salvacondotto dell'OLP, percorrendo la strada militare che collega le due città senza attraversare il posto di frontiera (la Siria gode infatti di un mandato internazionale sul Libano, che in buona parte del suo territorio è presidiato dai soldati, per la maggior parte di nazionalità siriana, della Forza di dissuasione araba).

A Beirut, Graziella e Italo vengono accompagnati all'Ufficio stampa dell'OLP, dove si registrano in qualità di giornalisti ospiti della resistenza palestinese. Il capo dell'ufficio, Mahmud Labadi, e il sacerdote cattolico palestinese col quale si erano già incontrati a Roma, padre Ibrahim Ayad, provvedono ad alloggiarli gratuitamente in un albergo dell'organizzazione situato nella zona ovest della capitale libanese (quella appunto sotto occupazione siro-palestinese): il Triumph.

Comincia da questo giorno, per i due giornalisti, l'attuazione del programma di viaggio concordato a Roma con Nemer Hammad: la visita ai campi palestinesi di Beirut e dintorni e la visita alle strutture produttive della «Samed», un centro che raccoglie e gestisce varie attività lavorative. Nel corso di tali visite Graziella realizza varie interviste sulla situazione sociale, politica e militare palestinese.

Invitati da padre Ayad, i due giornalisti il 24 agosto partecipano alla cerimonia del battesimo in una famiglia palestinese di religione cattolica. Italo Toni manifesta ad Ayad la propria insoddisfazione per la noiosa ripetitività delle visite organizzate da Al Fatah (il gruppo maggioritario dell'OLP): vorrebbe visitare le postazioni militari del Sud ma, per quella visita, Mahmud Labadi consiglia di rivolgersi al Fronte Democratico di Nayef Hawatmeh (uno dei gruppi minori che costituiscono l'organizzazione palestinese). Il Fronte Democratico, contattato da Italo Toni, organizza tale visita per i giorni successivi.

Il 1° settembre i due giornalisti si recano per la prima volta all'Ambasciata d'Italia, evidentemente spaventati da possibili ritorsioni in seguito al deterioramento dei loro rapporti con Al Fatah, per segnalare la loro presenza in Libano. Li riceve il primo consigliere Guido Tonini⁴ (che in quei giorni svolgeva anche le mansioni dell'ambasciatore, Stefano D'Andrea, che si trovava in vacanza).

Dopo aver spiegato le ragioni e le modalità del loro viaggio, Italo Toni informa il rappresentante diplomatico del loro appuntamento con gli uomini del Fronte Democratico, per essere condotti in visita alle postazioni palestinesi nel Libano meridionale. Il giornalista chiede quindi la protezione dell'Ambasciata: «Consigliere, se tra tre gior-

ni noi non siamo rientrati in albergo date l'allarme, venite a cercarci». «Sì, sì, senz'altro – risponde Tonini –, faremo tutto»⁵.

Secondo la versione più accreditata del rapimento, il giorno successivo, 2 settembre, i due giornalisti vengono prelevati da una macchina (sulla quale avrebbe dovuto invece trovarsi la militante italiana Piera Redaelli) che si sostituisce a quella da loro attesa del Fronte Democratico.

A tutt'oggi si ignora quali iniziative abbia preso l'Ambasciata d'Italia, ammesso che abbia constatato che il 5 settembre né la De Palo né Toni si trovavano più al Triumph. Per quanto concerne l'OLP e il personale dell'albergo, nessuno informa della scomparsa le autorità libanesi o quelle italiane e tantomeno i famigliari dei due giornalisti in Italia.

Il portiere dell'hotel, Gargi Chaker, con ogni probabilità persona di fiducia del FPLP, affermò che Graziella e Italo erano partiti con destinazione Baghdad. Mentre il 2 settembre non erano ancora iniziate le ostilità tra l'Iran e l'Iraq, al momento delle ricerche la guerra era cominciata e questa affermazione potrebbe costituire un vero e proprio depistaggio.

Le ricerche

Graziella avrebbe dovuto far ritorno a casa il 15 settembre 1980. La madre, Renata Capotorti, non vedendola tornare, comincia a preoccuparsi. Il giorno 17 il fratello maggiore di Graziella, Giancarlo, si reca presso l'ufficio dell'OLP a Roma, in via Nomentana, a pochi passi da casa. Un funzionario rassicura i famigliari: «Non può essere successo nulla, perché l'avremmo saputo subito dal nostro ufficio di coordinamento in Libano. Probabilmente non hanno trovato posto in aereo e sono in lista d'attesa. State tranquilli, torneranno presto»⁶.

L'impressione di Giancarlo De Palo è che il rappresentante dell'OLP non voglia sbilanciarsi su dove si trovino esattamente i due giornalisti, ma che ne sia a conoscenza. A posteriori, Giancarlo si ren-

derà conto che le parole del funzionario erano vere almeno per quanto concerne l'affermazione che, se fosse successo qualcosa, l'avrebbe saputo dall'ufficio di Beirut ovest e che quindi, in realtà, lo stesso funzionario già sapeva che i due giornalisti erano stati arrestati dall'OLP.

Soltanto il 19 settembre, nel corso di una nuova visita dei famigliari, Nemer Hammad, dopo aver confermato che i giornalisti sono di nuovo in Siria e aver dato ulteriori assicurazioni, afferma di non poter chiedere in loco la conferma di queste che finiscono per rivelarsi solo sue congetture, in quanto «non è possibile “chiedere notizie in loco”, i campi sono tanti e non c'è un ufficio di coordinamento [sic]»⁷.

Nei giorni successivi, con un segnale che a posteriori può essere letto in senso negativo, il funzionario Hammar si fa vivo telefonicamente con la famiglia, dicendosi pronto a recarsi a casa loro per comunicare notizie, continuando al tempo stesso a tranquillizzare i De Palo fino al 29 settembre.

Nello stesso giorno il capo ufficio dell'OLP Nemer Hammad telefona ai famigliari dicendo di non sapere nulla e questi ribattono: «Ma allora perché da 15 giorni ci dite di stare tranquilli, perché qualunque cosa fosse successa l'avreste saputa subito?». Nemer Hammad risponde: «Ma chi le ha detto questo?». Giancarlo De Palo: «Lei e un altro funzionario!». Risposta di Hammad: «Vuol dire che si è sbagliato [...] noi non sappiamo nulla, rivolgetevi alla polizia»⁸. Le perplessità espresse dai De Palo a Hammad erano incentrate sul fatto che i due giornalisti, nel mese di agosto, si erano recati quasi quotidianamente presso gli uffici dell'OLP a Roma per concordare il viaggio a Beirut e l'ospitalità in loco. Ma Hammad avrebbe tagliato corto: «Noi abbiamo fatto solo una lettera di accredito. Si vede che se ne saranno serviti per altri loro fini»⁹.

Cos'era successo per giustificare un simile voltafaccia di Nemer Hammad? Dal 23 settembre la signora De Palo, trovandosi di fronte a rassicurazioni così poco fondate, aveva sentito l'esigenza di avviare la propria ricerca personale rivolgendosi all'Ufficio consolare italiano di Damasco, che a sua volta il 27 l'aveva messa in comunicazione con l'Ambasciata italiana a Beirut.

E proprio quel 29 settembre la dottoressa Sofia Del Curto, funzionaria dell'Ambasciata italiana di Beirut, riferisce di aver visto il primo del mese le persone ricercate dall'Ambasciata, tacendo però la loro intenzione di recarsi nel sud del Libano con il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina e la raccomandazione fatta dai due giornalisti al consigliere Tonini di essere cercati se non fossero tornati entro tre giorni.

La Del Curto aveva nel frattempo accertato che Graziella e Italo si erano allontanati il giorno 2 settembre dall'albergo che li ospitava, lasciandovi una parte di bagaglio, senza dare più notizie. È probabile quindi che il mutato atteggiamento di Nemer Hammad fosse dovuto all'allarme ormai dato dall'Ambasciata italiana a Beirut.

A questo punto, per i De Palo era chiaro che qualcosa non era andato nel verso giusto fra Graziella e Italo e i loro ospiti palestinesi.

Essendosi rivelato inaffidabile l'ufficio dell'OLP di Roma, la signora Renata investe del caso monsignor Hilarion Capucci, vescovo greco-cattolico palestinese, che visiterà più volte la famiglia senza però mai assumere quel ruolo di mediatore con l'OLP del quale la famiglia De Palo avvertiva la necessità.

Il 2 ottobre i giornali danno notizia della scomparsa dei giornalisti. Il fatto era trapelato in una probabile convocazione del corrispondente dell'ANSA a Beirut, Bruno Marolo, da parte dell'ambasciatore italiano Stefano D'Andrea.

L'ambasciatore era legato al Libano «tradizionale» e quindi accusato dall'OLP di essere filofalangista. I rapporti diretti con l'OLP erano intrattenuti dal colonnello dei carabinieri Stefano Giovannone, ufficialmente addetto commerciale dell'Ambasciata, in realtà corrispondente del SISMI a Beirut per tutto il Medio Oriente.

Tra Stefano D'Andrea e Stefano Giovannone non correva affatto buon sangue¹⁰ e, come vedremo, anche per le versioni diametralmente opposte che ne deriveranno, il caso Toni-De Palo costituirà la causa della loro definitiva rottura. Inoltre, la linea seguita dall'ambasciatore era quella di dare il massimo risalto all'avvenimento, istituendo anche un compenso per chi avesse fornito notizie¹¹. D'Andrea

si era anche dichiarato disponibile a proteggere i famigliari nell'eventualità di un loro viaggio in Libano, che i De Palo ovviamente avevano intenzione di compiere. Mentre per il colonnello Giovannone proprio per la salvaguardia della vita dei due giornalisti, e in particolare di Graziella, era importante che la stampa non parlasse assolutamente del caso e che i parenti non si muovessero da Roma.

L'esperienza maturata in occasione dei successivi rapimenti di inviati italiani durante conflitti armati, come nel caso di Giuliana Sgrena e Daniele Mastrogiacomo, ha dimostrato invece che l'aver dato molto risalto al caso ha certamente favorito la loro liberazione.

C'è da segnalare che il 5 ottobre 1980 la seconda corrispondenza dell'ANSA di Bruno Marolo riporta le seguenti parole di Mahmoud Labadi, capo dell'Ufficio stampa dell'OLP a Beirut: «Quei due volevano darci lezioni di rivoluzione. Continuavano a rimproverarci perché ci trovavano troppo moderati. Si sono messi in contatto con i nostri compagni del "Fronte Democratico" per visitare i campi della Resistenza al Sud, ma al momento di partire non si sono presentati. Non so dove siano ora. Forse sono passati nel settore cristiano del Libano»¹².

Probabilmente questa affermazione può essere considerata come una ammissione, seppur parziale, del coinvolgimento dell'OLP nella soppressione dei due giornalisti. Vi è contenuta comunque la prima avvisaglia di quello che sarà il maggior depistaggio nella vicenda, costituito dalla falsa registrazione, accompagnata dal ritrovamento di altri loro effetti personali, presso l'albergo Montemar a Junieh, nella parte di Beirut est sotto il controllo falangista.

Secondo l'Ambasciata del Libano a Roma, inoltre, in un primo momento la radio dell'OLP in Libano aveva rivendicato l'arresto di Graziella De Palo e Italo Toni.

CAPITOLO 7.

STEFANO GIOVANNONE «INDAGA» SU GRAZIELLA

Il silenzio stampa e le finte trattative per la liberazione

Torniamo alla famiglia De Palo, che in un primo momento chiede alla stampa il massimo riserbo per non ostacolare le ricerche in corso, dando così un involontario aiuto all'ancora sconosciuto colonnello Giovannone.

In realtà, il misterioso silenzio che ben presto avvolse la vicenda sugli organi di informazione fece addirittura ipotizzare al giornalista Maurizio Céntili del «Quotidiano dei Lavoratori» il tacito assenso su questa linea del capitano dei carabinieri Vincenzo De Palo, padre di Graziella, in quanto collega dello stesso Giovannone nei Servizi segreti.

La verità è ben altra, perché, se è vero che sia il capitano in congedo De Palo sia il colonnello Giovannone erano stati colleghi ai tempi del corso allievi ufficiali, Vincenzo De Palo, uno dei fondatori del Gabinetto scientifico dei carabinieri specializzatosi in perizie calligrafiche e balistiche, aveva poi optato per lasciare l'Arma e dedicarsi alla professione privata, non entrando di certo nei Servizi segreti. E la famiglia De Palo, quando ebbe la certezza di essere stata atrocemente ingannata, fu la prima a denunciarne l'operato presso le superiori autorità dello Stato e la magistratura.

Il figlio Giancarlo, anche lui giornalista, si era visto costretto a collaborare strettamente con il colonnello Giovannone a Roma, riuscendo a mantenere per lunghissimi mesi il più rigido silenzio stampa sulla vicenda. In quel clima di incertezza Giancarlo rilesse tutti gli articoli della sorella Graziella, in particolare quello apparso su «Paese Sera» il 21 marzo 1980 dal titolo *False vendite, spie, società fantasma: così diamo armi* in cui si denunciavano i loschi traffici che le nostre aziende attuavano insieme con i regimi repressivi. Giancarlo rimase sconvolto dall'idea che quello stesso colonnello Giovannone,

sulle cui attività stava indagando la sorella, fosse ora il protagonista delle trattative per la sua liberazione.

Proprio per queste ragioni, Giancarlo cominciò a registrare i colloqui avuti personalmente con i vari soggetti e autorità interpellati sulla vicenda relativa alla scomparsa della sorella con un microregistratori, prestatogli da un collega giornalista che gli diede un aiuto fondamentale.

È necessario precisare che le voci registrate appartengono a importanti personalità politiche come il presidente della Repubblica Sandro Pertini, il generale Giuseppe Santovito, il ministro Emilio Colombo, il colonnello Giovannone, il leader dell'OLP Yasser Arafat, il suo braccio destro responsabile dei Servizi di sicurezza palestinesi Abu Ayad, il capo dei Servizi segreti libanesi Farouk Abillamah e moltissimi altri.

Molte delle conversazioni citate in questo capitolo sono frutto dello sbobinamento delle audioregistrazioni che Giancarlo De Palo effettuò nel corso degli anni tenendo, insieme con gli altri famigliari, un accurato diario sulla tragica vicenda.

L'ANSA lanciò la notizia della scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo accompagnata dalla richiesta del massimo riserbo agli organi di stampa, che ripresero la notizia anche all'estero¹. Il primo giornalista a credere che per i due nostri non ci fosse più niente da fare e a offrirsi a scrivere fu Alvaro Ranzoni di «Panorama». Giancarlo riesce a mettere anche lui in silenziosa attesa, promettendogli in cambio e in esclusiva il contenuto delle registrazioni con le affermazioni dei Servizi segreti che davano Graziella per viva, evidentemente con il solo intento di far tacere la stampa, evitando così il grave danno all'immagine dell'OLP che sarebbe stato costituito dalla notizia dell'eliminazione dei due giornalisti da parte dei loro stessi ospiti.

Il 4 ottobre il fratello minore di Graziella, Fabio, porta le prime fotografie di Graziella al Ministero degli Esteri per le ricerche in Libano². Fotografie che giungeranno sulla scrivania dell'ambasciatore D'Andrea solamente il 15 ottobre!³

Attraverso le sue amicizie la famiglia De Palo riesce a mettersi in contatto, seppur indiretto, con l'onorevole democristiano Franco Mazzola, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e segretario del CESIS⁴.

Una «falsa Graziella»

Un caso sinistro vuole che la signora Renata si rechi il 7 ottobre alla sede di «Paese Sera», ricevuta dal condirettore Piero Pratesi, che le dà in visione un drammatico comunicato trasmesso dalla pubblicista italiana Theila Corrà⁵.

Edera Corrà, detta Theila, era una collaboratrice della «Nuova cucina» recatasi in Libano assieme a Rolando Lattanzi, commerciante di calzature, e a un suo collaboratore, Franco Paolucci.

La Corrà, massona dichiarata, aveva ricevuto l'incarico di recarsi in Libano (e lo farà via Egitto) per intervistare Béchir Gemayel, falangista cristiano che, le veniva assicurato, sarebbe divenuto presidente del Libano⁶.

Theila informa nel comunicato del ritrovamento, nella zona musulmana palestinese, dei cadaveri di tre uomini e una donna, tra i quali devono essere identificati Graziella De Palo e Italo Toni, la cui scomparsa era stata denunciata solo due giorni prima dall'auto-revole quotidiano in lingua francese di Beirut «L'Orient-Le Jour». «Domani mattina – afferma la Corrà – sarò presente all'autopsia dove farò delle fotografie. [...] Se l'ambasciatore italiano chiede spiegazioni della mia presenza, dica al direttore ed al vicedirettore che mi diano l'autorizzazione per poter fotografare i cadaveri»⁷.

Il giorno seguente Theila Corrà comunica a «Paese Sera» di essersi recata all'Ambasciata italiana, imbattendosi in un funzionario della *Surété Générale* libanese, venuto per lo stesso scopo, e che è certa che sui cadaveri presenti presso la clinica americana di Beirut vi fossero dei documenti italiani⁸. L'ambasciatore D'Andrea, sempre secondo la Corrà, avrebbe dapprima rimandato la possibilità di eseguire fotografie, se non dopo la ricomposizione delle salme, e in

seguito negato che tra i cadaveri fossero presenti quelli dei due giornalisti. Nel comunicato a «Paese Sera» la Corrà, non avendo potuto effettuare le fotografie dei cadaveri, insinua forti dubbi sulla correttezza di questo riconoscimento.

La presenza della Corrà e il suo desiderio di intervistare Gemayel saranno alla base di un equivoco, forse voluto. Infatti, nel corso di una visita in Libano, i famigliari di Graziella De Palo verranno ricevuti da Béchir Gemayel⁹, capo delle forze falangiste libanesi, il quale esordirà con queste parole: «Signora, di sua figlia so soltanto che mi telefonò ai primi di ottobre per venire a intervistarmi. Ma poi l'intervista venne disdetta»¹⁰.

C'è da osservare che in quei giorni Graziella non poteva mettersi in contatto con Gemayel, perché era già stata rapita da un mese. L'unica richiesta di intervista a Gemayel che risulti ai primi di ottobre da parte di una giornalista italiana è appunto quella di Edera Corrà, della «Nuova cucina»!

Le notizie fornite dalla Corrà vengono smentite da Beirut tramite il Ministero degli Esteri. In questi stessi giorni l'allora ministro degli Esteri dell'ultimo governo Cossiga, Emilio Colombo, incontra il segretario della Federazione Nazionale Stampa Italiana Piero Vigorelli per ricevere la raccomandazione di un interessamento alle ricerche.

Il 9 ottobre la signora Renata, la cui odissea alla ricerca dei vari indirizzi utili è ormai in pieno corso, si reca da Piero Vigorelli per ringraziarlo dell'interessamento, manifestandogli tra l'altro il suo disappunto per la freddezza tenuta dal direttore di «Paese Sera» Peppino Fiori, il quale si è sempre rifiutato di ricevere i famigliari di Graziella. Renata De Palo avrebbe voluto un intervento diretto da parte del Partito comunista, proprietario di «Paese Sera». Ma, per quello che se ne sa, non lo otterrà mai.

Intanto l'11 ottobre il padre di Graziella, Vincenzo De Palo, presenta denuncia di scomparsa all'Interpol e nei giorni successivi viene chiesto l'intervento della Croce Rossa internazionale. Monsignor Capucci, nel corso di una telefonata fattagli da Giancarlo il 15 otto-

bre, fornisce vaghe assicurazioni: «Immagino che siano in una prigione fra Libano e Siria. In questo caso sono trattati bene. Fra tre giorni andate da Nemer Hammad. Se non parla, fate pubblicare le fotografie sui giornali libanesi e, eventualmente, fate intervenire la stampa italiana»¹¹.

In effetti il 17 ottobre Nemer Hammad, sensibilizzato dal presule palestinese, si mostra estremamente gentile e disponibile. Nasce qui la distinzione tra la posizione e la sorte di Graziella e quella di Italo, che vedremo proseguire nelle parole del colonnello Giovannone. Infatti il capo ufficio dell'OLP, nel dirsi molto amico di Graziella, aggiunge di nutrire minore simpatia per Italo Toni, ritenendolo tanto intraprendente da voler visitare i campi di addestramento dei falangisti, che sono i nemici giurati dell'OLP.

Dopo il colloquio telefonico, quello stesso pomeriggio, dopo un'attesa di più di due ore, si rifiuta però di ricevere in ufficio i famigliari, dicendo sulla porta: «Per ora non c'è nulla di cui parlare. Ma Italo Toni è una persona...» «Avventata?», domanda Giancarlo. Hammad: «Sì. Che tipo di rapporto ha con Graziella?». Giancarlo: «Si conoscono da parecchi anni, hanno lavorato insieme. Ma perché questa domanda? Non è un vecchio amico della Resistenza palestinese, della vostra causa?». Nemer Hammad congeda i famigliari nella speranza di fare festa al ritorno di Graziella a casa e conclude: «La settimana prossima, se non abbiamo notizie, possiamo partire insieme per Beirut»¹².

CAPITOLO 8.

LA FARNESINA: VIETATO PARTIRE

Le notizie dall'Ambasciata

Graziella e Italo sono in mano ai palestinesi o consegnati da questi ai siriani? Se è vero che la famiglia è certa che Graziella sia prigioniera dei palestinesi, è altrettanto vero che il Ministero degli Esteri le nasconde il contenuto del telegramma «urgentissimo – riservato» dell'Ambasciata italiana, giunto sulla scrivania del segretario del Ministero stesso, Francesco Malfatti di Montetretto, membro di diritto del CESIS.

Scrivendo l'ambasciatore D'Andrea alla Farnesina: «Gli specialisti libanesi seguono una traccia precisa: rapimento da parte del “Fatah” su richiesta siriana. Mi sono stati indicati i nomi dei membri del “Fatah” che avrebbero condotto l'operazione. Il “Fatah” è [...] l'organizzazione specifica di Arafat, che si vorrebbe di tendenza moderata e che rappresenta la maggioranza delle forze che convergono nell'OLP. Forse alla operazione si è voluto dare più carattere di una operazione di polizia che quello punitivo. D'altra parte i due connazionali si trovavano proprio in un albergo del “Fatah”. Circa il movente, miei interlocutori attribuiscono notevole valore di indizio ai ritagli di agenzia di stampa, anche piuttosto vecchi, che sono stati ritrovati nei bagagli dei due italiani. Tra questi, ritagli relativi al traffico di droga, di armi ed ai “Fratelli musulmani”. La loro presenza nei bagagli avrebbe un senso, solo se essi avessero un significato anche nel quadro del viaggio in Libano, e sono tutti elementi che puntano in direzione della Siria»¹.

Inspiegabilmente, alla Farnesina la pratica sulla scomparsa dei giornalisti passa dall'Ufficio stampa a quello per l'emigrazione, diretto da Giovanni Migliuolo. I coniugi De Palo vi si recano il 18 ottobre e il «ministro» Migliuolo², che dobbiamo presumere informato del telegramma testé citato, e quindi mentendo, afferma che

non si sa nulla, nonostante siano stati interessati alla vicenda tutti gli Stati confinanti e anche Cipro.

Intanto, il 20 ottobre, la signora Renata si reca all'OLP accompagnata dal figlio Giancarlo per incontrare Nemer Hammad, in cui imbatte sul portone del palazzo, in quanto reduce da una convocazione al Ministero degli Esteri. Hammad, come vedremo presto in sintonia con le autorità politiche italiane, reputa che il rapimento sia opera dei falangisti e riferisce che la polizia dell'OLP sta collaborando alle ricerche: «A Beirut c'è il colonnello Giovannone. È bravo...»³. Per il resto li rinvia a ulteriori appuntamenti, negando di aver mai proposto di partire con loro per Beirut.

A conferma della perfetta sincronia tra le mosse dell'OLP e quelle delle autorità italiane, i famigliari di Graziella e Italo ricevono il 22 ottobre una telefonata dall'Ufficio emigrazione del Ministero degli Esteri. Un funzionario intima loro di non partire per Beirut. Domandano i famigliari: «Perché? C'è qualche notizia?»; «No, ordini superiori»⁴.

Nel frattempo, Renata De Palo inoltra una supplica a papa Giovanni Paolo II, tramite la Segreteria di Stato vaticana.

La famiglia De Palo, sempre alla ricerca di personalità che riescano a fare da mediatrici con i rappresentanti dell'OLP, si è appena rivolta a Luciana Castellina (PdUP) che, proprio nel pomeriggio del 24 ottobre, incontra Nemer Hammad alla commemorazione di Wael Zwaiter⁵ al teatro Centrale in via Celsa a Roma. Nemer Hammad prospetta l'ipotesi che la scomparsa dei due giornalisti sia da porre in relazione con una visita a Zahle, nella valle della Bekaa (è quanto insinua un dispaccio dell'ANSA da Beirut del giorno precedente).

Estremamente preoccupati per la sintesi data dal «Corriere della Sera» il giorno prima e stupiti per l'invito a non recarsi in Libano, i De Palo vanno al Ministero degli Esteri. I funzionari, dispaccio dell'ANSA alla mano, smentiscono l'attendibilità di quanto pubblicato dal quotidiano. Riguardo alla proibizione, accennano a documenti molto riservati. Poi rivelano, con visibile sforzo, che è proprio

l'OLP a sconsigliare la partenza dei famigliari. «Comunque, state tranquilli: l'ipotesi più pessimistica è quella del rapimento»⁶.

I De Palo tornano allora sulla visita dei due giornalisti in Ambasciata, alla vigilia della loro scomparsa. Vorrebbero mettersi in contatto con Guido Tonini, il consigliere che li aveva ricevuti. «Tonini?», rispondono i funzionari del Ministero, «non ci risulta l'esistenza di un funzionario agli Esteri che risponda a questo nome»⁷ (in realtà, Tonini era appena stato trasferito da Beirut all'Ambasciata d'Italia presso la CEE di Bruxelles).

L'onorevole Luciana Castellina il 26 ottobre telefona a Beirut al colonnello Giovannone, che la incarica di riferire ai De Palo che lui è sulla strada giusta e li raccomanda di stare zitti e di non muoversi. Due giorni dopo, Giancarlo De Palo riesce a rintracciare Edera Corrà⁸. Appare ancora sconvolta per quanto è accaduto nel corso del suo viaggio in Libano. Confida a Giancarlo di essere convinta che il cadavere della sorella e del suo collega si trovassero effettivamente nell'obitorio dell'ospedale americano e che, in un secondo momento, fossero stati sostituiti.

Arriviamo al 5 novembre, quando il professor Francesco Capotorti, magistrato alla Corte europea e cugino di Renata Capotorti De Palo, si reca dal ministro Colombo nel tentativo di ricevere notizie più precise sulle trattative in corso e chiarimenti sull'operato del Ministero. Ma non ottiene che risposte evasive. I De Palo si rendono conto di essere tenuti all'oscuro di qualunque informazione dal Ministero degli Esteri. E sono intanto preoccupati per i dissidi sempre più evidenti tra l'ambasciatore D'Andrea e il colonnello Giovannone. Per chiedergli chiarezza e franchezza nelle informazioni, si recano l'8 novembre da Giovanni Migliuolo, il quale li invita a non essere pessimisti e consiglia contatti con l'Arma dei carabinieri.

In quei giorni Alvaro Rossi riceve da un amico la notizia, di fonte palestinese, che suo cugino Italo Toni è morto alla fine di settembre. La notizia della sua morte gli è trasmessa in modo strettamente confidenziale e riservata: sarebbe «certa, ma non dimostrabile»⁹. Nulla

di certo, invece, si sa sul conto di Graziella. Nel pomeriggio del 9 novembre Giancarlo De Palo, dopo aver appreso tale notizia, riesce a combinare un incontro con il palestinese che aveva comunicato l'informazione, incontro al quale prendono parte Rossi e il loro amico¹⁰. Il palestinese, che è in buoni rapporti con funzionari dei Servizi segreti palestinesi e italiani, dichiara subito di avere appena ricevuto da Beirut, per via telefonica, nuove e confortanti notizie che contraddicono la precedente.

Tre o quattro giorni prima, infatti, sono stati ritrovati vestiti appartenenti ai due giornalisti nell'albergo Montemar di Junieh¹¹: vestiti che non si trovavano nei bagagli rinvenuti al Triumph, l'hotel palestinese dove Graziella e il suo collega avevano alloggiato fino al 2 settembre. Secondo il palestinese la notizia è confortante perché significa che i giornalisti sono stati rapiti dai falangisti per conto degli israeliani, ai quali sono stati consegnati (il Montemar sarebbe noto per essere un covo di spie israeliane); e gli israeliani, peraltro, non uccidono mai i loro prigionieri. «Il responsabile dei nostri Servizi di sicurezza ha saputo che sono ancora vivi e che sono stati sequestrati prima di recarsi ad un appuntamento con il capo dei falangisti, Béchir Gemayel. Zahi-el-Boustani, un ufficiale della polizia libanese che lavora per i falangisti, sa tutto della vicenda»¹².

Lo stesso aggiunge che la magistratura italiana può essere interessata al sequestro: «Noi lo possiamo collegare con un'altra questione. Noi possiamo dire che loro sono andati a cercare di indagare sui rapporti tra i fascisti italiani e i falangisti. L'ambasciatore italiano Stefano D'Andrea non sta facendo niente per risolvere questa vicenda, perché è proprio lui a coprire il traffico d'armi, e i passaggi di terroristi tra l'Italia e il Libano»¹³.

Alla fine, messo alle strette dalle incalzanti domande del fratello di Graziella, che gli fa osservare le numerosissime incongruenze e assurdità della versione appena fornita, il palestinese consiglia ai famigliari di recarsi in Libano e incontrarsi con Arafat che, sottolinea, è il solo in grado di risolvere positivamente la vicenda, eventualmente con uno scambio di prigionieri.

L'uomo non declina, per paura, le proprie generalità. Giancarlo De Palo tenta di scoprirne l'identità rivolgendosi ancora una volta a Luciana Castellina, che gli fissa un appuntamento con un altro palestinese suo amico: Samir.

L'individuo, con il quale Giancarlo si è incontrato il giorno prima, si dichiara disponibile il 10 novembre a incontrare subito il padre e la madre di Giancarlo. Nel corso dell'incontro ribadisce la sua proposta: «Andate in Libano. Arafat è l'unico che può risolvere la situazione»¹⁴.

La signora De Palo, nella convinzione di interessare più istituzioni possibili riguardo alla scomparsa di Graziella, lancia intanto un appello alla Caritas.

I De Palo si recano di nuovo dal ministro Migliuolo per scongiurarlo: meno cavilli e più coordinamento nelle trattative.

Alle ore 11 dell'11 novembre Giancarlo De Palo si reca da Samir per sapere chi è il palestinese con il quale si è incontrato e se può fidarsi di lui (Samir ha lavorato fino a qualche mese prima presso l'ufficio dell'OLP di Roma). Alle 16 il «palestinese anonimo» telefona terrorizzato a Giancarlo De Palo: «Che mi hai combinato? Adesso vai subito all'ufficio dell'OLP e spiega che io non ti ho detto nulla contro di loro, ma ti ho anzi consigliato di rivolgerti a loro per combinare il viaggio in Libano»¹⁵.

Nell'arco delle poche ore trascorse dalla visita a Samir a questa telefonata, Samir si era premurato di informare Nemer Hammad dei contatti tra Giancarlo e il palestinese, subito identificato, e Nemer Hammad aveva mandato due suoi uomini a minacciarlo, dicendogli: «Come ti permetti di parlare con il fratello di Graziella De Palo? Stai attento che se lo fai un'altra volta ti facciamo cacciare dall'Italia!»¹⁶.

Il 12 novembre Samir nega di aver fatto qualcosa per danneggiare lo studente palestinese e fissa, per il giorno stesso, un appuntamento «segreto» a Giancarlo con un esponente palestinese che ha il compito ufficiale, in Italia, di seguire la vicenda per conto dei Servizi segreti dell'OLP: Kamal Hussein, il quale, prima ancora di fornire le notizie

promesse, esordisce in modo intimidatorio: «Adesso mi dici tutto quello che ti ha detto Alì», il misterioso studente palestinese. Afferma inoltre che i due giornalisti sono vivi, aggiungendo che è inutile recarsi da Arafat il quale è già, assieme ad Abu Ayad, estremamente sensibilizzato alla vicenda, poiché sa che se essa non si risolvesse positivamente, la stampa internazionale accuserebbe i palestinesi di non aver saputo proteggere adeguatamente due loro ospiti.

Hussein morirà qualche mese dopo in un attentato all'hotel Flora a Roma.

Renata De Palo implora con una lettera monsignor Hilarion Capucci di sollecitare l'aiuto di Arafat e del presidente siriano Assad. Intanto, Capucci è stato ufficialmente incaricato dalla Segreteria di Stato vaticana a interessarsi del caso. Nella speranza di ottenere più contatti possibili, e trasformandosi in una sorta di agente dei Servizi segreti, Giancarlo De Palo si reca per la prima volta il 20 novembre dalla signora Giovannone. Il giorno seguente l'onorevole Luciana Castellina telefona ai De Palo da Parigi, dopo essersi messa di nuovo in contatto con Giovannone: «State fermi. Ci sono speranze. Non posso dire di più. Bisogna aspettare a fine mese»¹⁷.

Il presidente della Repubblica Sandro Pertini riceve il 27 novembre i De Palo¹⁸. È reduce dalla visita alle regioni del Sud colpite dal terremoto. Emozionati, i De Palo spiegano al presidente perché hanno deciso di rivolgersi a lui: Graziella aveva denunciato a più riprese, nei suoi articoli, il ruolo dei Servizi segreti italiani nella copertura del traffico internazionale clandestino delle armi, e ora sono proprio quegli stessi Servizi a trattare per la sua liberazione.

Il presidente telefona immediatamente al segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti di Montetretto, il quale, in qualità di membro di diritto del CESIS, è al corrente delle due inchieste parallele che l'Ambasciata d'Italia e il SISMI stanno svolgendo in Libano. Malfatti assicura Pertini che già da tempo sta seguendo personalmente la vicenda, ma non gli riferisce nessuna delle notizie delle quali è a conoscenza: la versione ufficiale dell'ambasciatore del 17 ottobre («rapiti da Al Fatah»); quella diametralmente opposta del

SISMI del 29 successivo («rapiti dai falangisti») e la conseguente sospensione di D'Andrea dai suoi compiti istituzionali; l'esistenza della trattativa in corso per la liberazione della De Palo, per la consegna della quale è partito una volta, nelle settimane precedenti, un aereo militare italiano.

Subito dopo l'udienza, meravigliato del fatto che l'esistenza delle trattative venga tenuta nascosta al presidente della Repubblica, Giancarlo De Palo torna dalla signora Giovannone che gli promette un incontro con il marito, di passaggio a Roma nei giorni seguenti.

Così, nel pomeriggio del 30 novembre, Giancarlo incontra per la prima volta il colonnello Giovannone nell'androne del suo palazzo: «Sono l'unica personalità occidentale che può fare quello che sta facendo»¹⁹, rassicura l'ufficiale del SISMI, lasciando così intendere implicitamente di stare trattando con l'OLP la liberazione di Graziella e di essere alla ricerca dell'elaborazione di uno «scenario» che scagioni l'organizzazione stessa dalla responsabilità del rapimento.

La Farnesina: «Niente cadaveri, cauto ottimismo»

Arriviamo all'inizio del dicembre 1980, quando dal Ministero degli Esteri trapela un «cauto ottimismo» sull'esito della vicenda. Desiderosi di notizie più precise, i De Palo si recano al Ministero degli Esteri nella giornata del 6. Li attende una doccia fredda: «Il nostro ottimismo – rispondono i funzionari – si fonda sul fatto che non si sono trovati i cadaveri»²⁰.

Avendo appreso che l'ambasciatore D'Andrea è stato convocato a Roma, i De Palo chiedono di poterlo incontrare. I funzionari del Ministero si dichiarano consenzienti, ma lasceranno ripartire l'ambasciatore per Beirut senza dare alcun seguito alla richiesta dei familiari.

L'11 dicembre il ministro Giovanni Migliuolo riceve la famiglia²¹. Afferma che alla Farnesina non hanno nulla da nascondere ai parenti, ai quali hanno sempre trasmesso le notizie fornite dall'ambasciatore: la riservatezza è solo nei confronti della stampa. Tuttavia

i famigliari pensano, a questo punto, che una campagna di stampa non possa che rivelarsi utile. «Non avrebbe alcun senso», risponde Migliuolo: «Con chi potreste prendervela? Al massimo con noi!»²². I De Palo osservano che l'OLP ha certamente gravi responsabilità nella scomparsa, ma il ministro lo nega recisamente.

Ovviamente, o la Segreteria generale ha nascosto anche a lui le comunicazioni in cui D'Andrea riferiva che i due giornalisti erano stati rapiti dall'OLP o, come appare assai probabile, ha ricevuto precise disposizioni a mantenere segrete tali informazioni. I famigliari chiedono almeno la restituzione dei bagagli.

Nel frattempo, il 17 dicembre, l'ANSA diffonde da Beirut la notizia che il presidente libanese Elias Sarkis ha assicurato il giorno prima all'ambasciatore d'Italia Stefano D'Andrea che le autorità libanesi «pongono continuo interesse»²³ alla ricerca dei due giornalisti italiani scomparsi in Libano.

Monsignor Capucci fa visita ai De Palo alla fine di dicembre e riferisce loro che le sue ricerche presso i palestinesi e i siriani non hanno dato risultati. Addirittura, l'OLP nega di aver mai ospitato i due giornalisti scomparsi!

Il 1° febbraio 1981 il colonnello Giovannone, incontrando i De Palo al bar Doney a Roma, si dice sicurissimo di una soluzione imminente: «Signora, non è il caso che lei vada a Beirut. Le riporterò io sua figlia, e allora potrà fare con lei un bel viaggio. Intanto stia tranquilla: sua figlia sta bene, non è nemmeno in una prigione, ma in una casa, sorvegliata da donne arabe. Recentemente ha confidato loro dei suoi screzi col padre, che non voleva farla partire»²⁴.

Implicitamente, adesso, il colonnello conferma che la fazione che detiene la giornalista è quella falangista, benché ammetta la stranezza della circostanza che intermediario delle trattative con i falangisti sia un libico: «Forse – commenta – vogliono stabilire un dialogo a destra, per fini che ci sfuggono. Ho invece dei dubbi sulla sorte del Toni, che secondo una dichiarazione fatta dal nunzio apostolico a novembre sarebbe stato ucciso. Appena mi consegneranno vostra figlia, avvertirò mia moglie via radio. Sarà lei a trasmettervi la noti-

zia. Voi non dovrete parlarne a nessuno, ma aspetterete in silenzio la comunicazione ufficiale del ministro degli Esteri»²⁵.

Lo stesso colonnello Giovannone chiede il 4 febbraio a Giancarlo De Palo di intervenire con urgenza presso il giornalista de «L'Europeo» Pietro Petrucci, per dissuaderlo dalla sua intenzione di partire per Beirut e realizzare un reportage sulla vicenda dei due scomparsi. Giancarlo De Palo si precipita alla redazione romana del settimanale, dove il caporedattore Pasquale Nonno e lo stesso Petrucci, amico di Italo Toni, gli confermano di avere in programma una serie di articoli sul misterioso caso. Giancarlo riesce a ottenere un rinvio di dieci giorni alla partenza di Petrucci, che gli propone di partire insieme con un biglietto di viaggio offerto dalla Rizzoli.

La disponibilità di Petrucci a rinviare la partenza è dovuta al fatto che il giornalista aveva avuto sentore dell'esistenza di una trattativa e voleva evitare di turbarne l'esito con un suo intervento.

Senza che nel frattempo nulla sia avvenuto, se non la programmazione del viaggio in Libano del redattore de «L'Europeo», soltanto una settimana dopo le categoriche assicurazioni ai De Palo il colonnello Giovannone, visibilmente preoccupato di poter diventare bersaglio della stampa come già accaduto per gli articoli della De Palo pubblicati su «Paese Sera»²⁶, rimette tutto in discussione: nel corso di un nuovo incontro al bar Doney, il 7 febbraio, nega categoricamente di sapere dove si possa trovare Graziella e quale sia il destino del suo collega. La situazione a Beirut, dopo il rapimento di un diplomatico giordano, è ancora più difficile e l'intermediario libico, che era intervenuto nelle trattative, potrebbe essere spinto a disinteressarsene dopo gli attacchi della stampa italiana al governo del suo Paese.

Giovannone non esclude nemmeno la tragica ipotesi della Corrà: «In fondo l'ambasciatore non vide i cadaveri»²⁷. Quanto al viaggio di Petrucci, suggerisce al fratello di Graziella di accompagnare il giornalista, che partirà il 16, «per controllarne le mosse»²⁸. Con queste parole il colonnello lascia intendere alla famiglia la sua impoten-

za di fronte alla situazione creatasi, annunciando la sua incapacità ad aiutarli nel caso.

La mattina di quello stesso giorno i De Palo si erano incontrati per la prima volta con il segretario particolare del presidente Forlani, Umberto Vattani, il quale aveva promesso loro di discutere con il generale Santovito, direttore del SISMI²⁹, a nome del capo del governo.

CAPITOLO 9.

DA SANDRO PERTINI PER DIPANARE UNA TRAGEDIA GRECA

Incontri al vertice

Il giorno 9 febbraio, il segretario Vattani informa il professor Capotorti¹ che Graziella è viva e sta bene e che il governo sa dove si trova. Il giorno successivo replica allo stesso e ai De Palo che il generale Santovito è disposto a incontrare i famigliari.

Tuttavia, l'11 febbraio la moglie di Stefano Giovannone telefona allarmatissima ai De Palo: suo marito ha saputo del programmato incontro con il generale Santovito e si raccomanda di non parlare assolutamente dei contatti che essi hanno avuto con lui.

Passano due giorni e il segretario Vattani, nel corso di una telefonata, comunica alla madre della giornalista che il presidente del Consiglio Forlani è al corrente di tutta la vicenda ed è pieno di ammirazione per il riserbo con cui la famiglia la affronta. Vattani sconsiglia l'intervento della stampa in un momento così delicato e ritiene poco opportuno un viaggio dei famigliari a Beirut.

Il 16 febbraio i congiunti, esasperati per non essere ancora stati ricevuti dal generale Santovito, tornano da Vattani, il quale conferma le notizie fornite in precedenza. Spiega poi che l'intermediario libico è stato a lungo fuori dal Paese e, per questo motivo, le trattative hanno subito una battuta d'arresto. Ora che il presidente del Consiglio segue personalmente la vicenda, Santovito moltiplicherà gli sforzi per risolverla. La famiglia De Palo insiste allora per essere ricevuta dallo stesso Forlani.

Il 18 febbraio Renata e Giancarlo sono pronti a partire l'indomani per Beirut, al seguito dell'inviato de «L'Europeo». Nel tardo pomeriggio vengono bloccati da una telefonata della signora Giovannone, che li invita a chiamare il marito a Beirut. Il colonnello è fuori di sé: chiede di fermare Petrucci almeno per due o tre giorni e proibisce categoricamente alla signora Renata di partire, minac-

ciando, in caso contrario, di andarsene lui stesso dal Libano. Autorizza i De Palo a fare il suo nome a Petrucci, dal quale essi riescono a ottenere, all'una di notte, dopo che avrà parlato con il direttore Lamberto Sechi a Milano, il rinvio della partenza a domenica.

Arnaldo Forlani: «Graziella è prigioniera dei falangisti»

Dopo aver ricevuto una lettera della signora De Palo, il segretario Vattani convoca la famiglia a Palazzo Chigi alle 18.30 del 20 febbraio². Nel suo ufficio i De Palo incontrano per la prima volta il generale Santovito che, imbarazzato o piuttosto laconico, conferma le notizie, ma sottolinea la mancanza di prove del soggiorno di Graziella al Montemar e soprattutto l'irreperibilità dell'intermediario libico: «L'intervento dei giornalisti nella vicenda non potrebbe che provocare danni. Vedete che cosa ha combinato la Corrà... Vi sconsiglio anche di partire: datemi ancora una settimana di tempo»³.

Subito dopo questo colloquio, tutti i presenti vengono introdotti da Vattani in un salotto nel quale li attende il presidente Forlani: «Signora – assicura questi, rivolto alla madre di Graziella –, sua figlia è viva, prigioniera dei falangisti. Sa, quelli si dicono cristiani, ma non lo sono. Comunque, blandendo e minacciando riusciremo a farcela ridare!»⁴.

In conseguenza dell'interessamento del presidente del Consiglio, il colonnello Giovannone, che avrebbe dovuto rientrare a Roma il 21 febbraio, riceve invece disposizioni di fermarsi a Beirut fino a nuovo ordine.

Lo stesso, che in un primo momento aveva chiesto a Giancarlo De Palo di accompagnare Petrucci nel suo viaggio, lo chiama da Beirut il 21 febbraio e gli chiede ora di lasciarlo partire da solo. Come al solito, accenna a incontri importanti che deve avere nei giorni seguenti. Petrucci parte, quindi, per Beirut per realizzare un'inchiesta sul caso⁵. Nel corso del suo soggiorno conosce il colonnello Giovannone, che incontrerà più volte. L'agente del SISMI promette al vicecaporedattore de «L'Europeo» informazioni di altro genere, se in cambio rinuncerà a parlare ancora di questa vicenda.

All'inizio di marzo del 1981, sostituito da Francesco Luciola Ottieri, l'ambasciatore italiano in Libano, Stefano D'Andrea, viene trasferito a Copenaghen. Il ministro plenipotenziario della Direzione generale per l'emigrazione Giovanni Migliuolo viene nominato ambasciatore d'Italia in URSS. Gli subentra l'ambasciatore Giorgio Giacomelli, ex ambasciatore d'Italia in Siria.

Il primo del mese un sacerdote maronita, contattato riservatamente dai De Palo, assoda nel corso di un'indagine personale condotta a Beirut che i due giornalisti non si trovano assolutamente presso i falangisti⁶. È assolutamente falso che essi abbiano mai alloggiato all'hotel Montemar e che siano mai passati dalla zona palestinese a quella cristiana.

Il neo-ministro Giacomelli si reca il 2 marzo in Medio Oriente per una missione sul caso dei due giornalisti scomparsi.

Il giorno seguente l'ex ministro Migliuolo dichiara ai famigliari che l'ambasciatore D'Andrea non si era limitato, il 7 ottobre, a controllare il registro dell'obitorio dell'ospedale americano, ma aveva compiuto una verifica ufficiale «cella per cella». Nonostante la notizia fosse stata fino ad allora confermata dal Ministero degli Esteri, egli ammette invece che secondo un controllo dei funzionari dell'Ambasciata non vi è traccia del passaggio dei due giornalisti all'hotel Montemar.

Sempre il 3 marzo, i De Palo si recano dal sostituto procuratore Domenico Sica⁷. Il magistrato era reduce da un viaggio in Libano nel corso del quale aveva anche incontrato il capo dell'OLP, Yasser Arafat. Il motivo dell'incontro era rendere nota all'inquirente la vicenda, della quale il colonnello Giovannone, che pure lo aveva assistito nel corso del viaggio, lo aveva tenuto completamente all'oscuro.

I De Palo si rivolgono il 5 marzo all'avvocato onorevole Alfredo Biondi (PLI) affinché li assista tanto sul piano politico quanto su quello legale. Lo stesso giorno chiedono anche una nuova udienza al presidente Forlani.

Il giorno 9 Umberto Vattani consiglia alla signora De Palo di modificare la lettera in cui chiedono ulteriori interventi e pressioni a Forlani, accennando a possibili scambi per la liberazione di Graziella.

Giancarlo incontra il giorno seguente al caffè Carpano Stefano

Giovanzone, rientrato a Roma. Il colonnello è sempre più vago, anche se afferma di aver ripreso i contatti con l'ambasciatore libico, il quale però è disposto a prestare la sua collaborazione solo se autorizzato dal suo governo. È necessario premere su Forlani perché intervenga sulle autorità libiche. Ma Giovanzone si mostra ormai scettico sulla possibilità che i famigliari riescano a far luce sulla vicenda. «E tutte le notizie che ci ha riferito di settimana in settimana sul conto di Graziella? I suoi discorsi con le sue sorveglianti?», gli chiede Giancarlo. «Che vuol fare? Sono tutte notizie che mi aveva dato il nunzio apostolico, che ora non vuol più parlare!»⁸, risponde lui.

Vattani riceve nuovamente la famiglia della giornalista scomparsa il 13 marzo: accenna a una presa di contatto del governo con la Libia, disposta a collaborare nelle ricerche in cambio di qualcosa. Notando con sgomento che non si parla più di trattative, ma di nuovo di ricerche, i De Palo cominciano a sfogarsi, mettendo in rilievo tutte le incredibili e gravissime incongruenze da essi stessi personalmente riscontrate nell'operato del SISMI nel corso della vicenda.

Il 18 marzo si svolge la visita a Roma del capo del Dipartimento politico dell'OLP, Farouk Kaddoumi, che in serata verrà ricevuto dal cardinale Agostino Casaroli. Nello stesso giorno i famigliari hanno convocato i giornalisti, nella sede della Federazione Nazionale della Stampa, per chiedere, al di là delle dichiarazioni ufficiali, che il silenzio dei giornali sulla vicenda non venga rotto per alcun motivo.

Nel corso di questa conferenza stampa, la prima di una lunga serie, ribadendo l'invito a non ricercare ipotesi fantasiose che risulterebbero solo dannose, Giancarlo De Palo decide di rendere pubblico quanto affermato dalle autorità di governo, comunicando che «il buon esito della vicenda è vicino ma che, appunto, può essere compromesso da alcuni tentativi maldestri»⁹.

Sicuramente la data scelta per questo appello umanitario, aggettivo sottolineato dagli stessi parenti dei due giornalisti, non è stata casuale, in quanto nella stessa giornata il ministro degli Esteri Colombo si incontrerà con il capo del Dipartimento politico dell'OLP, Kaddoumi, e senza dubbio affronterà anche questa vicenda.

Sempre nella mattina del 18 la signora De Palo viene ricevuta da monsignor Giovanni Battista Re, al quale consegna una nuova lettera per il papa. Su richiesta della signora Renata, monsignor Re promette che il cardinale Casaroli sollevierà il caso nel corso del suo incontro con l'esponente palestinese.

In relazione alle presunte dichiarazioni attribuite dal colonnello Giovannone a monsignor Carlo Furno, nunzio apostolico a Beirut, monsignor Re afferma, al contrario, che quest'ultimo si è limitato a far sapere semplicemente che i due giornalisti non sono mai entrati nella zona cristiana!

Il capo del Dipartimento politico dell'OLP, Farouk Kaddoumi, viene ricevuto a Roma il 19 marzo dal ministro degli Esteri Emilio Colombo¹⁰. Il ministro confiderà in seguito agli stessi famigliari di Graziella di avere l'impressione che l'OLP potesse tenere in ostaggio i due giornalisti per ottenere in cambio il riconoscimento diplomatico da parte dell'Italia.

Il 20 marzo i De Palo vengono ricevuti dal presidente della Commissione Esteri della Camera, Giulio Andreotti, che si fa esporre brevemente la vicenda e promette di interessarsi e di telefonare loro in seguito¹¹. Non si farà mai più vivo con i famigliari, né risponderà ai numerosi tentativi compiuti dai De Palo nei mesi successivi per ottenere da lui un nuovo incontro.

Il 23 marzo il generale Santovito parte per il Medio Oriente, con lo scopo apparente di acquisire elementi relativi alla vicenda.

Nei giorni precedenti l'onorevole Alfredo Biondi aveva incontrato Mario Semprini, capo gabinetto del presidente Forlani, e l'onorevole Francesco Mazzola, segretario del CESIS. Entrambi, che lo avevano aggiornato in merito a trattative in corso, offrono la loro massima disponibilità nei confronti del governo al riguardo: tra due o tre giorni, al ritorno di Santovito dalla missione, si dovrebbe sapere qualcosa di più.

Il 30 marzo l'inviato de «L'Europeo» Petrucci, tornato dal viaggio a Beirut per il suo reportage, fa pubblicare un lungo articolo che decreta di fatto la fine del riserbo degli organi di stampa sulla vicenda¹², in accordo con i famigliari dei giornalisti scomparsi che si erano

intanto rivolti anche al «Corriere della Sera», all'epoca diretto da Franco Di Bella; questi, che risulterà poi iscritto alla loggia P2, relegerà l'articolo con taglio basso di una pagina interna¹³.

Il colonnello Giovannone: un polverone senza fine

Arriviamo alla fine di marzo, quando i De Palo sollecitano di nuovo un secondo incontro con Forlani. Il segretario Umberto Vattani ne fissa loro uno con il generale Santovito alle 18 del 30 marzo nella sede del SISMI¹⁴. Il generale comunica ai De Palo che «non si sa nulla»¹⁵, poi chiama nel suo studio il colonnello Giovannone, che si presenta ai De Palo fingendo di non conoscerli. Il colonnello afferma che la pista da seguire è ormai a Roma: Toni aveva altri interessi, che bisogna scoprire.

Invita il padre e il fratello di Graziella a recarsi a Beirut, per controllare la veridicità di quanto da lui riferito in Italia, sulla base delle informazioni che riceveva da un ufficiale della polizia libanese. Quando il discorso cade sul ruolo svolto nella vicenda dalla Corrà, Santovito, smentendo i dubbi espressi da Giovannone sui cadaveri che l'ambasciatore non avrebbe controllato, afferma di aver effettuato lui in persona questo accertamento: si trattava di quattro arabi. Per tale controllo – afferma, mentendo – si era recato appositamente a Beirut nella prima settimana di ottobre del 1980¹⁶.

Afferma il generale Santovito: «Nel nostro precedente incontro vi ho chiesto di lasciarmi ancora del tempo, di continuare a tacere. Adesso vi lascio invece liberi di intraprendere le iniziative che riterrete più opportune, anche rivolgendovi a giornalisti come Petrucci¹⁷. Noi comunque continueremo con tutto l'impegno le indagini: abbiamo l'obbligo politico di farlo»¹⁸.

Intanto, il colonnello Giovannone solleva un polverone senza fine, passando senza tregua da un'ipotesi a quella opposta tanto che, a tratti, lo stesso generale Santovito fa qualche tentativo di frenarlo. Giovannone dice che il portiere dell'albergo palestinese, essendo maronita, potrebbe essere un infiltrato falangista; che i siriani

potrebbero aver rapito i due giornalisti a un posto di blocco; che i falangisti mentono; che Toni era interessato al traffico di droga e al problema dei Fratelli musulmani; che Nemer Hammad è il massimo responsabile perché è stato lui a indirizzarlo su una di queste piste, tirandosi poi indietro; che la chiave di tutto è l'appuntamento molto importante del quale Italo Toni aveva parlato con padre Ayad...

Vista l'impossibilità di ottenere un nuovo incontro con il presidente del Consiglio, i De Palo gli inoltrano il 4 aprile, attraverso il suo segretario Vattani, un memoriale nel quale riassumono il contenuto dei principali incontri e contatti avuti con il SISMI nel corso dei mesi precedenti, chiedendo immediati provvedimenti nei confronti dei responsabili¹⁹.

In serata l'avvocato Paola Pàmpana, che segue la vicenda per conto dell'onorevole Biondi, comunica ai De Palo che un suo autorevole amico, che desidera mantenere l'anonimato, ha notizie in base alle quali Graziella è viva, prigioniera nel settore siro-palestinese. La personalità si mostra indignata dell'operato depistante svolto dal SISMI nella vicenda: per poter denunciarlo personalmente al presidente Pertini e indagare più a fondo, in modo da poter fornire notizie più precise, ha però bisogno di tutta la documentazione raccolta dalla famiglia.

I De Palo, ormai sempre più sospettosi, decidono, dopo essersi consultati con Biondi, di consegnare soltanto la parte di documentazione che hanno già deciso di rendere pubblica e che sanno già nota al SISMI. Ottenuti quelli che crede essere tutti i documenti della famiglia, l'autorevole personaggio non si fa più vivo né li consegna, come promesso, a Pertini. Pare che si tratti del colonnello dei carabinieri Antonio Cornacchia, anch'esso affiliato alla P2, all'epoca distaccato al SISMI.

L'attività frenetica dei De Palo prosegue instancabile: dopo aver sollecitato da mesi un'udienza, vengono finalmente ricevuti l'8 aprile dall'onorevole Francesco Mazzola, segretario del CESIS. Anche a lui consegnano una copia del memoriale indirizzato a Forlani. «Le nostre ricerche si sono orientate sui falangisti perché i due giornalisti erano

entrambi simpatizzanti per la causa palestinese», osserva Mazzola²⁰. I De Palo denunciano le gravissime incongruenze e le contraddizioni delle ricerche e delle trattative svolte dal SISMI su incarico del CESIS e del Ministero degli Esteri; chiedono, inoltre, che si facciano accertamenti su tali indagini, dato che coloro che avevano il compito istituzionale di agire nell'interesse dei due connazionali scomparsi si sono trasformati, con il loro operato, in complici della sparizione stessa. «L'ordine politico impartito ai Servizi – risponde l'onorevole Mazzola, concludendo – era quello di trovarli a qualsiasi costo: fate quello che volete»²¹.

La mattina di quello stesso giorno Giancarlo si reca a casa di Andreotti per informarlo, con un biglietto, che «sta per scoppiare lo scandalo dei due giornalisti scomparsi in Libano»²².

Intanto, l'onorevole Alfredo Biondi progetta di organizzare una delegazione parlamentare che si rechi a Beirut per prendere contatto con Arafat e di indire una conferenza stampa parlamentare cui partecipino i capigruppo di tutti i partiti. Contemporaneamente, l'avvocato Pàmpana scrive una lettera al vicepresidente del CSM perché chieda urgentemente un'udienza al presidente della Repubblica.

CAPITOLO 10.

YASSER ARAFAT: «GRAZIELLA È PRIGIONIERA DEI FALANGISTI»

Il viaggio dell'ultima speranza

I De Palo, ormai in aperta rottura con il SISMI e in dura polemica con le autorità del governo e soprattutto del Ministero degli Esteri, che hanno fornito copertura all'operato degli 007, decidono finalmente il 12 marzo di rompere ogni indugio e di intraprendere quel viaggio in Medio Oriente che avrebbe dovuto essere la loro prima mossa, ma che così a lungo i responsabili del Ministero degli Esteri, del CESIS e del SISMI li avevano energicamente dissuasi dal compiere.

Un ultimo tentativo in tal senso viene effettuato da un solerte funzionario della Farnesina che li raggiunge con una telefonata mentre sono a Fiumicino, in attesa di imbarcarsi alla volta di Damasco, dove si sta svolgendo, alla presenza di Arafat, il Consiglio nazionale dell'OLP. «Prima che partiate, vogliamo farvi sapere che sarà estremamente difficile riuscire a incontrare Arafat»¹.

Ma i De Palo partono lo stesso. Sul loro aereo trovano la giornalista Dina Nascetti, che da tempo segue la vicenda, e i parlamentari Giuliano Silvestri (DC) e Giorgio Mondino (PSI), con i quali prendono subito contatto, dando loro in lettura il memoriale che riassume l'operato del SISMI nella vicenda. Giunti qualche ora dopo all'aeroporto di Damasco, i De Palo trovano ad accoglierli il console Rodolfo Buonavita che, vista la difficoltà di trovar posto in albergo (esauriti o requisiti per motivi di sicurezza, a causa dell'assemblea palestinese), li ospita con grande umanità in casa sua.

In serata il primo consigliere dell'ambasciata, Giorgio Sfara, accompagna con grande sollecitudine Giancarlo all'hotel Méridien, che in questi giorni si è trasformato in un vero e proprio quartier generale palestinese. Lì Giancarlo si intrattiene con il parlamentare europeo Mario Capanna (DP), dando in lettura anche a lui il suo

memoriale. Nella hall dell'albergo c'è anche Nemer Hammad. Mario Capanna si apparta con lui, nel tentativo di indurlo a un diverso comportamento e a una diversa gestione del caso.

Il 13 marzo i De Palo vengono ricevuti dall'ambasciatore d'Italia Aldo Pugliese e si incontrano di nuovo con il consigliere Sfara, che si sta prodigando per procurare loro l'incontro con Arafat. Commossi da questa prima accoglienza e favorevolmente impressionati dalla competenza professionale, i De Palo decidono di metterlo al corrente di tutti gli inquietanti risvolti della vicenda. Si sono infatti accorti che i funzionari a Damasco, sebbene interessati alle ricerche, sono stati tenuti da Roma all'oscuro di ogni loro sviluppo.

Sfara riesce a ottenere che i De Palo vengano invitati al grande ricevimento offerto in serata dallo stesso Arafat all'hotel Méridien. Alla comparsa di Arafat, la mamma e il fratello di Graziella si mettono in coda per potergli stringere la mano. Il segretario personale di Arafat, Afif Safieh², si apparta un momento con loro e gli dà appuntamento per l'indomani mattina.

Così, alle 9 del 14 marzo, i De Palo espongono a lungo il caso ad Afif Safieh, che si rende subito conto della sua gravità e delle profonde ragioni dei De Palo, e fissa loro un appuntamento con il capo dei Servizi di sicurezza palestinesi Abu Ayad per il pomeriggio stesso. Chiede ai De Palo di predisporre un memoriale in arabo dei loro precedenti rapporti con esponenti palestinesi, rapporto che viene tradotto in mattinata dai traduttori in servizio presso l'Ambasciata italiana.

Alle 17 Afif Safieh accompagna i De Palo all'incontro con Abu Ayad, che ascolta per un'ora, interrompendoli brevemente: «Se vi dicessi qualcosa ora vi mentirei anch'io. Mi impegno invece a comunicarvi la verità, qualunque essa sia, e di farvela sapere a Roma attraverso il colonnello Giovannone»³. I De Palo rispondono di preferire come intermediario lo stesso Afif Safieh.

All'una della notte di Pasqua, tra il 18 e il 19 marzo, dopo un'attesa durata qualche giorno, i De Palo vengono chiamati da Afif Safieh nella hall dell'albergo: Arafat li aspetta. I De Palo salgono, accompagnati dallo stesso Safieh e da Dina Nascetti⁴, che conosce il

capo dell'OLP, avendolo intervistato più volte nel corso degli anni. I De Palo si erano preparati un lungo discorso: volevano convincere Arafat dell'utilità, anche politica, di far loro conoscere la verità, sia pure tragica. A cosa giova all'OLP trascinare all'infinito una questione così grave, che rischia di turbare pesantemente le buone relazioni dell'Organizzazione con l'Italia?

Ma Arafat sconvolge ogni loro piano con una dichiarazione inattesa e, ormai, quasi insperata dai famigliari stessi, devastati da mesi e mesi di illusioni cadute nella più cupa delle angosce: «Voi dovete stare tranquilli. Signora, sua figlia è viva, e il brigadiere [sic] Giovannone lo sa bene.» Arafat tenta ancora una volta di accreditare le accuse ai falangisti, ma subito dopo dichiara che sarà lui stesso, attraverso la sua organizzazione, a restituire Graziella: «Già nella vicenda di Aldo Moro mi sono impegnato in un'azione umanitaria, e la moglie me ne ha dato atto scrivendomi una lettera di ringraziamento. Se la stampa italiana vuole occuparsi del vostro caso, attacchi pure noi palestinesi: siamo disposti ad accettare anche questo, pur di salvare una vita umana»⁵.

L'Ambasciata italiana informa immediatamente il Ministero degli Esteri delle dichiarazioni di Arafat e, contro la volontà dei famigliari, la stessa agenzia ANSA⁶. Nei giorni successivi, tali dichiarazioni vengono pubblicate dalla stampa italiana. È appunto dai giornali che i famigliari di Italo Toni apprendono che forse il loro congiunto è vivo. Recatisi dal ministro Giacomelli per avere maggiori ragguagli, ricevono la seguente risposta: «Le dichiarazioni di Arafat sono la proiezione dei desideri della famiglia De Palo»⁷.

La mamma Renata Capotorti e il fratello Giancarlo – il padre, sofferente di cuore, è rimasto a Roma con il giovanissimo fratello Fabio – approfittano di un giorno di tregua apparente nella guerra che infuria in Libano, per proseguire nel loro viaggio sulle tracce di Graziella fino a Beirut⁸. Ma il 25 aprile la battaglia riprende proprio durante il loro viaggio in taxi da Chtaura, cittadina libanese al confine con la Siria, a Beirut. Giunti nella capitale libanese, il tassista, che era stato chiamato dal consigliere Giorgio Sfara, compie una strana manovra

su una strada a grande scorrimento. Un'automobile proveniente dalla direzione opposta si schianta sul retro del taxi, dove sono seduti i De Palo, che se la cavano con qualche contusione e molta paura.

La famiglia si incontra il giorno dopo con l'ambasciatore Lucioli Ottieri: «La dichiarazione di Arafat – afferma – ci ha fatto molto ridere: cosa vuole che c'entrino i falangisti in questa storia?»⁹. La risata si trasforma in una smorfia di apprensione quando i De Palo gli riferiscono che Forlani, esattamente due mesi prima, ha riferito loro che il governo italiano era in trattative proprio con i falangisti per la liberazione di Graziella. L'ambasciatore Lucioli Ottieri, che del resto è solo da qualche settimana a Beirut, è evidentemente disinformato su molti aspetti della vicenda. È forse per questo che consegna loro incautamente l'intero prezioso, e fin qui sconosciuto, carteggio Farnesina-Ambasciata tenuto dal suo predecessore, che Giancarlo registra integralmente, telegramma dopo telegramma.

Quando i congiunti manifestano l'intenzione di prendere contatto con gli ufficiali della polizia libanese che collaborarono con Giovannone, l'ambasciatore invece si impone e dà disposizioni categoriche al personale dell'Ambasciata affinché non consentano loro tale incontro: «Abbiate pazienza – si giustifica –, lo faccio per carità di patria!»¹⁰.

Due giorni dopo Renata e Giancarlo vengono ricevuti anche dal nunzio apostolico, monsignor Carlo Furno, grazie all'intervento del quale riescono a ottenere l'appuntamento desiderato con il capo della polizia libanese.

Farouk Abillamah, capo della *Surété* libanese, li riceve il 29 aprile in presenza dei due funzionari che hanno collaborato direttamente con il colonnello Giovannone nelle trattative¹¹. I parenti prendono contatto anche con il gruppo di massoni che avevano annunciato alla Corrà, nell'ottobre precedente, il ritrovamento dei corpi dei due giornalisti. Essi esordiscono chiedendo provocatoriamente alla madre e al fratello se sono stati restituiti i cadaveri dei due italiani, che secondo loro sparirono dall'ospedale americano per iniziativa dell'ambasciatore D'Andrea!

Il 30 aprile vengono ricevuti dall'esponente della polizia dell'OLP Ibrahim Zakaria; svolge la funzione di interprete una giornalista molto vicina all'organizzazione, Rita Porena. Zakaria esordisce confidando riservatamente ai De Palo «una bellissima notizia»¹²: ha avuto molto recentemente la conferma, in base alla diretta testimonianza di una personalità con la quale è in contatto, che Graziella è viva.

Ma nel corso del colloquio, aggiunge che un esponente palestinese è stato arrestato dalla stessa OLP per aver promesso alle autorità libanesi e italiane la liberazione di Graziella. Zakaria afferma: «Era una manovra ordita dall'ambasciatore Stefano D'Andrea e dal consigliere Tonini per tendere una trappola al colonnello Giovannone, facendogli credere che l'OLP tenesse in ostaggio Graziella. I diplomatici italiani avevano corrotto l'informatore palestinese con una forte somma. Quel che è strano è che noi avevamo avvertito della manovra in atto il colonnello Giovannone!»¹³.

Quindi lo stesso convoca nel suo ufficio il proprietario e il portiere dell'hotel Triumph. «Sono partiti per Baghdad – ripetono i due –, lo abbiamo appreso ascoltando casualmente una telefonata di Graziella a Moustapha, dell'Ufficio stampa dell'OLP»¹⁴. I De Palo cercano di verificare la fondatezza dell'informazione rivolgendosi direttamente a Moustapha, il quale nega categoricamente di aver mai ricevuto una simile telefonata: è evidente che qualcuno ha ordinato al personale del Triumph di mentire. Ai rilievi mossi dai familiari a tutte le incongruenze delle sue affermazioni, Ibrahim Zakaria risponde con un imbarazzato: «Tornate da Arafat».

E il 1° maggio i De Palo tornano effettivamente da Arafat, con l'aiuto di padre Ibrahim Ayad e di Mahmud Labadi, che li accompagna in una delle case del leader a Beirut. Dopo aver atteso in un salottino, giunto finalmente il loro turno, Renata e Giancarlo scorgono la sagoma di Arafat che se ne va, rifiutandosi di rivederli. Mortificato, Labadi sussurra un consiglio: «Tornate in Italia. Forse da lì potrete essere più utili a Graziella»¹⁵.

Dopo tre giorni, tornati a Damasco dove hanno, tra l'altro, fatto pervenire una lettera al presidente Afiz Assad nella quale lo implo-

rano di essere ricevuti in udienza, la madre e il fratello di Graziella rientrano a Roma. Da lì prendono contatto con il Ministero degli Esteri, il Vaticano e il PCI, per riferire l'esito e le impressioni tratte dai loro contatti in Medio Oriente.

Il 7 maggio riferiscono estesamente gli esiti del loro viaggio all'onorevole Biondi e alla Pàmpana. Ancora una volta, Biondi promette quel che non manterrà mai: organizzare una conferenza stampa e prendere contatto con i rappresentanti dei vari partiti affinché una delegazione parlamentare riallacci il discorso con Arafat sulla base delle sue dichiarazioni. L'avvocato si incarica di elaborare un esposto per la magistratura. I De Palo chiedono se l'autorevole personalità che ha affermato di sapere che Graziella è viva ha avuto notizie più dettagliate: «Avrebbe dovuto correre troppi rischi, per farlo», risponde la Pàmpana. «Possiamo almeno riavere i memoriali che abbiamo consegnato loro?»; «No, perché ormai li ha già consegnati a Pertini»¹⁶.

Dopo aver inviato una lettera con richiesta di udienza al cardinale Casaroli, i De Palo riescono a essere ricevuti per la prima volta dalla scomparsa di Graziella dal ministro degli Esteri Emilio Colombo, l'11 maggio. Il ministro chiede ai congiunti notizie e proposte in base alle quali operare, dichiarando la massima disponibilità. È presente all'incontro il ministro per l'Emigrazione Giorgio Giacomelli.

Passano due giorni e un funzionario italiano in Libano si mette spontaneamente in contatto con loro. Dice di avere notizie di prima mano sul conto di Graziella da parte di esponenti palestinesi con i quali lavora e dai quali ha ricevuto confidenze. Secondo le sue fonti, Graziella è viva e lui farà tutto quanto è nelle sue possibilità tenendoli sempre aggiornati.

Da quando è rientrata da Beirut, la signora Renata si è appellata più volte a Sergio Vattani affinché le fosse procurato un incontro con Giovannone. Dopo il deterioramento dei rapporti, infatti, non le sembra corretto contattare quest'ultimo direttamente, all'insaputa del governo. Vattani le telefona il 18 maggio per dirle che il colonnello è in partenza per Beirut. La signora De Palo richiede allora nuovamente un'udienza al presidente del Consiglio¹⁷.

A questo punto, la telefonata assume un andamento sempre più concitato.

Vattani: «Quando il colonnello rientrerà, potrà incontrare l'uno e l'altro! Del resto, non vedo la necessità di un incontro con il presidente, se non ci sono fatti nuovi».

Renata De Palo: «Il fatto nuovo è il nostro viaggio in Libano e Siria, nel corso del quale Arafat ci ha confermato le notizie che ci aveva già dato lo stesso presidente del Consiglio!».

Vattani: «Ma quali notizie!».

De Palo: «Che mia figlia è viva, prigioniera dei falangisti».

Vattani: «Il presidente non ha mai detto questo!».

La signora De Palo, allibita di fronte alla negazione di un fatto del quale lo stesso Vattani era stato testimone diretto, protesta, ribadendo che Forlani lo ha detto, eccome. Cede la cornetta al figlio Giancarlo, che ripete quanto detto dalla madre, cercando di rinfrescare con calma la corta memoria di un segretario più realista del re.

Conclusione: «Bene. Voi affermate che l'ha detto. Io no. È la parola mia, di Forlani e di Santovito contro quella sua, di sua madre e di suo padre!»¹⁸. Giancarlo, indignato, gli sbatte il telefono in faccia. È la rottura tra i De Palo e il segretario di Forlani, che non sentiranno mai più. Nel corso della telefonata Vattani ha anche detto che «loro» per i due giornalisti si stanno impegnando di più di quanto abbiano fatto per il rapimento di Aldo Moro...

I famigliari cercano anche di avere, senza riuscirci, un nuovo incontro con Mazzola. Il 22 maggio, sentendosi abbandonati e traditi nei loro sentimenti più sacri dallo Stato italiano, i De Palo, ricevuti da monsignor Re invece che dal cardinale Casaroli, inviccinabile a causa dell'attentato al papa avvenuto il 13, chiedono che sia la Segreteria di Stato vaticana a mantenere i contatti con il segretario di Arafat, Afif Safieh. Dopo 4 giorni essi tentano a più riprese di mettersi in contatto telefonico con lo stesso, a Beirut. Ma non riescono a trovarlo né vengono richiamati.

CAPITOLO 11. LE LISTE DELLA P2

Gli elenchi della P2

I giornali pubblicano il 27 maggio 1981 gli elenchi degli iscritti alla loggia massonica P2, sequestrati dalla magistratura milanese nella villa di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi (AR) e resi noti dal governo Forlani.

I De Palo si accorgono che molte delle autorità che si sono attivamente occupate del loro caso compaiono negli elenchi: tra essi Francesco Malfatti di Montetretto, segretario generale del Ministero degli Esteri e membro di diritto del CESIS; il generale Giuseppe Santovito, direttore del SISMI; il prefetto Mario Semprini, capo di gabinetto di Forlani; Massimiliano Cencelli, segretario dell'onorevole Mazzola.

Tra gli iscritti alla P2 c'è anche quel colonnello Cornacchia nel quale i De Palo ritengono di aver individuato il misterioso amico dell'avvocato Paola Pàmpana, tanto preoccupato di mantenere l'incognito. Ed essi si domandano se il presidente al quale Cornacchia dice di aver consegnato i loro documenti non sia proprio il signor Licio Gelli¹.

Alla fine di maggio i De Palo si recano alla sede romana di Amnesty International che però, proprio per il coinvolgimento nel caso delle autorità italiane, non può occuparsene: «Potete rivolgervi direttamente a Londra»². Essi inviano allora un esposto alla sede centrale dell'istituzione umanitaria, dalla quale non riceveranno mai alcuna risposta o cenno di iniziativa.

Il 1° giugno si rivolgono anche al Ministero dell'Interno per denunciare il loro caso e chiedere udienza al ministro Virginio Rognoni.

Nelle settimane precedenti, i famigliari avevano chiesto che il coordinamento tra l'inchiesta del Ministero degli Esteri e quella del SISMI non venisse più svolto dal segretario generale Francesco Malfatti di Montetretto, ma dal ministro Giorgio Giacomelli. Il 2

giugno si incontrano con quest'ultimo, che ha preso contatto con Santovito, il quale gli ha confermato di avere lui stesso ispezionato la camera mortuaria dell'ospedale americano di Beirut, dove aveva constatato la presenza soltanto di quattro uccisi libanesi, come aveva già detto ai De Palo il 30 marzo.

Il 2 giugno è anche la festa della Repubblica italiana e i De Palo, dopo aver liquidato le autorità iscritte alla P2 e tanto pesantemente coinvolte nel caso come «una banda di spie al soldo del migliore offerente», si rivolgono con una lettera aperta, al tempo stesso accorata e paradossale, al «presidente Arafat», inchiodandolo alle parole da lui pronunciate la notte della Pasqua precedente, quando aveva promesso la restituzione di Graziella viva³.

L'ultimo bluff: l'OLP chiede la mediazione del papa

La risposta, questa volta, non si fa attendere. Infatti il braccio destro di Arafat, Abu Ayad, conferma all'ANSA che Graziella è viva, prigioniera dei falangisti, e si dichiara in possesso di notizie riservate che potrà comunicare solo alla madre della giornalista e a un inviato del papa⁴. I De Palo si mettono così di nuovo in contatto con il Vaticano, che incarica il nunzio apostolico di sentire i responsabili palestinesi.

Rispondendo all'invito di Abu Ayad, decidono di preparare, con molte difficoltà, un nuovo viaggio, sebbene il Ministero degli Esteri e l'ufficio romano dell'OLP abbiano reagito con estrema freddezza e indifferenza alle dichiarazioni del capo dei Servizi segreti palestinesi. Tornano così a Beirut il 27 giugno. Ad attenderli all'aeroporto c'è solo l'addetto consolare dell'Ambasciata italiana: i palestinesi non si fanno vivi.

Il giorno seguente vengono ricevuti dal nunzio apostolico monsignor Carlo Furno, cui il Vaticano ha conferito l'incarico chiesto da Abu Ayad. Il nunzio afferma che l'unica traccia di Graziella nel settore falangista è la sua telefonata a Béchir Gemayel per chiedergli un'intervista. Quest'ultimo li riceverà il 29 giugno, negando di aver

mai incontrato Graziella, ma ricordandosi di aver ricevuto una telefonata nell'ottobre 1980 per ottenere un'intervista, che era poi stata disdetta da una giornalista italiana⁵.

Merita osservare che in quei giorni Graziella non poteva mettersi in contatto con Gemayel, perché era già stata rapita da un mese dai palestinesi. L'unica richiesta di intervista a Gemayel che risulti ai primi di ottobre da parte di una giornalista italiana è quella di Edera Corrà, de «La Nuova cucina»⁶. Chi ha fatto in modo che la Corrà si trasformasse in una falsa Graziella De Palo? Possiamo tentare di formulare alcune ipotesi: fu lei stessa? La loggia massonica che la incaricò del viaggio e dell'intervista? Il SISMI del generale Santovito e del colonnello Giovannone, che proprio di quel viaggio si servì per sostenere la sua falsa «pista falangista» nei rapporti che trasmise al governo e che era strettamente dipendente dalla loggia massonica P2?

La Corrà oggi non è più in grado di rispondere e nemmeno di difendersi, giacché è morta in seguito a una grave malattia nella primavera del 1982. Va però ricordato che lei ha sempre categoricamente negato di essersi mai spacciata per Graziella De Palo: sostenendo che tutto quello che aveva fatto nel corso di quel drammatico viaggio in Libano lo aveva compiuto con il proprio nome e cognome.

Nella capitale libanese, nella sede dell'Ambasciata italiana, il 1° luglio si svolge l'ultimo incontro dei De Palo con Giovannone⁷. Il colonnello continua a occuparsi del caso, ma dice di non sapere nulla. Riversa tutte le proprie responsabilità sui funzionari della polizia libanese, a suo avviso molto corrotti, e sul Ministero degli Esteri italiano, che lo ha incaricato di un compito che non rientrava nelle sue competenze: «La tutela della incolumità degli italiani all'estero non spetta al SISMI, ma al Ministero degli Esteri. Affidando le ricerche al SISMI si è creato un fastidioso precedente: adesso, signora, tutte le madri che hanno un figlio all'estero vorranno che il SISMI lo ritrovi»⁸. Aggiunge di aver saputo che il nunzio «adesso smentisce le notizie che mi aveva dato».

Passano tre giorni e Abu Ayad riceve finalmente i De Palo. Non fornisce nessuna delle informazioni riservate che si era detto pronto

a consegnare all'inviato del papa e alla madre di Graziella. Si limita ad affermare che le ultime tracce della giornalista non sono nel settore palestinese, ma in quello falangista: Graziella è scomparsa subito dopo essersi recata a un appuntamento con Béchir Gemayel⁹.

A questo punto, l'incontro prende un andamento drammatico. Il fratello Giancarlo nega la veridicità delle affermazioni di Abu Ayad, il quale replica: «I falangisti vi hanno sobillato contro di noi!»¹⁰.

Giancarlo spiega che ha scoperto la vera identità della «falsa Graziella». Abu Ayad non trova più nulla da replicare e giunge ad ammettere che quella falangista è una falsa pista. «Ma a questo punto ho il dovere di informarvi della vera pista che si nasconde dietro la falsa pista falangista: è quella dei Servizi segreti italiani»¹¹. Abu Ayad si impegna a riaprire le indagini per accertare eventuali complicità di alcuni settori dell'OLP e a fornire una risposta alla famiglia entro tre settimane. Questa risposta non giungerà mai.

I famigliari della giornalista chiedono, attraverso l'Ambasciata italiana, di essere ricevuti dal nuovo presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, e dal presidente della Repubblica. Il giorno dopo rientrano a Roma.

Sandro Pertini riceve per la seconda volta, il 7 luglio, la famiglia De Palo¹². Egli attende ancora una risposta dal presidente libanese¹³. In seguito all'incontro, invia un messaggio analogo al presidente siriano, Afiz Assad. Quando i De Palo denunciano al presidente l'operato del SISMI, Pertini risponde: «Quelli lasciamoli perdere!»¹⁴.

Dopo essersi congedati dal presidente della Repubblica, i parenti incontrano il funzionario italiano che ha preso contatti con ambienti palestinesi vicini ai sequestratori di Graziella. Il funzionario ha avuto contatti ad alto livello: «Per Toni non ci sono speranze, mentre Graziella è tenuta in ostaggio. Per il suo rilascio sono necessari molta diplomazia e riservatezza»¹⁵.

Nella giornata successiva il ministro Giacomelli riceve i De Palo in presenza dell'ambasciatore Francesco Lucio Ottieri, che nel periodo del secondo viaggio dei De Palo in Libano si trovava in Italia¹⁶. I congiunti sollecitano nuovi accertamenti e un energico

intervento della magistratura italiana. Chiedono all'ambasciatore di tenersi in stretto contatto con il funzionario italiano che è riuscito ad avere notizie sulla detenzione di Graziella. Nelle settimane successive, invece di venire incoraggiato nella sua opera, tale funzionario verrà aspramente redarguito per la sua intromissione e bruscamente trasferito all'altro capo della terra¹⁷. Da quanto emergerà dalle indagini della magistratura, dunque, dietro coloro che promettevano di restituire Graziella viva si nascondeva un diabolico gioco di corruzione¹⁸.

Il 10 luglio i famigliari di Graziella De Palo apprendono da monsignor Francesco Monterisi della Segreteria di Stato vaticana che il nunzio ha ripreso i contatti con Afif Safieh, il quale gli ha confermato che l'OLP continuerà le indagini sulla pista siro-palestinese e su quella dei Servizi segreti italiani. Nella giornata seguente vengono ricevuti dall'ambasciatore di Siria a Roma.

L'avvocato e massone dichiarato Franco Cuttica¹⁹, al quale i De Palo si sono rivolti il giorno prima per chiedergli assistenza, si offre il 16 luglio come loro legale, dato che i rapporti con Biondi si sono da tempo allentati, e chiede di essere nominato procuratore generale²⁰. Cuttica si dedicherà, nelle settimane successive, a una minuziosa opera di ricostruzione e di accertamenti professionali del lavoro compiuto dai De Palo nel corso dei mesi precedenti. Il legale della famiglia viene ricevuto il 29 luglio dal ministro Giacomelli, che gli sconsiglia il progettato viaggio in Siria e difende l'operato del presidente Forlani. Pare sconsigli anche ulteriori interventi della stampa. Così Giancarlo fu costretto, proprio alla vigilia della pubblicazione, ad annullare con una telefonata al direttore Carlo Rognoni l'esclusiva promessa al settimanale «Panorama». Dopo aver ricevuto minacce di morte, anche il professor Cuttica scomparirà dalla scena.

A fine mese il colonnello Giovannone diffonde la voce che Graziella De Palo è viva e sarebbe stata liberata, come è avvenuto per alcuni giornalisti tedeschi prigionieri dei palestinesi, se la stampa non fosse intervenuta²¹.

L'11 agosto, dopo lunghe insistenze presso la Presidenza del

Consiglio, i De Palo ottengono finalmente l'udienza con Spadolini che ha messo ai primissimi posti del programma del suo governo l'emergenza morale scaturita dallo «scandalo P2»²².

Spadolini dichiara la propria ostilità verso i palestinesi e il suo profondo disprezzo nei confronti dei Servizi segreti del generale Santovito. Promette di interessarsi del caso personalmente, ma non si impegna a dare notizie ai famigliari: «Esiste il segreto di Stato», afferma. «Purché ci venga concesso di sapere se esso si applica anche al nostro caso!», ribattono seccamente i famigliari della giornalista. Spadolini si fa paonazzo per tanta temerarietà, propria di chi osa far presenti i propri diritti di cittadino: «Ma dove credete di arrivare con tutta questa albagia!»²³, sbotta.

Inutilmente, i De Palo scrivono a Craxi per sollecitare un suo intervento e insistono per essere ricevuti nuovamente da Andreotti.

Dopo un anno dal rapimento dei due giornalisti, i famigliari di Graziella De Palo e Italo Toni, che hanno subito l'umiliazione di una continua e infruttuosa peregrinazione, sballottati tra Palazzo Chigi, la Farnesina, i Servizi segreti, il Vaticano, la Resistenza palestinese, il governo libanese, la destra falangista, la Croce Rossa e un paio di regimi arabi, non hanno nessuna notizia sicura sulla sorte dei loro cari. Sono ormai certi che i loro congiunti, uccisi da killer palestinesi, siano stati fatti resuscitare ad arte nel settore falangista di Beirut.

Dall'autunno del 1981, tutto è in mano al sostituto procuratore Giancarlo Armati del Tribunale penale di Roma.

CAPITOLO 12.

LA RICERCA DELLA VERITÀ

Le prime indagini

Occorre ritornare alla preparazione del viaggio di Italo Toni e Graziella De Palo in Libano per cercare di capire quali possano essere le ragioni che ne hanno determinato il rapimento a Beirut il 2 settembre 1980.

Negli uffici dell'OLP in via Nomentana a Roma, Nemer Hammad comunica ai due giornalisti la possibilità di entrare in Libano senza visto delle autorità libanesi, con scalo aereo a Damasco, in Siria. Il passaggio in Libano avverrà clandestinamente attraverso un varco della frontiera sirio-libanese controllato dall'OLP. Hammad assicurerà anche un appoggio economico e logistico per il soggiorno e la visita nel sud del Libano nel corso del loro reportage.

Una prima domanda da porsi è perché sia stato organizzato l'arrivo nella capitale siriana clandestinamente, in considerazione del fatto che per Italo e Graziella non era certo impossibile ottenere un regolare visto libanese per arrivare a Beirut.

I siriani inizialmente negano che i due giornalisti siano mai transitati dall'aeroporto di Damasco, dove giungono invece il 22 agosto 1980¹, e comunque non sarebbero entrati regolarmente in territorio libanese. Lo sconfinamento in Libano avviene il 24 agosto. Nel corso di un'intervista la giornalista Dina Nascetti pone in rilievo il fatto che Graziella De Palo aveva dedicato numerosi articoli su «Paese Sera» al tema della fornitura di armi italiane ai Paesi mediorientali, citando il ruolo importante di un agente del controspionaggio italiano, identificabile proprio nella persona del colonnello del SISMI Stefano Giovannone².

Italo Toni si era occupato, nei mesi precedenti il viaggio in Libano, di un altro tema scottante riguardante la Siria con alcuni articoli sui Fratelli musulmani, organizzazione islamica estremista

ostile al governo del presidente Assad alla quale, come abbiamo già visto, è dedicato anche l'ultimo articolo di Graziella su «Paese Sera». Questa organizzazione aveva compiuto contro il regime siriano numerosi attentati, cui seguì una dura repressione con l'uccisione di migliaia di militanti.

Italo Toni ottiene dall'OLP l'apparente autorizzazione ad andare nel sud del Paese. I due giornalisti saranno accompagnati dal Fronte Democratico, l'unica componente marxista dell'OLP. La partenza è fissata per il 2 settembre.

Il giorno prima Graziella e Italo si recano all'Ambasciata italiana, evidentemente perché avvertono che il loro rapporto con Al Fatah si è deteriorato. L'ambasciatore è in ferie e si rivolgono perciò al consigliere Guido Tonini, dicendogli: «Se fra tre giorni non saremo di ritorno, venite a cercarci». Al colloquio assiste anche il capitano dell'UNIFIL Corrado Cantatore.

A questo proposito, il giornalista Corradino Mineo intervista Antonio Bandini, ex primo consigliere dell'Ambasciata italiana di Beirut, il quale afferma che, tranne la visita in Ambasciata, tutto il resto era stato fatto per contatti molto personali. I giornalisti erano entrati in Libano dalla Siria senza attraversare ufficialmente nessuna frontiera, senza alcun visto e solo con l'aiuto di Al Fatah, presente in entrambi i Paesi. «Quello evidentemente li ha messi nelle mani di persone che forse avevano delle conoscenze approfondite nei settori che a loro professionalmente interessavano, ma che certamente erano molto poco controllabili, non solo da noi, e non parlo neanche del governo libanese, ma neppure dalla stessa OLP»³, racconta il diplomatico nell'evidente interesse di trovare un alibi all'OLP e di misconoscere le risultanze dell'inchiesta del povero ambasciatore D'Andrea.

Alle 9.30 del mattino del 2 settembre, all'hotel Triumph arriva a bordo di una jeep Piera Redaelli, un'italiana che milita nel Fronte Democratico Palestinese di Nayef Hawatmeh, per accompagnare i due giornalisti nei campi di addestramento nel sud libanese, ma non li trova. I portieri dell'albergo le dicono che sono da poco partiti su un'altra auto che li ha prelevati.

Da questo momento Graziella De Palo e Italo Toni possono considerarsi scomparsi. Ma il nome di Graziella De Palo ricompare un mese dopo nell'albergo Montemar nella baia di Jounieh situata nella zona a est di Beirut, controllata dai falangisti maroniti, acerrimi nemici dei palestinesi. Il nominativo di Graziella sembra sia stato usato, come risulta dagli atti⁴, anche ricorrendo a un documento falso da un'altra giornalista italiana, Edera «Theila» Corrà appartenente, come abbiamo visto, a una loggia massonica romana.

La Corrà era in Libano, accompagnata dal commerciante di calzature Rolando Lattanzi, anche lui massone, per intervistare il leader falangista Béchir Gemayel, presentatole fin da allora come «futuro presidente del Libano».

Nel corso dell'intervista Lattanzi precisa di aver registrato personalmente il suo nominativo, quello di un suo collega commerciante, tale Franco Paolucci, e quello della Corrà presso l'hotel Montemar, con i passaporti italiani in loro possesso e di avere avuto la notizia della scomparsa dei due connazionali una sera a cena presso il ristorante «la Criée», leggendo un trafiletto di un quotidiano locale⁵. Nella giornata del 6 ottobre 1980 la Corrà riceve una telefonata in albergo, probabilmente dal proprietario del ristorante, Habib Reshdan, dove hanno cenato o da un altro amico, Milkane Adaimi, ex poliziotto massone libanese che dà loro la notizia del ritrovamento di quattro cadaveri, tre uomini e una donna, custoditi presso la camera mortuaria della clinica universitaria statunitense di Beirut⁶.

La mattina successiva il Lattanzi e la Corrà si recano presso l'Ambasciata italiana a Beirut che si trova nella zona ovest, controllata dai musulmani, per informare l'ambasciatore del ritrovamento dei cadaveri. Durante l'incontro, al quale pare sia presente anche un esponente della *Surété*, vi sono momenti di tensione, tanto che il diplomatico intima alla Corrà di non presentarsi alla clinica americana perché l'accertamento delle identità dei corpi custoditi nell'obitorio è di sua competenza.

D'Andrea si reca sul posto e si limita a informarsi presso il personale ospedaliero dell'identità dei cadaveri, senza però accertarsene

de visu, appurando dai documenti che non si tratta dei giornalisti scomparsi. All'apertura dell'inchiesta giudiziaria, un esposto del ministro degli Esteri, Emilio Colombo, chiederà di accertare il ruolo svolto dall'ambasciatore in questa verifica.

Alla luce dei dati raccolti, tenteremo di formulare nei paragrafi seguenti le diverse ipotesi sulle cause che hanno comportato il rapimento di Italo Toni e Graziella De Palo.

La falsa pista falangista

L'accusa italo-palestinese alla Falange, partito di estrema destra dei cristiano-maroniti, del rapimento dei due giornalisti costituisce, alla luce dell'inchiesta giudiziaria, un clamoroso depistaggio. Yasser Arafat, il 19 marzo 1981, a Beirut rassicurerà i famigliari di Graziella, dicendo loro che è viva e che si attiverà lui stesso per ottenerne la liberazione. I contatti diplomatici intessuti tra l'OLP e la Santa Sede già dal 1980 prevedevano una prossima udienza speciale di Arafat con papa Giovanni Paolo II. Per quell'incontro si erano prodigati il colonnello Giovannone e Francesco Pazienza, braccio destro del direttore del SISMI Giuseppe Santovito. Il ritrovamento dei cadaveri a Beirut ovest avrebbe fatto saltare, con ogni probabilità, quest'incontro.

Il 29 ottobre, su indicazione del colonnello Giovannone, i Servizi dichiarano, in un rapporto inviato al Parlamento italiano, che i due giornalisti sono stati rapiti dai falangisti cristiano-maroniti⁷. In questa nota si afferma che Graziella De Palo è viva e che sono in corso trattative per liberarla.

Il 12 giugno 1981, con un comunicato stampa diffuso a Beirut, la milizia falangista dichiara di non aver niente a che fare con la sparizione dei due italiani. La prova sarebbe implicita appunto nel fatto che Italo e Graziella sono spariti a Beirut ovest e non a Beirut est.

L'emiro Farouk Abillamah, responsabile della *Surété Nationale* dal 1975 al 1982, conferma l'impossibilità che un commando falangista possa aver attraversato la «linea verde» che divideva le fazioni belli-

geranti e aver compiuto indisturbato un sequestro in territorio nemico. «Sono stati i palestinesi, questo è certo. Uno dei tanti gruppi palestinesi, all'epoca ce n'erano diversi, ma non ricordo più quale. D'altra parte erano i palestinesi a controllare Beirut ovest»⁸.

L'ambasciatore D'Andrea, nel suo carteggio, non prende mai nemmeno in considerazione la falsa pista falangista, accusando invece l'OLP: in un dispaccio urgente inviato alla Farnesina dice di essere in possesso di informazioni molto attendibili e di conoscere i nomi dei responsabili di Al Fatah⁹. Il SISMI smentisce D'Andrea, che viene sollevato dall'incarico di ambasciatore italiano in Libano. Dopo pochi mesi il diplomatico verrà trasferito in Danimarca, Paese molto lontano, non solo geograficamente, dai problemi mediorientali.

In fase di dibattimento processuale, di fronte alla domanda chiave di quali fossero i suoi rapporti con l'OLP, Giovannone si trincerò dietro il segreto di Stato, che verrà confermato dal presidente del Consiglio Bettino Craxi.

La responsabilità dell'OLP nel sequestro viene ancora una volta negata e addossata ad altri dal capo dei Servizi segreti palestinesi Abu Ayad il quale, messo alle strette il 4 luglio 1981 da Giancarlo De Palo, ammette: «Ho il dovere di informarvi che dietro la falsa pista falangista si nasconde la vera pista dei Servizi segreti italiani. Indagate in quella direzione»¹⁰.

Alla luce delle indagini disposte dalla magistratura¹¹ e da tutte le testimonianze raccolte, tranne quelle provenienti da esponenti dell'OLP, è definitivamente assodato che la pista falangista sia stata creata ad arte dai vertici dei nostri Servizi segreti per coprire le vere responsabilità dell'OLP. Inoltre, la vicenda della sparizione dei due giornalisti si lega indissolubilmente al depistaggio che il SISMI attuò per riversare la responsabilità della strage di Bologna alla Falange cristiano-maronita.

In un'intervista ad Abu Ayad sul «Corriere del Ticino» del 19 settembre 1980, la giornalista Rita Porena riporta la versione ufficiale dell'OLP sulle responsabilità falangiste della strage di Bologna. Ma la stessa Rita Porena, da quanto risulta agli atti della Commissione

parlamentare d'inchiesta sul dossier Mitrokhin¹², era strettamente collegata al colonnello Giovannone, ricoprendo un «ruolo determinante [...] a favore di Settembre Nero e del FPLP da una parte e, dall'altra, la sua funzione di *trait d'union* tra queste organizzazioni terroristiche e i vertici della nostra intelligence militare»¹³.

Secondo la relazione sul gruppo Separat di Lorenzo Matassa e Gian Paolo Pelizzaro, «il vertice del SISMI, allo scopo di assecondare la “manovra propagandistica dell'OLP”, con l'intervista di Abu Ayad a Rita Porena [...] mirava al coinvolgimento della Falange libanese che faceva capo a Pierre e Béchir Gemayel, nei cui campi controllati dalle destre maronite si sarebbero addestrati i neofascisti italiani e tedeschi ritenuti responsabili della strage»¹⁴.

Come vedremo nel capitolo dedicato all'inchiesta della magistratura, il colonnello Giovannone e il generale Santovito verranno incriminati in diversi procedimenti penali per questi depistaggi. Per queste ragioni, in conclusione, tale «pista falangista» è sicuramente falsa e fuorviante.

CAPITOLO 13.

TRADITI DALLE «BARBE FINTE»

L'intervento di Marco Boato e le rivelazioni di Lya Rosa

I malintesi con Al Fatah e i successivi accordi di Italo Toni con il Fronte Democratico per visitare i campi di addestramento nel sud del Libano dovettero mettere in allarme l'OLP. Per questo l'organizzazione si mise probabilmente in contatto con gli italiani dalle «barbe finte», come vengono soprannominati gli agenti dei Servizi segreti, con i quali i rapporti erano strettissimi.

Come risaputo, l'OLP non era un'organizzazione unitaria: le varie fazioni erano in lotta perenne e si fronteggiavano anche a colpi di mortaio. La fazione maggioritaria, Al Fatah, faceva capo a Yasser Arafat, ma erano presenti anche gruppi estremisti come quello di George Habbash, terrorista internazionale.

L'ex parlamentare Marco Boato, uno dei parlamentari che con più attenzione e ostinazione si è interessato al caso di Italo Toni e Graziella De Palo, ritiene che la verità sulla loro scomparsa sia soprattutto nelle mani delle organizzazioni palestinesi. E che sarebbe interesse dell'OLP, a distanza di anni, rivelarla compiutamente.

Ma ancora oggi, a più di trent'anni di distanza, Nemer Hammad nega categoricamente ogni responsabilità da parte palestinese: «Inventare è una cosa, e cercare la verità è un'altra cosa. Sicuramente c'è stato un impegno serio, sia da parte del Governo italiano sia da parte dell'OLP, per sapere dove sono finiti. [...] Non c'è stato nessun motivo per non dirlo»¹.

Boato, che in quegli anni faceva parte della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, racconta all'avvocato Luigi di Majo: «Interessato dalla famiglia De Palo, nella metà dell'81 [...] ero riuscito ad avere dei contatti, anche in Libano, con una persona italiana che viveva lì e che aveva dei rapporti con "organizzazioni" palestinesi tali da darmi la certezza soggettiva [...] che Italo Toni e

Graziella De Palo erano stati fatti sparire, e presumibilmente l'uno prima e l'altra dopo assassinati, da parte di un gruppo politico all'interno dell'OLP»².

La fonte di questa notizia è Lya Rosa, un'infermiera professionale che svolgeva la sua attività a favore dei profughi palestinesi e che Boato aveva conosciuto a Trento nel 1968 all'interno del movimento studentesco. Prosegue Boato: «Era stato tentato sostanzialmente fin dall'inizio di attribuire la scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo alla responsabilità dei falangisti, l'estrema destra cristiana in Libano. Ora i falangisti in Libano hanno avuto molte e terribili responsabilità, ma questa a mio parere non l'hanno avuta. Italo Toni e Graziella De Palo in Libano ci sono andati con un viaggio in accordo con [...] il rappresentante in Italia dell'OLP, Nemer Hammad; sono scomparsi dopo contatti avuti con organizzazioni dell'OLP. Non risulta in alcun modo che abbiano avuto rapporti con i falangisti né che siano mai andati a Beirut Est nella parte sotto il controllo dei falangisti. Tutte le piste, per quanto senza via d'uscita, ieri come oggi hanno sempre portato in direzione palestinese»³.

La testimonianza molto attendibile di Lya Rosa sembra sgombrare ogni dubbio sulla sorte di Italo e Graziella⁴. In particolare, per gli elementi raccolti, Graziella le risultava una ragazza per bene, pulita sotto tutti i punti di vista.

Rosa aveva molti amici che militavano nella resistenza palestinese ed era molto ben inserita in quella realtà. Era riuscita un po' alla volta ad acquisire notizie e dichiarazioni, da lei ritenute oneste e sincere, che collegate e cucite tra loro permettono una qualche ricostruzione della vicenda: «Ho saputo che ricevettero una telefonata all'hotel e che una macchina sarebbe passata a prenderli»⁵. Il marito della sua miglior amica le disse che la macchina che li aveva prelevati era di Al Fatah.

L'organizzazione palestinese aveva raccolto delle insinuazioni e delle accuse sul comportamento di Italo e Graziella: «Erano stati accusati di essere delle spie inviate da Israele e dalla destra italiana. Quindi Al Fatah ha voluto vederci chiaro». Dalle notizie in suo pos-

sesso, Rosa riferisce che sono stati trattati correttamente e subito separati l'uno dall'altra. Dopo un primo interrogatorio Italo Toni sarebbe crollato e, forse per paura, avrebbe fatto qualche ammissione sulle accuse formulate. Subito dopo sarebbe stato ucciso.

Prosegue Lyà Rosa: «Mi risulta che Graziella si sia comportata dignitosamente e che, proprio per rispetto a lei, abbiano deciso di non infierire». Tutto lascia supporre che la stessa sorte toccata a Italo sia stata riservata anche a lei poco dopo.

Chi non è convinto del coinvolgimento di Habbash, individuato nell'inchiesta del giudice Armati come mandante/esecutore del duplice omicidio, è però Aldo Toni che ricorda la grande amicizia che legava suo fratello al leader palestinese⁶. Secondo la testimonianza di Aldo, Italo alla fine degli anni '60, al ritorno da un lungo soggiorno in Libano dove aveva realizzato un famoso scoop per «Paris Match», gli aveva confidato di aver conosciuto molto bene George Habbash, con il quale aveva combattuto. I palestinesi conoscevano perfettamente la militanza politica di Italo Toni, che da sempre era stato vicino alla causa palestinese.

L'emiro Farouk Abillamah, ex direttore della *Surété générale*, fu incaricato dell'inchiesta sulla sparizione dei due giornalisti. Ricorda di una delegazione della polizia e dei Servizi segreti italiani che si recò in Libano per indagare.

In un'intervista del 1991 gli viene domandato che cosa pensi del coinvolgimento di George Habbash, indicato dalla magistratura italiana come responsabile della morte dei due giornalisti: «Penso che per quanto riguarda questa storia avvenuta più di undici anni fa [...], se l'inchiesta condotta in Italia per l'eventuale assassinio di quei due giornalisti accusa pesantemente il gruppo di George Habbash di esserne il responsabile, significa che vi sono motivi e informazioni tali da ritenere fondato il capo di accusa. Personalmente le informazioni di cui ricordo e che ci sono pervenute dicevano che non era il gruppo di George Habbash, ma il gruppo di Wadie Haddad⁷. Specialista del terrorismo internazionale, aveva all'epoca rapporti con le Brigate Rosse italiane, con l'Armata Rossa giapponese, con il

gruppo terrorista tedesco Baader Meinhof⁸. Costituiva una rete di terrorismo mondiale. Era lui che aveva realizzato quel rapimento e poi quell'assassinio, ma lo dico con tutte le riserve». Le dichiarazioni di Farouk Abillamah si riferiscono con ogni probabilità alla fazione dell'OLP legata a Wadie Haddad, cioè quella di George Habbash. Haddad infatti era morto in circostanze misteriose il 28 marzo 1978 a Berlino Est e perciò ben prima del rapimento di Graziella e Italo⁹.

Un ruolo importante nell'organigramma del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) era ricoperto da Bassam Abu Sharif, responsabile del settore stampa e pubbliche relazioni¹⁰. Fu lui che accolse nelle fila del FPLP, nel 1969 ad Amman, i terroristi tedeschi Andreas Baader e Ulrike Meinhof. Nell'autunno dello stesso anno Sharif reclutò quello che sarebbe divenuto il più sanguinario e temuto terrorista della storia contemporanea: Ilich Ramírez Sánchez. Il *nom de guerre* che Sharif gli attribuì fu «Carlos», mentre in Europa era noto anche come «lo sciacallo».

L'ambasciatore D'Andrea sostiene che Farouk Abillamah e un suo collaboratore, Souhel Bourri, nell'ottobre 1983 a Parigi gli riferirono che erano stati i palestinesi di George Habbash a uccidere i due giornalisti a causa di una «errata» informazione¹¹.

La falsa informazione, secondo il magistrato Giancarlo Armati, poteva sussistere nella notizia che Italo Toni sarebbe stato una fonte informativa dell'Ufficio «affari riservati» del Ministero dell'Interno¹². Con tutta probabilità questa segnalazione era stata comunicata dagli uffici dell'OLP di Roma a Beirut, facendo sospettare che Italo Toni fosse una spia filo-israeliana.

Il commento a questa ipotesi da parte di Alvaro Rossi, cugino di Italo Toni, è che non potessero esservi dubbi, da parte palestinese, sull'integrità di Italo per il grande interesse e l'amore che aveva da sempre dimostrato nei confronti della causa palestinese, come per tutti gli oppressi del mondo. Le disponibilità economiche di Italo erano scarse e per il viaggio aveva richiesto l'appoggio logistico ed economico palestinese: «Uno che si muove per conto di qualche

potenza straniera io immagino che si muova diversamente, e con più soldi»¹³.

Torniamo ancora alla ricostruzione storica: in un messaggio dell'Ambasciata italiana di Beirut il 18 ottobre 1980 alla Farnesina¹⁴, l'ambasciatore D'Andrea dice di essere in grado di comunicare i nomi dei rapitori dei due giornalisti il cui sequestro sarebbe avvenuto «da parte del Fatah, su richiesta siriana. [...] I membri del Fatah che avrebbero condotto l'operazione gli sono stati indicati dagli specialisti libanesi che seguono una traccia precisa».

D'Andrea indica come sua fonte Johnny Abdo, capo dei Servizi segreti libanesi nel 1980 (il *Deuxième Bureau*). Abdo diverrà dopo alcuni anni ambasciatore libanese a Parigi e non ricorda di avergli mai detto dei nomi, ma «per essere sincero ho molta fiducia nell'ambasciatore D'Andrea che è un uomo affidabile, un uomo onesto, per cui se ha detto qualcosa, anche se personalmente non me ne ricordo, credo di poter affermare che è vero, [...] ed ho pienamente fiducia in lui»¹⁵.

I due alti funzionari libanesi Abillamah e Abdo sembrano, a prima vista, confermare soltanto la tradizionale consuetudine mediorientale alla prudenza, alla reticenza, all'ambiguità. Ma è proprio da loro, per contro, che viene la sollecitazione a cercare la verità anche in altre direzioni, intricate quanto il labirinto libanese.

Nel corso dell'intervista Johnny Abdo, con estrema prudenza, parla di un possibile «malinteso» tra l'Ambasciata italiana a Beirut e i Servizi segreti italiani.

Adnan Chaaban, ex poliziotto militare libanese, afferma che il rapimento dei nostri giornalisti faceva parte di un contesto più ampio di rapimenti di stranieri occidentali, in molti casi ritenuti appartenenti a Servizi segreti stranieri¹⁶. Nell'arco temporale della guerra civile libanese, saranno quasi 560 gli stranieri rapiti a Beirut da tutte le fazioni belligeranti, tra i quali diplomatici, uomini d'affari, politici, religiosi, missionari e molti giornalisti¹⁷. Dina Nascetti ricorda che il rapimento di Graziella e Italo aveva tristemente inaugurato questo genere di azioni di guerriglia, che quasi sempre si

risolveranno con la liberazione degli ostaggi dopo il pagamento di un riscatto.

In questo caso non ci fu mai una rivendicazione o una notizia. La stessa sorte fu quella di quasi 15.000 civili libanesi rapiti e mai liberati nel corso del conflitto.

Un'osservazione interessante, fatta da Chaaban, è che sia il giornalista sia l'agente segreto perseguono il comune intento di acquisire informazioni, anche se con propositi diversi: uno per pubblicarle, l'altro per usarle in via riservata.

Ma se Graziella e Italo fossero stati fatti passare intenzionalmente per spie agli occhi dei palestinesi da parte dei nostri Servizi segreti, la ragione della loro eliminazione sarebbe semplice. Probabilmente nel loro viaggio in Libano avevano appurato *de visu* l'esistenza del «patto Moro-Giovannone» tra il governo italiano e i vertici del terrorismo palestinese. La verità doveva a tutti i costi rimanere segreta e protetta da possibili inchieste giudiziarie che, partendo dalle indagini sull'attentato di Bologna, avrebbe potuto mettere in crisi quel fragile sistema di equilibri internazionali che vedevano Beirut come fulcro.

CAPITOLO 14. «L'ALBERGO SPAGNOLO»

Inchiesta scomoda sul traffico di droga e armi

In Libano, durante la guerra civile, tutte le fazioni contendenti avevano necessità di ingenti somme di denaro per l'approvvigionamento di armi. La valle della Bekaa era destinata alla coltivazione di cannabis di cui il Libano, fino alla fine degli anni '70, era stato un grande produttore. La coltivazione occupava moltissime persone sia in campo falangista sia in quello sunnita¹.

La Siria iniziò invece la coltivazione di papavero da oppio per la produzione di eroina, che garantiva guadagni superiori. Questo campo di indagine poteva essere uno degli obiettivi di ricerca di Italo Toni.

Che Beirut fosse una città dove il traffico d'armi era all'ordine del giorno non era un segreto per nessuno. Dina Nascetti, che è stata inviata per «L'Espresso» a Beirut, racconta che in una via centrale, Hamra Street, esisteva un vero e proprio *duty free shop* dove acquistare armi di tutti i generi. «Che tra l'Italia e i palestinesi ci fosse stato un accordo per la fornitura di armi lo avevano scritto abbondantemente – prosegue Nascetti, riferendosi a Graziella e Italo – [...] per le informazioni che credo gli venissero date da Accame direttamente, [...] sul rapporto tra Italia, Medio Oriente ed in particolare i palestinesi. È chiaro che una volta arrivati a Beirut non facesse piacere a nessuno la presenza dei due»².

Nel marzo 1980 Graziella De Palo aveva pubblicato su «Paese Sera» una serie di articoli sul traffico di armi tra l'Italia e il Medio Oriente, in cui tracciava l'identikit di un personaggio di spicco, rappresentante delle istituzioni italiane, che favoriva quel traffico³. Anche se negli articoli non compare il suo nome, identificarlo non era difficile: si trattava del colonnello del SISMI Stefano Giovannone. L'Ufficio REI (Relazioni Economiche e Industriali) del

SID, poi SISMI, si occupava prevalentemente di favorire e coprire le triangolazioni con cui l'industria bellica nostrana, in barba alla legge italiana e alle convenzioni internazionali, riforniva tutti i Paesi che oggi definiremmo «Stati canaglia». Tale traffico era meglio conosciuto, nel gergo degli addetti al settore, come «l'albergo spagnolo».

Il ruolo di Stefano Giovannone, corpulento colonnello dei carabinieri che da tutti in Medio Oriente viene conosciuto come «Stefanone d'Arabia», già agente del SID (Servizio Informazioni Difesa), rimane ancora tutto da chiarire. Nel 1980 ricopre l'incarico di capo centro del SISMI a Beirut e responsabile per tutto il Medio Oriente.

Nell'ambito mediorientale Giovannone era conosciuto, oltre che come «Stefano d'Arabia», anche come «il Maestro». Era stato un uomo fidatissimo dell'onorevole Aldo Moro, del quale condivideva la linea filopalestinese. Durante la prigionia ad opera delle BR, Moro chiese aiuto nelle sue lettere a Flaminio Piccoli (allora presidente dei deputati DC), chiedendogli di far intervenire per la sua liberazione «il colonnello Giovannone, che Cossiga stima»⁴. Nella missiva inviata al sottosegretario alla Giustizia, Erminio Pennacchini, aveva scritto «vorrei comunque che Giovannone fosse su piazza».

L'ex onorevole Falco Accame lo descrive come un inviato speciale, un «ministro» plenipotenziario per il Medio Oriente, che aveva il compito della supervisione della sicurezza delle Ambasciate italiane in quelle zone. Secondo Accame, che lo conobbe e incontrò in diverse occasioni, Giovannone conosceva benissimo tutti i retroscena del mercato clandestino italiano delle armi, tanto che, «in un colloquio che ebbi con lui, mi disse che conosceva tutti i numeri di matricola delle armi leggere italiane che erano state inviate in Libano»⁵.

Nella stessa intervista Accame afferma: «È chiaro che si andava a toccare un settore delicatissimo come quello del commercio di armi, e poi dei rapporti dei movimenti di liberazione con le Brigate Rosse⁶: quindi era un terreno esplosivo perché dei giornalisti che avessero condotto un'indagine su questioni così delicate potevano turbare

degli equilibri molto importanti, sia dal punto di vista politico sia da quello militare»⁷.

A supporto delle affermazioni di Accame troviamo un riscontro nella sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, che indagava sul traffico italiano clandestino di armi verso i Paesi del Terzo mondo e sulle vicende connesse al traffico di armi tra OLP e Brigate Rosse nel 1979⁸. Nel provvedimento istruttorio del procedimento penale 95/88 il magistrato Carlo Mastelloni individuava in Rita Porena la persona in grado di mettere in contatto le autorità italiane interessate con l'FPLP di Habbash, in caso di operazione terroristica contro obiettivi italiani⁹. La stessa risultava anche a libro-paga del SISMI, tramite il vicecapo di Gabinetto della Farnesina, ambasciatore Boris Biancheri.

Il colonnello Giovannone è amico degli arabi, parla benissimo la loro lingua, accetta facilmente il compromesso e segue le direttive dei Servizi segreti.

Secondo padre Hibraym Ayad, membro del Consiglio nazionale dell'OLP, il colonnello Giovannone fece l'impossibile per riuscire a ottenere la liberazione di Graziella e Italo, andando a rischiare anche la sua stessa vita. Il religioso nega inoltre un possibile coinvolgimento dell'OLP nella sparizione dei due cronisti¹⁰.

La stessa linea tiene Nemer Hammad, rappresentante OLP in Italia dal 1973 al 2005. Secondo lui Giovannone è stato un uomo veramente onesto, un patriota italiano. Durante la guerra civile in Libano, afferma Hammad, «lui aveva una tessera come militante di Al Fatah e poteva passare a qualunque checkpoint».

La giornalista Dina Nascetti ricorda che Giovannone era considerato un grande amico degli arabi e in particolare dei palestinesi: «All'interno dei Servizi c'erano come sappiamo diverse deviazioni, con i filo-arabi e gli anti-arabi con una lotta di potere all'interno»¹¹. Nascetti è in grado di ricordare che tutti i colleghi giornalisti che si sono interessati al caso sapevano di gravi dissidi tra l'ufficiale del SISMI Stefano Giovannone e l'ambasciatore Stefano D'Andrea.

Anche prima del viaggio di Graziella e Italo in Libano si era veri-

ficato uno scontro tra Giovannone e D'Andrea, tanto è vero che nel carteggio tra il SISMI, la Farnesina e il segretario del CESIS, Walter Pelosi, si evince che il SISMI cercava di ostacolare l'azione dell'ambasciatore D'Andrea, che probabilmente mal sopportava il losco traffico d'armi in Libano.

Il giudice Carlo Mastelloni, nella sua indagine su tale traffico, aveva ben descritto le posizioni antitetiche dei due funzionari dello Stato, dedicandovi un eloquente capitolo dell'ordinanza-sentenza dal titolo *La guerra dei due Stefani. Eziologia dei contrasti tra il diplomatico D'Andrea e il col. Giovannone*¹².

Farouk Abillamah aveva conosciuto Giovannone quando si era presentato alla *Surété générale*, da lui diretta, per accreditarsi come emissario dei Servizi di sicurezza italiani in Libano. Abillamah era rimasto colpito dalla grande conoscenza di Giovannone del terrorismo internazionale: «Ricordo che mi aveva dato molte informazioni su attività di persone libanesi strumentalizzate da diverse organizzazioni terroristiche internazionali. In seguito queste informazioni si sono rivelate esatte»¹³.

A proposito del rapimento dei due giornalisti, e a testimonianza dei pessimi rapporti tra D'Andrea e Giovannone, Abillamah ricorda di aver ricevuto dall'ambasciatore la precisazione che il colonnello Giovannone non rappresentava assolutamente l'Ambasciata italiana, che parlava solo a suo nome e che non era incaricato da nessuno di indagare sulla sorte dei due giornalisti.

Un'altra ombra sull'operato di Giovannone sembra essere il fallimento procurato, in accordo con Bassam Abu Sharif, alla missione di due funzionari del Ministero dell'Interno inviati in Libano per indagare sulle forniture di armi da parte palestinese alle Brigate Rosse. Da quanto si evince da indagini giudiziarie¹⁴, i due funzionari Domenico Spinella, vicequestore dell'UGICOS, e Luciano Ruggeri, vicequestore dell'Interpol, furono smascherati da Giovannone, che fece rivelare pubblicamente la notizia della presenza dei due inquirenti. L'ufficiale del SISMI da Roma si precipitò a Beirut il 28 febbraio 1981 per riferire la notizia a Bassam Abu

Sharif. Questi li denunciò in una conferenza stampa come agenti stranieri italiani giunti in Libano per assassinare un alto esponente dell'OLP. Per colpa del colonnello Giovannone anche questa indagine sul traffico d'armi, che evidentemente doveva essere ben protetta, andò in fumo. Tutto questo per evitare che venissero alla luce i rapporti che legavano il SISMI e l'industria bellica italiana con le frange più feroci del terrorismo palestinese¹⁵.

A conferma del piano subdolo orchestrato dal SISMI in accordo con l'OLP, risulta la deposizione di Domenico Spinella al giudice istruttore di Venezia, Mastelloni. Il funzionario dell'UGICOS, incaricato di svolgere indagini per trovare riscontro alle dichiarazioni del brigatista «pentito» Patrizio Peci inerenti al traffico d'armi tra Italia-OLP-BR, dichiarerà che all'arrivo a Beirut, in un incontro con un funzionario della *Surété Nationale* libanese, la prima cosa che gli fu chiesta era se lui e il collega fossero in Libano per indagare sulla sparizione dei giornalisti italiani occorsa un anno prima¹⁶. Evento di cui né Spinella né Ruggeri erano stati messi al corrente.

È quindi possibile formulare la tesi secondo cui proprio l'oggetto dell'inchiesta di Graziella e Italo, che vedeva coinvolti molti nomi importanti delle istituzioni, dell'industria e degli affari, avesse determinato il loro rapimento in Libano, orchestrato direttamente dall'Italia: davano molto, troppo fastidio.

Merce di scambio

Le istanze per il riconoscimento dei diritti alla sopravvivenza del popolo palestinese cominciavano in tutto il mondo a essere rivendicate, anche con azioni terroristiche eclatanti da parte di frange del terrorismo palestinese stesso. Ma l'Italia poteva contare su una sorta di ombrello protettivo con il «patto Moro-Giovannone». La nostra Repubblica era apertamente schierata in campo internazionale per il riconoscimento politico della Palestina come Stato di diritto.

A conferma di questa tesi, oltre alle dichiarazioni dello scomparso presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga¹⁷, vi sono

le affermazioni di Francesco Mazzola, ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dal 1980 al 1981, il quale afferma che le conseguenze politiche di questo «patto» hanno permesso all'Italia di trovarsi al di fuori da attentati di matrice araba¹⁸. Dello stesso avviso è Nemer Hammad, che riconosce l'iniziativa di questo accordo ad Aldo Moro.

L'onorevole Mazzola non esclude che nei rapporti tra i Servizi italiani, e in particolare il SISMI, e i palestinesi «si sia andati anche oltre quella che era la politica di vicinanza, di comprensione, di collaborazione del governo»¹⁹. Lo scenario, prospettato da Mazzola con grande prudenza, lascia intravedere un quadro che, se confermato, sarebbe particolarmente inquietante sui rapporti tra il SISMI e i palestinesi, rapporti ambigui e mai del tutto chiariti e che, dal 5 settembre 1984, sono coperti dal segreto di Stato.

Nei mesi precedenti si era verificato uno spinoso episodio che interessa i rapporti tra l'Italia e l'OLP: i «missili di Ortona»²⁰. L'arresto di tre «autonomi» romani, Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Luciano Neri, assieme a un palestinese con passaporto giordano, Abu Anzeh Saleh, crea un caso politico e diplomatico molto delicato.

Il giornalista Gian Paolo Pelizzaro spiega che i quattro arrestati trasportavano, nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979, tre lanciamissili terra-aria *Strela SA-7*. Saleh era un esponente molto importante del FPLP, in Italia dagli anni '70 ufficialmente per studio, ma responsabile in realtà della struttura militare clandestina in Italia del Fronte²¹.

A copertura della sua attività in Italia intervenne la direzione SID con una lettera formale di accreditamento, per evitare che lo Stato italiano potesse entrare in conflitto con l'organizzazione terroristica palestinese. Di fatto Saleh poteva circolare liberamente sul territorio italiano con tutte le armi di cui voleva disporre.

«L'Unità» del 14 dicembre 1979 dà notizia che gli inquirenti, che si avvalevano delle investigazioni del nucleo speciale dei carabinieri agli ordini del generale Dalla Chiesa, ritennero che i missili seque-

strati dovessero essere utilizzati dai terroristi per colpire l'auto blindata del presidente del Consiglio Francesco Cossiga o per abbattere l'aereo su cui viaggiava il capo del governo²².

A quel punto, l'accordo che garantiva all'Italia di essere al sicuro da attentati terroristici di matrice palestinese sembrava non valere più. L'arresto di Saleh provoca veementi proteste del FPLP, che accusa l'Italia di non rispettare più il «patto Moro-Giovannone» e di aver rotto gli accordi, minacciando pesanti ritorsioni.

Saleh viene condannato a sette anni di reclusione e il suo processo di appello comincia proprio nel luglio 1980, quando Graziella De Palo e Italo Toni stanno preparando la partenza per il Libano.

La vicenda dei «missili di Ortona» e la sparizione dei due giornalisti a Beirut secondo Gian Paolo Pelizzaro «sono collegati da una serie di elementi storici ormai insuperabili, primo fra tutti è quello relativo all'attività che è stata posta in essere dall'allora vertice del Servizio segreto militare, il SISMI, per impedire non solo all'autorità giudiziaria, ma anche alla diplomazia, di scoprire che cosa era successo, sia nella storia dei missili sia nella vicenda Toni e De Palo»²³.

L'insistenza con cui il SISMI alimenta, ad arte, la speranza che almeno Graziella De Palo sia ancora viva va di pari passo con tutte le manovre messe in campo per ottenere a tutti i costi la liberazione di Abu Anzeh Saleh. Se anche la giornalista fosse stata già eliminata, era interesse dei Servizi far pressioni sui magistrati per ottenere il rimpatrio del terrorista incarcerato ed evitare che le ritorsioni minacciate dal FPLP non si tramutassero in drammatiche realtà. Anche il silenzio stampa imposto dal SISMI sul caso Toni-De Palo assume, secondo questa chiave di lettura, un elemento determinante proprio per non pregiudicare la liberazione di Saleh.

Il 13 febbraio 1981 il magistrato Domenico Sica, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, incontra in una località segreta del Libano Yasser Arafat²⁴. Dai documenti consegnati dal SISMI ai relatori della Commissione parlamentare si evince che Sica aveva avuto contatti con esponenti di Al Fatah per raccogliere prove concrete

sulla sospetta connivenza tra i responsabili della Falange cristiano-maronita libanese ed elementi italiani dell'estrema destra in relazione alla strage di Bologna, ma senza trovare alcun riscontro. Sica aveva incontrato anche altri esponenti del FPLP di Habbash per discutere della vicenda dei «missili di Ortona». In quella sede, sempre secondo l'informativa del SISMI, Sica avrebbe «contrattato» la scarcerazione del giordano Abu Anzeh Saleh, assicurando agli esponenti palestinesi del FPLP che entro i primi di settembre 1981 si sarebbe svolto il processo di appello all'Aquila in cui i giudici avrebbero accolto le istanze della difesa del Saleh, con conseguente scarcerazione e allontanamento temporaneo dal suolo italiano. È doveroso ricordare che la paventata azione ritorsiva palestinese era purtroppo già avvenuta con la strage di Bologna, pochi mesi prima.

Comunque siano andate le cose, Saleh rimarrà poco in carcere: il processo di secondo grado vedrà derubricate le accuse di detenzione di armi a scopo di terrorismo, mutate in semplice detenzione di armi. Il 14 agosto 1981 Saleh, unico tra gli imputati del suo processo, riacquisterà la libertà, con l'obbligo della firma presso la questura di Bologna, per un pressante intervento del Ministero di Grazia e Giustizia. A parere di Mazzola, queste forti pressioni erano tese a non esacerbare uno scontro con gli estremisti palestinesi.

CAPITOLO 15. LA STRAGE DI BOLOGNA

La rappresaglia del Fronte Popolare

L'indagine che Italo e Graziella avevano iniziato con il programmato viaggio in Libano si colloca temporalmente dopo l'attentato a Bologna del 2 agosto 1980 e prima dello scoppio dello scandalo della P2 del marzo 1981.

Subito dopo la strage, gli organi di stampa accennarono a una possibile pista libanese o comunque mediorientale. Giancarlo De Palo cercò di impedire la partenza della sorella in un momento così drammatico e pericoloso, ben sapendo che Graziella, sicuramente, avrebbe percorso anche quella pista per la sua indagine giornalistica.

Secondo alcune interpretazioni, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) considerò l'arresto di Anzeh Saleh conseguente al rinvenimento dei suoi missili a Ortona, una violazione da parte dell'Italia del «patto Moro-Giovannone» con le organizzazioni palestinesi, scatenando la reazione araba con l'attentato del 2 agosto alla stazione centrale di Bologna.

Chiare ed esplicite minacce di azioni di rappresaglia nei confronti dell'Italia erano già pervenute nel dicembre 1979 tramite Taysir Quuba, alto esponente del FPLP¹. Quuba aveva fatto sapere ai giudici inquirenti sul caso dei «missili di Ortona» che i missili dovevano essere riconsegnati e Abu Anzeh Saleh liberato. Il 10 gennaio 1980, nel corso dell'udienza presso il Tribunale di Chieti, fu letto e acquisito agli atti il comunicato del FPLP.

Le informative del SISMI trasmesse al governo, presieduto da Francesco Cossiga, escludevano che i «missili di Ortona» potessero essere usati per colpire obiettivi in Italia e sostenevano che questi fossero in transito con destinazione Libano. Il governo era di diverso avviso, tanto che lo stesso Cossiga aveva apertamente accusato i vertici del Servizio segreto militare di infedeltà, affermando in seguito:

«In realtà non fu difficile a me ed al sottosegretario alle informazioni e alla sicurezza onorevole Mazzola comprendere che i dirigenti del SISMI ci nascondevano qualcosa. Vi fu un burrascoso incontro a Palazzo Chigi, ed alla fine mi fu detta la verità»².

La situazione di difficile soluzione portò i giudici del Tribunale penale di Chieti a condannare il 25 gennaio 1980 tutti gli imputati per il reato di porto e detenzione di armi da guerra, assolvendoli però con formula dubitativa dall'imputazione di introduzione clandestina di tali armi sul suolo italiano. Questo compromesso giuridico permetteva agli imputati, e in particolare a Saleh, di poter nutrire speranze di scarcerazione nel successivo grado di giudizio.

Il pubblico ministero Anton Aldo Abrugiatì, sostituto procuratore della Repubblica di Chieti, propose appello alla sentenza il 13 maggio 1980 per «una motivazione sommaria e generica, priva di ogni considerazione per i molteplici elementi acquisiti»³, motivando nello specifico che i missili non erano in partenza per il Libano, ma che da lì provenivano per essere ritirati nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979 dai tre autonomi italiani Pifano, Nieri e Baumgartner e da consegnare al Saleh.

Arriviamo quindi al 2 luglio 1980 e precisamente a un mese prima della strage di Bologna, quando inizia il processo di appello nei confronti degli imputati italiani e del palestinese Saleh. Passano pochi giorni e note informative vengono trasmesse l'11 luglio 1980 dal direttore dell'UGICOS⁴, prefetto Gaspare De Francisci, al direttore del SISDE, generale Giulio Grassini, informando che «la condanna di Saleh, implicato insieme ad altri con Pifano nella vicenda dei lanciamissili, aveva causato reazioni negative notevoli negli ambienti del Fronte Popolare di Habbash» e che nel marzo 1980 era forte «la preoccupazione che l'FPLP avrebbe tentato in qualche modo una ritorsione nei confronti dell'Italia se non anche un'azione per liberare Abu Anzeh Saleh»⁵. Il fatto che questa notizia allarman- te giungesse appena tre settimane prima della strage di Bologna dischiude nuove prospettive sui veri autori dell'eccidio.

È acclarato che le minacce da parte del FPLP di ritorsioni contro

l'Italia per il mancato rilascio di Saleh giunsero in via riservata ai più alti vertici delle nostre autorità tramite i nostri Servizi segreti. Si arrivò all'impudenza delle pressioni esplicite da parte di un capitano dei Servizi segreti che, presentatosi in borghese ai magistrati della Corte d'Appello dell'Aquila, chiese «indulgenza per i quattro detenuti, al fine di non provocare rappresaglie sanguinose in Italia»⁶.

Anche Ferruccio Pinotti, nel suo libro sulla storia recente della massoneria in Italia⁷, parla di uno scontro tra Italia e OLP su questioni di traffico d'armi e di arsenali destinati al terrorismo internazionale, nonché di un possibile scontro interno tra Arafat e alcune fazioni dissidenti dell'OLP che avrebbero voluto coinvolgere l'Italia negli attentati, come stava avvenendo nel resto d'Europa. Se fosse vera la matrice palestinese, sostiene Pinotti, un attentato suicida spiegherebbe la presenza di un ottantaseiesimo corpo mai identificato tra le vittime.

Secondo l'ex presidente della Repubblica Cossiga, che all'epoca ricopriva l'incarico di primo ministro, «questa vicenda va a inserirsi nell'ambito dei complessi rapporti derivanti dall'accordo che Aldo Moro siglò coi rappresentanti dei palestinesi»⁸. Nell'intervista rilasciata a Pinotti, Cossiga ribadisce questa interpretazione affermando che l'atteggiamento tenuto dal direttore del SISMI Santovito e dal colonnello Giovannone dipese dal fatto che non vollero «impiccarsi» della vicenda per non mettersi «di nuovo contro la guerriglia islamica»⁹, come nel caso dell'arresto di Abu Anzeh Saleh da parte delle autorità italiane.

La tesi di Cossiga sulla strage di Bologna è che nella sala d'aspetto una valigia piena di esplosivo T4, che era solo «in transito», esplose per una fatalità, provocando la strage di 85 persone e dell'involontario attentatore arabo¹⁰.

Cossiga afferma che la prima cosa che gli fu riferita all'arrivo sul luogo della strage è che un palestinese, il quale trasportava dell'esplosivo, era saltato in aria. Se la sua analisi rispondesse alla realtà dei fatti, i militanti dei Nuclei Armati Rivoluzionari condannati per la strage, Francesca Mambro e Giusva Fioravanti, sarebbero

estranei all'eccidio. A giudizio di Cossiga, a causare l'esplosione sarebbe stato un caso fortuito provocato da materiale bellico palestinese, che transitava liberamente in virtù dell'accordo segreto siglato da Moro¹¹. Seguendo questa linea interpretativa, tutti gli apparati dello Stato, tra cui governo e Servizi segreti, avrebbero coperto i veri, seppur involontari, autori della strage di Bologna, per non violare il patto segreto con i palestinesi.

Un'altra possibilità è che l'attentato, se di matrice palestinese, sia stato effettuato di proposito, ad esempio dal Fronte Popolare di Liberazione della Palestina di George Habbash, in forte dissidio con Arafat. Così come un'altra fazione guidata da Nayef Hawatmeh, all'interno del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, era profondamente ostile ad Arafat e avvezza ad azioni terroristiche eclatanti.

La manovalanza per la ritorsione palestinese impiegata nella strage di Bologna sarebbe imputabile a Thomas Kram e Christa-Margot Frohlich, presenti a Bologna tra l'1 e il 2 agosto 1980 e alloggiati rispettivamente all'albergo Centrale e al Jolly Hotel, nei pressi della stazione. Kram e la Frohlich erano estremisti tedeschi dell'organizzazione terroristica Revolutionaeren Zellen (Cellule rivoluzionarie) e membri del gruppo Separat di Carlos, lo «sciacallo»¹². La presenza a Bologna dei due terroristi, protagonisti di altri sanguinosi attentati in altri Paesi europei, è dimostrata dai verbali della DIGOS, della questura di Bologna e del Ministero dell'Interno¹³; tali preziose notizie, come risulta dalla relazione di Matassa e Pelizzaro per la Commissione parlamentare sul dossier Mitrokhin, erano già in possesso degli inquirenti nei giorni immediatamente successivi alla strage.

La presenza di due noti terroristi nella città felsinea nei giorni della più sanguinosa strage dell'Italia repubblicana pare a questo punto non poter essere più considerata casuale, tanto che lo stesso Carlos, detenuto nel carcere della Santé a Parigi, ha ammesso nel corso di un'intervista del 23 novembre 2005 al «Corriere della Sera» che «un compagno tedesco era uscito dalla stazione pochi istanti

prima dell'esplosione. Ho ricordato il suo nome leggendo il "Corriere": Thomas Kram. Era un insegnante comunista di Bochum, rifugiato a Perugia. Il giorno prima della strage era a Roma, pedinato da agenti segreti che lo seguirono anche sul treno per Bologna»¹⁴.

Ecco sinteticamente le ipotesi conclusive cui sono giunti Matassa e Pelizzaro nel corso del loro lavoro per la Commissione parlamentare sul dossier Mitrokhin: i missili sequestrati dai carabinieri a Ortona il 7 novembre 1979 erano stati richiesti da Carlos alla Bulgaria attraverso i Servizi segreti libici¹⁵. I SAM 7 *Strela*, tramite Abu Anzeh Saleh e il fratello Abu Anzeh Samir, dovevano essere ritirati dagli autonomi romani Nieri, Pifano e Baumgartner per essere consegnati nelle mani di Thomas Kram e di Johannes Weinrich, numero due di Separat.

Separat era in procinto di organizzare un attentato nei confronti del presidente egiziano Anwar Sadat, su incarico del KGB, ma il sequestro dei missili e l'arresto di Abu Anzeh Saleh scombussolano i piani e provocano la furibonda reazione del FPLP, dapprima con le minacce per la restituzione dei missili e la liberazione di Saleh, poi con il terribile atto ritorsivo contro l'Italia al fine di far «rispettare» il patto Moro-Giovanone.

Christa-Margot Frohlich aveva il compito di trasportare la valigia carica di esplosivo e consegnarla nelle mani di Kram per compiere un attentato a Roma. Questi, il giorno prima dell'arrivo in Italia, era stato identificato dalla polizia a Ponte Chiasso, sul confine italo-svizzero. Vedendosi braccato, Kram decise di anticipare l'attentato facendo scoppiare la valigia carica di esplosivo nella sala d'aspetto della stazione di Bologna, il 2 agosto 1980.

Il complesso gioco di triangolazione di armi tra Italia e Paesi del blocco sovietico vedeva la Libia e la Siria al centro di traffici bellici che interessavano il Medio Oriente e l'Italia. Questi scambi di armi saldavano in termini logistici e strategico-operativi l'attività del terrorismo di matrice arabo-palestinese al terrorismo di casa nostra, con al centro l'attività eversiva delle Brigate Rosse.

Questi meccanismi, coperti e appoggiati dai nostri Servizi segreti, permettevano di «compartimentare» in un gioco di «scatole cinesi» le varie spedizioni d'armi, in modo che i Servizi segreti dei Paesi alleati all'Italia, *in primis* quelli statunitensi ed europei, fossero all'oscuro di questo patto scellerato con i palestinesi¹⁶.

A supportare l'attività di Separat vi era l'appoggio dell'Unione Sovietica che, tramite i Servizi segreti del Patto di Varsavia e in particolare di Bulgaria, DDR, Ungheria, Polonia, Romania e Cecoslovacchia, utilizzava le azioni terroristiche di Carlos per destabilizzare i Paesi del Patto Atlantico, evitando così un coinvolgimento diretto nella complicata prassi della guerra fredda.

Se Italo Toni e Graziella De Palo, attraverso le loro amicizie palestinesi e la profonda conoscenza che avevano del mondo arabo, avessero voluto indagare su queste ipotesi così sconvolgenti, ciò basterebbe a motivare il loro rapimento e omicidio ad opera dell'OLP. Si spiegherebbe così anche la coltre di fumo che i nostri Servizi hanno calato sul caso con continui depistaggi e che la magistratura, con l'inchiesta del pm Armati, ha poi messo in luce. Si capirebbe, inoltre, la vera ragione di un segreto di Stato che doveva rimanere impenetrabile.

E dopo più di trent'anni dalla strage alla stazione di Bologna, un nuovo fatto potrebbe confermare la pista palestinese sull'eccidio del 2 agosto 1980 e fare piena luce sul più grave attentato mai compiuto in Italia: il 19 agosto 2011 giunge la clamorosa notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati a carico di Thomas Kram e Christa Margot Frohlich da parte del procuratore di Bologna Roberto Alfonso e del pm Enrico Cieri¹⁷. Questo filone d'indagine potrebbe mettere in discussione le precedenti conclusioni della stessa procura felsinea, che portarono all'incriminazione e alla condanna di Valerio Giusva Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini dei Nuclei Armati Rivoluzionari.

CAPITOLO 16.

L'INCHIESTA GIUDIZIARIA DI GIANCARLO ARMATI
E RENATO SQUILLANTE

L'incriminazione di Santovito e l'arresto di Giovannone

La Procura della Repubblica di Roma avvia il 14 gennaio 1982 un procedimento istruttorio sul caso di Italo Toni e Graziella De Palo. Le indagini vengono affidate al pubblico ministero Giancarlo Armati, che conclude l'istruttoria il 9 febbraio 1985 con la richiesta di rinvio a giudizio, accolta dal giudice istruttore Renato Squillante, per quattro imputati:

- Damiano Balestra, appuntato dei carabinieri addetto alla spedizione e ricezione dei messaggi in cifra e in chiaro presso l'Ambasciata d'Italia in Beirut, per aver rivelato a Giovannone, colonnello dei carabinieri e capo del centro SISMI a Beirut, il contenuto delle comunicazioni intercorse fra l'ambasciatore D'Andrea e il Ministero degli Esteri, inerenti alle ricerche svolte dall'Ambasciata, che dovevano rimanere segrete. Stefano Giovannone avrebbe indotto Balestra a compiere tale reato con continue istigazioni;

- Stefano Giovannone, in concorso con il generale Giuseppe Santovito, direttore del SISMI, per aver orchestrato un disegno criminoso teso ad aiutare gli autori del sequestro e dell'omicidio dei giornalisti Toni e De Palo, ostacolando le investigazioni e le ricerche delle autorità; per aver controllato e ostacolato l'attività istituzionale di ricerca dell'ambasciatore D'Andrea, accreditando fatti inesistenti o strumentali, inquinando le prove con continui depistaggi, per abuso di potere e violazione dei doveri inerenti alle proprie funzioni;

- Il generale Giuseppe Santovito, per falsa testimonianza davanti al procuratore della Repubblica e al giudice istruttore, per aver affermato falsamente in più occasioni di essersi recato a Beirut il 6 ottobre 1980 presso l'obitorio dell'ospedale americano allo scopo di verificare se fra i quattro cadaveri fossero presenti quelli di Graziella De Palo e Italo Toni;

- George Habbash, leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, per il sequestro e l'uccisione di Italo Toni e Graziella De Palo, in concorso con altre persone non identificate.

Nella richiesta di rinvio a giudizio, Armati descrive il colonnello Giovannone come persona dotata di «lunga esperienza [...] nel settore mediorientale [...] che coltivava ottime relazioni con i palestinesi». La possibilità, assodato che Italo Toni e Graziella De Palo vennero «uccisi subito o quasi», che Giovannone non avesse saputo subito come si erano svolti i fatti «non è assolutamente credibile». A riprova della malafede dell'ufficiale del SISMI, il pm sostiene che Giovannone aveva rapporti con i palestinesi ai massimi livelli: «Basti ricordare il colloquio avvenuto a Beirut tra il Santovito e Arafat ed il fatto che proprio del Giovannone si avvaleva il Santovito per introdurre Francesco Pazienza nei centri decisionali del mondo arabo»¹.

Giovannone, in sede istruttoria, aveva anche ammesso l'esistenza di un «patto di non belligeranza» terroristica palestinese in territorio italiano e di aiuto palestinese per le forniture petrolifere «in cambio dell'appoggio del nostro Paese alle aspirazioni dell'OLP al suo riconoscimento in campo internazionale»².

Nonostante la sua esperienza in quello specifico e difficile settore, prosegue Armati, in grado di ottenere notizie di prima mano su quanto avveniva nell'area controllata dai gruppi dell'OLP, Giovannone si comporta come uno sprovveduto. La descrizione del giudice è disarmante: «Come se fosse l'ultimo agente dei Servizi di un Paese qualsiasi, quando è incaricato di svolgere le ricerche per conoscere la sorte dei due giornalisti scomparsi proprio nel settore palestinese di Beirut, il Giovannone non riesce a far di meglio che invischiarsi in oscure cicliche inconcludenti trattative con personaggi libanesi di secondo piano. [...] La verità è che il Giovannone non poteva non sapere. Ed infatti egli seppe “subito o quasi” la sorte in cui erano incorsi i due giornalisti. E, d'accordo con il Santovito, si adoperò per “coprire” le responsabilità palestinesi. A questo scopo, ideò e pose in essere un “sistema” idoneo a far smarrire, invischiandoli come in una tela di ragno, tutti coloro – tra i primi i famigliari

di Graziella De Palo – che, non addentro al groviglio di rapporti e di interessi che si accentra in Libano, non potevano che credere alle notizie riferite, sacrificando talora gli intenti di verifica alla speranza di liberazione degli ostaggi»³.

L'intervento di Elio Ciolini Braccioni

Un'ultima pista percorsa dagli inquirenti segue le dichiarazioni di un discusso informatore, tale Elio Ciolini Braccioni, che aveva fatto rivelazioni anche riguardo alla strage di Bologna sul ruolo della massoneria deviata⁴. Ciolini, detenuto in un carcere svizzero, aveva affermato per iscritto che i due giornalisti erano stati catturati e uccisi dall'OLP per aver assistito casualmente a un incontro riservatissimo.

Secondo la sua affermazione, il rapimento sarebbe avvenuto perché, in occasione di un'intervista loro concessa da Nayef Hawatmeh del FDLP, Toni e De Palo avrebbero riconosciuto Gianni De Michelis e il terrorista Stefano Delle Chiaie.

Presentatisi nella sua abitazione all'ora fissata, furono introdotti in un salone dove era in corso una riunione in cui si stavano contrattando, secondo Ciolini, grosse partite di armi provenienti dall'Italia. I due giornalisti avrebbero riconosciuto tra i partecipanti alcuni personaggi italiani, un noto esponente politico di un partito di governo, agenti dei Servizi segreti ed esponenti industriali⁵.

Il superteste ha inoltre affermato che i due giornalisti furono introdotti nella sala per errore. Gli accompagnatori ritennero che fossero anch'essi partecipanti alla riunione. La soppressione dei giornalisti sarebbe stata dunque inevitabile.

Giancarlo Armati ricorda che questa inchiesta è stata la più complessa che abbia mai affrontato nel ruolo di sostituto procuratore a Roma: la conclusione a cui giunse fu che Italo Toni e Graziella De Palo furono sequestrati da palestinesi facenti parte del gruppo estremista di Habbash e uccisi poco dopo essere stati interrogati⁶.

Nel febbraio 1986 il giudice istruttore Renato Squillante archiverà

il procedimento nei confronti di George Habbash per insufficienza di prove e quello nei confronti di Santovito e Giovannone per il loro sopravvenuto decesso⁷. L'unico imputato la cui posizione verrà stralciata dal resto del processo sarà l'appuntato Balestra, all'epoca in forza all'Ambasciata di Beirut. Balestra subirà una generica condanna perché, su istigazione di Giovannone, consegnava copia dei messaggi cifrati tra l'Ambasciata di Beirut e la Farnesina ai Servizi segreti. Il procedimento di appello nei confronti di Habbash, proposto dal giudice Armati alla sezione istruttoria della Procura, verrà respinto.

In un successivo procedimento, i vertici del SISMI verranno riconosciuti dalla Corte di Cassazione come responsabili di un'azione di depistaggio nelle indagini successive all'attentato alla stazione di Bologna⁸. Gli ufficiali del SISMI Giuseppe Belmonte e Pietro Musumeci, assieme a Francesco Pazienza e Licio Gelli, vengono riconosciuti colpevoli dalla Corte di Assise d'Appello di Roma, con condanna definitiva, dell'episodio di depistaggio del 13 gennaio 1981 che consistette nella collocazione di una valigia piena di esplosivo, documenti e armi sul treno 514 Taranto-Milano.

Secondo i giudici della Corte di Cassazione, questo depistaggio era il coronamento di una serie di azioni coordinate e continuate tese a fuorviare le autorità inquirenti e i magistrati nella ricerca della verità sulla strage di Bologna del 1980⁹. Gli stessi giudici appurano che la «programmata azione di depistaggio» faceva parte di una «complessa strategia» e che il ritrovamento della valigia carica di esplosivo e armi alla stazione di Bologna, il 13 gennaio 1981, era l'ultimo episodio di una serie di «atti esecutivi di un unico programma delittuoso» nota anche come «operazione terrore sui treni», che aveva la più alta responsabilità nei vertici del SISMI.

La *Relazione sul gruppo «Separab» e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980 per la Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «dossier Mitrokhin» e l'attività d'intelligence italiana* redatta da Lorenzo Matassa e Gian Paolo Pelizzaro getta una nuova luce sui legami segreti che le nostre istituzioni intrattenevano con l'OLP e in particolare sulle responsabilità dei nostri Servizi per coprire i veri responsabili della

strage di Bologna. Il documento chiarisce anche il legame esistente tra il rapimento di De Palo e Toni in Libano e la strage di Bologna: i due giornalisti avevano probabilmente scoperto le responsabilità dei palestinesi nella strage alla stazione felsinea.

CAPITOLO 17.

LA CANCELLAZIONE DELLA MEMORIA

La tenacia

Molti sono stati gli inviati di guerra morti nel corso dei loro reportage, come Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Enzo Baldoni, Maria Grazia Cutuli, Raffaele Ciriello, Almerigo Grilz, Marco Lucchetta, Gabriel Gruener, Enzo Malatesta e Carlo Merli, Guido Puletti, Antonio Russo e per ultimo Fabio Polenghi¹, ma nel caso Toni-De Palo si può ritenere che l'esecuzione sia stata causata dal loro lavoro di giornalisti.

Nel corso degli anni molti colleghi hanno pubblicato le notizie che si sono succedute sulla triste sorte della scomparsa di Graziella e Italo, ossia sulle ipotesi che ne hanno causato il rapimento e l'uccisione. Più di 500 tra articoli giornalistici, trasmissioni radiofoniche o televisive hanno cercato di svelare il mistero che tuttora permane sulla dolorosa vicenda. Sicuramente in mezzo a tutto il materiale raccolto, insieme con ipotesi suggestive o fantasiose, si cela anche la verità su Graziella e Italo.

Uno stratagemma utilizzato dai cosiddetti poteri forti, nel corso degli innumerevoli depistaggi che si sono susseguiti nella storia dell'Italia repubblicana, è sempre stato quello di mischiare notizie false con fatti veri. Anche agli occhi degli osservatori più attenti risulta così difficile riuscire a distinguere il vero dal falso, pur se il vero si palesa a tratti inequivocabilmente, però nascosto in mezzo a menzogne o mezze verità.

Il lavoro prezioso dei tanti giornalisti e dei pochi politici, primi tra i quali Marco Boato e Falco Accame, che si sono dedicati a mettere a disposizione del pubblico ciò su cui avevano indagato, è stato messo a frutto con pazienza e tenacia da parte dei parenti di Graziella e Italo. In particolare i fratelli di Graziella, Giancarlo e Fabio, e il cugino di Italo, Alvaro Rossi, hanno raccolto tutto il mate-

riale cartaceo sulla vicenda, come atti ufficiali e giudiziari, rassegna stampa, testimonianze e diari.

I genitori di Graziella, Renata e Vincenzo, con i figli Fabio e Giancarlo, unitamente al padre di Italo, Giovanni, al fratello Aldo e il cugino Alvaro Rossi, non si sono mai rassegnati a dimenticare i loro cari. Vedere scomparire Graziella e Italo nel nulla non ha mai permesso di far guarire una ferita tuttora aperta nell'animo di tutti i congiunti. Si dice spesso che il tempo riesce a cancellare il dolore, ma difficilmente ciò può avvenire laddove non si conosca ancora chi li abbia uccisi, dove siano i loro poveri resti e perché poteri occulti, annidati anche tra alte cariche dello Stato, abbiano fatto calare una coltre di silenzio sull'intera vicenda.

Dopo i primi mesi e anni in cui i famigliari, in maniera disperata, cercarono di appellarsi a tutti coloro che pareva potessero aiutarli, cominciò a calare il silenzio da parte dei media. In fin dei conti, la vicenda non faceva più notizia: così Graziella e Italo, tranne che per gli addetti ai lavori, cominciarono a essere dimenticati nella memoria collettiva.

Come suggerito da Alvaro Rossi nella sua interessante pubblicazione *Per conoscere il «caso» Toni-De Palo*, molti sembravano dire «è un caso lontano nel tempo e dunque inattuale, e poi erano due giornalisti *borderline*, mica due grandi firme... perché continuare a parlarne?»².

A riprova del clima di oblio che stava calando sulla vicenda, si deve citare un caso emblematico e misterioso. Una troupe di Canale 5 realizzò un lungo reportage con l'intervista ai famigliari di Graziella De Palo. Il servizio, molto circostanziato e ben realizzato, è pronto per essere inserito nel palinsesto televisivo. Inspiegabilmente, il tempo passa e la cassetta custodita negli studi Mediaset cade nel dimenticatoio. Viene da domandarsi se la politica editoriale abbia ritenuto che il programma non potesse avere *share*, oppure se qualche dirigente abbia posto il solito veto...

Nel ventennale della scomparsa di Graziella e Italo, il 2 settembre 2000, venne organizzata una conferenza stampa presso la sede della Federazione Nazionale della Stampa Italiana a Roma. Nel

corso dell'incontro fu presentato ai giornalisti e agli onorevoli Primo Galdelli e Marco Boato un volume con la raccolta degli oltre 400 articoli pubblicati sulla vicenda, unitamente a molto materiale illustrativo³. In tale occasione fu inviato un appello ai massimi responsabili delle istituzioni italiane ed europee e all'allora presidente del Comitato parlamentare per i Servizi di sicurezza e per il segreto di Stato, onorevole Franco Frattini, perché si facesse luce sulla vicenda.

Purtroppo non ci fu risposta da parte delle istituzioni né venne pubblicata notizia dell'avvenuta conferenza stampa sui giornali.

In seguito, altri articoli giornalistici continuarono a mettere in relazione la scomparsa in Libano di Graziella e Italo con la politica mediorientale italiana di quegli anni, i movimenti terroristici internazionali, il periodo delle stragi, il traffico di armi.

Nonostante il tempo e il crescente disinteresse lavorassero perché la vicenda cadesse progressivamente nell'oblio, questo incessante lavoro di ricerca e documentazione, con l'ausilio delle nuove tecnologie, non solo non andò perso, ma si arricchì di nuovi contributi. Tutti i ritagli di giornale pazientemente raccolti, assieme agli atti giudiziari, furono riversati su un DVD che venne presentato in occasione del V Forum dell'informazione, organizzato dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana a Gubbio dal 14 al 16 ottobre 2005.

Questo il commento di Alvaro Rossi: «Era passato un quarto di secolo dalla scomparsa. Il padre di Italo e quello di Graziella non c'erano più. In presenza di una nuova generazione di giornalisti noi eravamo ancora una volta chiamati a vincere la nostra rassegnazione ed a testimoniare che l'esistenza stessa del "caso Toni-De Palo" implicava, senza alcun possibile dubbio, quella di segreti vergognosi da coprire ad ogni costo, contro i quali era chiamato a battersi chiunque avesse a cuore la crescita in armonia di una società democratica e giusta e una stampa libera da condizionamenti e da censure. Consegnammo ai convenuti il DVD, intervenimmo in una delle sessioni e conoscemmo diverse persone interessanti: per un istante riuscimmo a riportare alla ribalta ed all'attenzione della nuove leve del giornalismo persone che all'epoca dei fatti erano troppo piccole

per conoscere o ricordare uno fra i meno conosciuti misteri della nostra vita nazionale, e forse neanche il più irrilevante»⁴.

Un nuovo velo sembrava poter essere infranto: grazie all'impegno e alla tenacia di molti volenterosi si continuava a coltivare la memoria di Graziella e Italo nonché la speranza di poter giungere alla verità.

Partendo dal DVD, l'idea per rendere ancora più fruibile il materiale raccolto fu quella di creare un sito internet intitolato ai due giornalisti. Il *webmaster* Federico Costantini, sotto la supervisione di Alvaro Rossi e la preziosa collaborazione di Renata, Giancarlo e Fabio De Palo, diede così vita al dominio www.toni-depalo.it.

In costante aggiornamento, il sito permette di consultare la biografia e tutti gli scritti reperibili di Italo Toni e di Graziella De Palo; la descrizione del viaggio e la scomparsa; le news con gli aggiornamenti di tutte le iniziative in corso; le fonti e i documenti sulla vicenda, consentendo di visualizzare i testi degli articoli giornalistici o i files audio e video delle trasmissioni radiofoniche e televisive; una interessantissima bibliografia. Il sito internet ha fatto in modo, indubbiamente, di diffondere il fatto al grande pubblico, riuscendo a raggiungere persone che non conoscevano il caso o che non lo ricordavano più.

Questa continua e crescente pressione da parte di cittadini comuni, giornalisti e autorevoli esponenti di varie istituzioni avrà come fine ultimo la richiesta di abolizione del segreto di Stato che, come si vedrà nelle prossime pagine, verrà parzialmente rimosso nel dicembre 2009.

L'ultimo atto di Prodi: l'AISE prende il posto del SISMI

Dopo anni di scandali che videro i nostri Servizi segreti al centro di depistaggi e coinvolgimenti in casi vergognosi, l'adesione a logge massoniche deviate come la P2, il governo Prodi, con un'ampia convergenza parlamentare, giunse a un'importante riforma della nostra intelligence. Ad onor del vero, è giusto riconoscere che il lavoro silenzioso della maggioranza degli uomini appartenenti ai Servizi è sem-

pre stato fedele ai valori costituzionali. L'abnegazione e il sacrificio di onesti servitori dello Stato, come Nicola Calipari, caduto durante l'operazione per la liberazione della giornalista del «Manifesto» Giuliana Sgrena in Iraq, hanno evitato ulteriori spargimenti di sangue e salvato molte vite umane.

Con la legge del 3 agosto 2007 n. 124 cessarono di esistere i precedenti organi che curavano la sicurezza nazionale e in particolare il SISMI, sostituito dall'AISE (Agenzia Italiana per la Sicurezza Estera). Cessarono inoltre il CESIS e il SISDE, sostituiti rispettivamente dal DIS (Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza) e dall'AISI (Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna).

La riforma modificò drasticamente la struttura dell'intelligence italiana in quanto, rispetto alla legge del 1977, si dividevano le competenze non tra strutture militari e civili (ossia SISDE e SISMI), bensì per sfere territoriali di competenza: esclusivamente sul territorio nazionale l'AISI ed esclusivamente all'estero l'AISE, allineando l'Italia ai principali uffici internazionali⁵. L'agenzia, così come previsto dall'art. 6 della legge n. 124/2007, ha il compito di ricercare ed elaborare tutte le informazioni utili alla difesa dell'indipendenza, dell'integrità e della sicurezza dell'Italia dalle minacce provenienti dall'estero, anche in attuazione di accordi internazionali. L'AISE, inoltre, effettua attività in materia di controproliferazione di materiali nucleari o comunque ritenuti materiali strategici, nonché attività di informazione per la sicurezza al di fuori del territorio nazionale a protezione degli interessi politici, militari, economici, scientifici e industriali italiani; si occupa, peraltro, di individuare e contrastare al di fuori del territorio nazionale le attività di spionaggio dirette contro l'Italia e le attività volte a danneggiare gli interessi nazionali.

La riforma legislativa dei Servizi di intelligence propose una vera e propria rivoluzione per quanto riguarda i termini del segreto di Stato⁶: decorsi 15 anni dall'apposizione del suddetto, chiunque vi abbia interesse può richiedere al presidente del Consiglio di avere accesso alle informazioni, ai documenti, agli atti, alle attività, alle cose e ai luoghi fino ad allora coperti. La proroga del segreto di

Stato, per disposizione del presidente del Consiglio, può arrivare a protrarsi per altri 15 anni, ma non può comunque superare i trent'anni complessivi.

A sovrintendere sull'operato dei Servizi di intelligence vigila dal 2007 il COPASIR (Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica). L'organo parlamentare è composto, su nomina dei presidenti della Camera e del Senato, da cinque deputati e cinque senatori, in modo da rappresentare le forze politiche parlamentari. Per precisa disposizione di legge, la carica di presidente è riservata a un esponente dell'opposizione.

Durante la XV legislatura il primo presidente del COPASIR, eletto all'interno dei componenti il Comitato, è stato Claudio Scajola. Con l'avvento della XVI legislatura e il mutare della maggioranza parlamentare, l'incarico di presidente è stato affidato all'esponente della minoranza Francesco Rutelli, in carica fino all'11 novembre 2009. In seguito alle sue dimissioni, motivate dall'uscita dal Partito Democratico con la fondazione di Alleanza per l'Italia, gli è subentrato il 25 gennaio 2010 Massimo D'Alema. Il 18 novembre 2011, in seguito all'avvento del governo di Mario Monti, D'Alema ha rimesso l'incarico ai presidenti di Camera e Senato, ricoprendo l'incarico *pro tempore*.

I famigliari di Graziella e Italo aspettano nel frattempo con ansia che, al termine ultimo fissato per il 28 agosto 2014, possa essere disvelato il segreto di Stato apposto il 5 settembre 1984 dall'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi. Non demordono però sulla possibilità che, come previsto dalla recente legge 124/2007, la rimozione del segreto possa essere anticipata.

CAPITOLO 18.

GIANNI ALEMANNO E LA RIABILITAZIONE DELLA MEMORIA

Istanza a Silvio Berlusconi

Il sindaco di Roma Gianni Alemanno, città natale di Graziella, si impegna in una vera e propria battaglia per la verità. Sollecitato dai famigliari di Graziella e Italo, si dimostra sensibile e partecipe a questa trentennale ricerca. Scrive diverse lettere a Palazzo Chigi per chiedere all'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, l'anticipazione della rimozione del segreto di Stato, ottenendo l'adesione dell'ex presidente del COPASIR Francesco Rutelli.

Anche il COPASIR si schiera ufficialmente a favore della rimozione del segreto e preme sulla Presidenza del Consiglio. L'ex sottosegretario Gianni Letta si dimostra sensibile alla questione e appoggia l'iniziativa di Rutelli.

L'assemblea legislativa della Regione Marche il 24 marzo 2009 approva la mozione n. 332, presentata da quattro consiglieri regionali e promossa dalla presidenza dell'Ordine dei giornalisti della Regione, per la «cancellazione del segreto di Stato, accertamento dei fatti e riapertura dell'indagine giudiziaria sulla scomparsa di due giornalisti». È un importante passo ufficiale, indirizzato al governo, che si unisce a tutte le precedenti iniziative promosse dai famigliari.

Il 2 settembre 2009 il sindaco Alemanno organizza una giornata della memoria per Graziella e Italo. Pochi mesi prima un'analoga iniziativa era stata organizzata dal Consiglio regionale delle Marche a Sassoferrato, paese natale di Italo Toni. Il sindaco di Roma, impossibilitato a partecipare personalmente a Sassoferrato, invia un messaggio che viene letto e apprezzato nel corso del convegno.

Commenta Giancarlo De Palo: «Con il suo operato Alemanno ha nobilmente restituito alla memoria le figure umane, professionali, culturali di Graziella De Palo e Italo Toni. Non l'ha fatto perché lo ritenga un piacere personale, ma perché sindaco di tutti i romani

e perché ritiene che la pacificazione alla quale tutti auspichiamo non possa non passare per la verità. La verità è la premessa anche per il necessario perdono, perché non si può vivere sempre odiando i propri nemici»¹.

Francesco Rutelli e la desecretazione di 1241 documenti del SISMI

Il 2 ottobre 2009 viene discussa una risoluzione presso la Camera dei Deputati presentata dall'onorevole David Favia, per la richiesta di rimozione del segreto di Stato². Interviene alla seduta l'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Carlo Giovanardi. Nel maggio del 2009 i legali dei famigliari di Graziella e Italo avevano rinnovato, a tal proposito, la richiesta all'ex presidente del Consiglio Berlusconi.

Comincia così un carteggio tra Silvio Berlusconi e il presidente emerito del COPASIR Francesco Rutelli. Dopo il voto unanime del Comitato a favore della desecretazione, il presidente del Consiglio scrive una nuova lettera, annunciando che metterà a disposizione delle famiglie De Palo e Toni oltre mille documenti del SISMI declassificati nel corso di una lunga e attenta istruttoria.

Dopo la richiesta ufficiale inviata dal presidente del COPASIR alla Presidenza del Consiglio, il 21 ottobre 2009 giunge una agognata risposta positiva.

L'ex presidente Berlusconi, dopo aver consultato Gianni De Gennaro, responsabile del Comitato di coordinamento dei due nostri Servizi segreti-DIS, stabilisce che 1241 documenti possano finalmente essere consultati dai famigliari di Graziella e Italo e dai loro legali. De Gennaro precisa però, nella lettera inviata ai famigliari dei due giornalisti, che l'Italia, in virtù di una decisione presa dal presidente del Consiglio, ha deciso di prorogare fino al 31 dicembre 2010 tale segreto. Il rapporto tra il SISMI di Giovannone e i palestinesi «potrebbe comportare ripercussioni nell'area mediorientale, ancora connotato da elementi di forte criticità con possibili ricadute per la sicurezza del nostro Paese». Prosegue De Gennaro: «Il presidente del Consiglio ha perciò disposto un'attenta rivisitazione e sele-

zione del carteggio, al fine di liberare dal vincolo tutte le informazioni riguardanti Maria Grazia De Palo e Italo Toni, che non siano pertinenti all'oggetto del segreto»³.

Fabio De Palo, giudice civile del Tribunale di Roma e fratello minore di Graziella, a nome di tutti i suoi famigliari e di quelli di Italo si dichiara ovviamente soddisfatto: «Ma non vorremmo che questa svolta si riveli una vittoria di Pirro. Se i pregressi rapporti tra l'OLP e il SISMI continuano a prevalere sulla verità della scomparsa di mia sorella, temo che avremo accesso solo ai documenti che ci vogliono far vedere. Dubito che le mille carte oggi desecretate siano rivelatrici della verità. Ma potranno offrire nuovi elementi e far riaprire le indagini. Per noi l'OLP resta responsabile di un rapimento di cui non conosciamo neanche il movente. Questa è una verità giudiziaria ormai acclarata. A noi non interessa svelare o denunciare vecchi accordi internazionali. Noi cerchiamo solo la verità. Dopo 29 anni, tanti misteri e tanti depistaggi, ne abbiamo diritto. Vogliamo ancora credere nella giustizia»⁴.

Il 29 gennaio 2010 Giancarlo De Palo invia un appello al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano perché, nonostante le rassicurazioni da parte della Presidenza del Consiglio e del COPASIR, la situazione pare non sbloccarsi. I famigliari attendono l'autorizzazione per poter cominciare a visionare i documenti segreti.

Anche Aldo Toni rilascia un'intervista in cui afferma che i ritardi sarebbero da attribuire ai Servizi segreti che stanno esaminando i documenti, decidendo quali possano essere messi a disposizione dei famigliari e quali no⁵.

Questi ritardi, da quanto raccolto in un'intervista a Giancarlo De Palo dalla giornalista Antonella Beccaria⁶, sarebbero da attribuire alla volontà da parte delle istituzioni di compiere una verifica sui 200 documenti ancora secretati. Osserva Giancarlo De Palo: «In pratica vogliono imporci questo ulteriore rinvio per darci poi materiale incompleto e con nuovi *omissis*». E il timore paventato da Giancarlo si manifesterà beffardo perché, nel febbraio 2010, apprendono che la documentazione che verrà data loro in visione contiene numerosi

omissis, in particolare per quanto riguarda i nomi di persone ancora in vita, che non potranno esser resi noti, «facendo mancare ancora una volta frammenti di notizie in merito alla fine che fecero gli italiani nel loro ultimo viaggio in Libano. [...] L'intenzione è quella di affidare il recupero dei corpi di mia sorella e di Italo ai Servizi segreti. È un paradosso vero e proprio perché, se c'è un apparato che ha fatto in modo che in tutti questi anni non fossero mai trovati, quello è il SISMI. Dunque, se qualcosa del genere dovesse davvero accadere, ci troveremmo di fronte a un nuovo caso Calipari, con l'AISE chiamato a riparare a quello che hanno fatto i Servizi militari pre-riforma del 2007»⁷.

Finalmente, il 10 marzo 2010 viene concesso ai famigliari di Graziella e Italo di poter cominciare a visionare gli scottanti documenti. I vincoli loro imposti sono ferrei: gli uffici dove si dovranno recare non potranno essere rivelati, così come le identità delle persone che incontreranno. Non sarà possibile effettuare alcuna fotocopia né fotografie, ma solamente trascrizioni cartacee senza l'utilizzo di apparati informatici. Come c'era da aspettarsi, gli *omissis* sono innumerevoli e nessuna notizia che non fosse già a loro conoscenza si può ricavare dalla consultazione.

Il 28 aprile 2010 l'ex presidente del COPASIR Francesco Rutelli, in occasione della giornata per le vittime del terrorismo, con un'interrogazione parlamentare chiede al governo, unitamente ai senatori Quagliariello, Passoni, Esposito e Caforio, membri del COPASIR, di riconoscere che i giornalisti Toni e De Palo furono vittime del terrorismo: «È un dovere di civiltà, 30 anni dopo una tragedia che non conosce ancora la verità»⁸. Con una interrogazione all'ex ministro degli Interni Roberto Maroni, Rutelli sollecita: «L'inserimento dei congiunti dei due giornalisti italiani tra i beneficiari delle misure risarcitorie dovute dallo Stato ai famigliari delle vittime di ogni terrorismo. [...] L'Italia deve impegnarsi a restituire alla pietà dei parenti i resti di Graziella e Italo, sepolti da qualche parte in Libano [...]. Il passare del tempo non deve far dimenticare, ma piuttosto rende più urgente questa risposta umanitaria»⁹.

Per iniziativa del sindaco di Roma Gianni Alemanno, a villa Gordiani al Prenestino il 2 settembre 2010 vengono intitolati ai nostri giornalisti viale Graziella De Palo e viale Italo Toni. Alla presenza del presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti italiani e dei sindaci dei Comuni di Roma e Sassoferrato, l'onorevole Massimo D'Alema, presidente del COPASIR, comunica ai familiari di Graziella e Italo la volontà di «sollecitare il governo e i Servizi segreti a portare avanti relazioni utili con i Servizi libanesi e con le persone che all'epoca vi ricoprivano cariche di responsabilità, per ottenere qualsiasi informazione utile sul sequestro e l'omicidio dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni [...] con l'impegno delle istituzioni a far luce su una vicenda che racchiude lo spirito grigio dell'Italia degli anni Settanta e Ottanta»¹⁰.

In un'intervista all'ANSA, nei giorni seguenti alla commemorazione, Falco Accame sottolinea che se chiarezza deve essere fatta, la concessione ai parenti di poter visionare le carte non deve essere limitata dai tanti *omissis*: «Con tante e tali limitazioni da sostanzialmente invalidare la ricerca. [...] Tra i fatti “non rilevabili” vi sono probabilmente i seguenti: a) il retroterra del cosiddetto lodo Moro, relativo alla concessione di armi ai terroristi – vedi la vicenda dei “missili di Ortona” su cui l'indagine coperta dal segreto di Stato del magistrato Mastelloni – contro la garanzia di non esecuzione di attentati in Italia; b) l'impiego di uomini della Gladio all'estero in compiti differenti da quelli dichiarati, impiego fino ad oggi sempre negato perché contraddirebbe le dichiarazioni ufficiali su Gladio»¹¹.

Nonostante le rassicurazioni del COPASIR e delle autorità dello Stato, una nuova «doccia fredda» si abbatte sulle speranze dei familiari dei due giornalisti¹². La lettera indirizzata dall'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi all'allora presidente del COPASIR, Francesco Rutelli, il 12 ottobre 2009 parlava chiaro: «Desidero al contempo darle assicurazione che già in occasione della proroga sono state attentamente prese in considerazione le aspirazioni dei familiari dei giornalisti De Palo e Toni a conoscere ogni eventuale informazione che possa riguardare la scomparsa dei loro congiunti.

Si è infatti deciso di non utilizzare tutto il periodo di proroga previsto dalla legge che avrebbe consentito di prolungare il Segreto – che si ripete attiene ai rapporti SISMI/OLP – fino al 2014, ma di fissare il nuovo termine del vincolo al 31 dicembre 2010. [...] In questo modo verrà verificata per ogni specifica informazione che dovesse riguardare la scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo, l'eventuale attinenza all'oggetto del segreto e conseguentemente, in linea con quanto auspicato dal Comitato, si potrà prendere in considerazione la possibilità di liberare dal vincolo, anche prima del termine del 31 dicembre 2010, tutta la documentazione non strettamente pertinente agli interessi protetti. Nel quadro della consueta collaborazione istituzionale, il COPASIR verrà tempestivamente informato degli esiti dell'attività di rivisitazione del carteggio. Alla scadenza della proroga, infine, verrà compiuta una rivalutazione complessiva dell'attualità del segreto alla luce degli eventuali fattori di rischio per l'Italia che ancora dovessero essere presenti nell'area mediorientale, tenendo a tal fine nella dovuta considerazione anche il parere dei ministri interessati»¹³.

Invece, gli impegni presi pubblicamente da Silvio Berlusconi vengono disattesi in modo clamoroso¹⁴: il 27 dicembre 2010 il governo fa marcia indietro e proroga il segreto di Stato fino alla scadenza naturale del 2014. Neanche dopo le rassicuranti parole del presidente *pro tempore* del COPASIR Massimo D'Alema, alle celebrazioni a Roma nel trentennale della scomparsa di Graziella e Italo, nulla si muove per squarciare questo «muro di gomma». Ai famigliari erano state fatte importanti promesse: un interessamento istituzionale per la ricerca dei corpi; l'onorevole Rutelli aveva inoltre proposto di inserire Graziella De Palo e Italo Toni tra le vittime del terrorismo per la concessione dei benefici previsti dall'attuale legislazione in favore dei parenti. In ultimo, il COPASIR aveva interceduto presso l'AISE per consentire ai famigliari la copia dei documenti.

Nessuno degli impegni presi è stato finora compiutamente assolto. Ai famigliari non resta che affidarsi al TAR del Lazio che, con

sentenza n° 6373 del 6 luglio 2011, concede loro il diritto a estrarre le copie. Come vedremo nel successivo capitolo, comincerà una lunga opera di ricomposizione dei documenti finora gelosamente celati negli archivi dell'AISE.

CAPITOLO 19.

LA VERITÀ DI STATO

L'abolizione del segreto di Stato

L'impossibilità di poter visionare in maniera compiuta e ottenere la copia di tutte le carte ancora coperte dagli *omissis* rendeva impossibile riuscire a ricostruire storicamente l'intera vicenda. Fabio De Palo lamenta il fatto che, «per effettuare delle ricerche serie, serve un lavoro in profondità che richiede tempo e possibilità di incrociare le carte. Che senso ha avere il diritto di accesso e non il diritto di copia?»¹. Tali difficoltà vengono ribadite nel corso di un'altra intervista: «Il risultato pur positivo di aver preso visione dei documenti è stato vanificato dall'impossibilità di farne copia e quindi di confrontarli con altri atti. Questa mancanza rende solo formale l'accesso ai documenti»².

Le migliaia di documenti che i famigliari hanno finora visionato sono assemblate in ordine sparso e non esiste un indice logico per la loro consultazione. Ogni divisione dell'AISE ha i suoi documenti e non c'è stato un assemblaggio di tutto il materiale.

Dalla fine del 2011 cominciano finalmente a essere forniti 1161 documenti in fotocopia. Fabio De Palo racconta di aver da poco terminato di ordinarli cronologicamente e afferma che solo un'attenta analisi trasversale del materiale fornito potrà portare a qualcosa di nuovo. Afferma anche che la parte qualitativa del lavoro di ricerca dovrà essere svolta con una analisi investigativa attenta, alla quale dedicare il tempo necessario, per ricostruire tutti i tasselli frammentati. Ma, come purtroppo ci si aspettava, gli *omissis* sono frequenti e non tutti gli incartamenti sono stati consegnati: rimangono esclusi 80 documenti circa che non vengono consegnati. Con ogni probabilità quelli tra i più significativi. La sentenza riservava infatti la possibilità, per esterne ragioni di sicurezza dello Stato, di non consegnare specifici documenti. Da quanto emerge dal

lavoro di Fabio, i diversi documenti che si intersecavano tra i vari uffici dei Servizi fanno emergere lacune investigative clamorose, con un castello di confusione creato ad arte che al momento non consente di dipanare nulla. Solo al termine di quello che si rivela per ora un lungo ed estenuante lavoro, sarà possibile valutare se procedere a un ulteriore ricorso giurisdizionale per la consegna di tutto il materiale e tentare di far riaprire le indagini, oppure limitarsi a una ricostruzione storica.

Ripercorriamo infine quello a cui finora si è giunti, grazie all'operato della magistratura dal 1982 al 1985.

L'impedimento principale risultante dall'istruttoria del pm Armati è stato il continuo ostacolo posto in essere da parte di alcuni organi dello Stato di fronte al tentativo di fare chiarezza sull'intera vicenda.

L'impressione che la fine di Italo Toni e Graziella De Palo non sia stata decisa solo a Beirut, ma anche in Italia³, può trovare conferma nella riflessione del magistrato Giancarlo Armati, convinto che «ci sia una responsabilità morale soprattutto per quanto riguarda la ritardata e faticosissima ricostruzione della verità in sede processuale. Che vi sia una responsabilità morale a monte, [...] rimane molto, molto incerto, perché sostanzialmente se noi pensiamo che quella frase detta dal consigliere di Abillamah (capo dei Servizi segreti libanesi): "Qualcuno deve aver dato ai palestinesi un'indicazione errata", cioè che erano spie sostanzialmente... Da chi può essere venuta quell'informazione?»⁴.

Il giornalista Gian Paolo Pelizzaro ritiene che quell'indicazione sia venuta da Roma, direttamente dall'ufficio della delegazione palestinese presso cui Italo Toni aveva cercato l'accreditamento: «Da Roma è ragionevolissimo pensare che sia partita la segnalazione nei riguardi di Toni che potesse svolgere attività spionistica non solo nei confronti dei palestinesi, ma anche della Siria»⁵.

Il fratello di Graziella, Giancarlo, è dell'idea che Graziella e Italo siano stati uccisi quasi subito perché davano molto fastidio, in quanto detentori di una scottante verità, e il ritrovamento dei loro

cadaveri avrebbe costituito un grosso scandalo per Arafat alla vigilia del suo ricevimento da parte di papa Giovanni Paolo II.

In un'intervista di Carlo Lucarelli a Francesco Cossiga, che nelle sue dichiarazioni non ha mai avuto «peli sulla lingua», così l'ex presidente della Repubblica descrive la vicenda dei due giornalisti: «Io di questo non so molto. Questi giornalisti andarono a impicciarsi di fatti che non li riguardano. Cioè questo ne fu il giudizio. Essi furono sequestrati. Si dice che Giovannone, che fu arrestato per questo, disse: “Peggio per loro, non fossero venuti qui... se noi andiamo a accusare di sequestro e di omicidio i nostri amici arabi-libanesi, saltano tutti gli accordi. Sono caduti sul campo, non ne parliamo più”. Credo che la cosa sia andata così»⁶.

Quindi l'ostacolo insormontabile sul quale si è finora fermata l'indagine della magistratura è la «ragion di Stato» invocata dal colonnello Giovannone e dal generale Santovito. Una sorta di pietra tombale è stata apposta dal presidente del Consiglio di allora, Bettino Craxi, il 5 settembre 1984, con l'ufficializzazione del segreto di Stato sui rapporti tra il governo italiano e l'OLP, nel corso del procedimento penale 4101 sulla sparizione di Italo Toni e Graziella De Palo.

Per le stesse ragioni venne opposto il segreto di Stato il 25 giugno 1988 nel corso del procedimento penale 204/83 del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, che indagava su una fornitura da parte dell'OLP alle Brigate Rosse.

Una terza procedura di opposizione del segreto di Stato sui rapporti tra l'Italia e l'OLP avvenne il 28 dicembre 1988. Anche questo filone era connesso a quelli del 1984 e del 1988. Le indagini riguardavano l'abbattimento a Marghera (VE) il 23 novembre 1973 di un DC3 Dakota del SID. L'aereo, nome in codice *Argo 16*, era di ritorno da una missione di rimpatrio di terroristi palestinesi che erano stati arrestati a Ostia nel settembre 1973. Questi si accingevano a compiere un attentato con missili terra-aria contro un aereo dell'israeliana El-Al. Sempre secondo l'accordo segreto Moro-Giovannone, l'Italia aveva provveduto a rimpatriare in Libia

i responsabili dello sventato attentato, colti in flagranza, anziché processarli per direttissima. Un'ipotesi a cui giunse il giudice Mastelloni nel corso delle sue indagini fu che l'esplosione dell'aereo fosse opera del Mossad, il Servizio segreto israeliano⁷. Secondo questa ricostruzione, la ritorsione israeliana fu immediata e senza preavviso e provocò la morte dei quattro membri dell'equipaggio.

Ma un'altra ipotesi sconvolgente⁸ vedrebbe tra i mandanti/esecutori della caduta dell'*Argo 16* proprio quei Servizi segreti italiani «deviati» che avrebbero così eliminato quattro scomodi testimoni⁹. L'aereo, come ricorda l'ammiraglio Falco Accame che si è sempre battuto contro i traffici d'armi internazionali, veniva spesso utilizzato per trasportare partite clandestine di armi per rifornire all'estero gli agenti di Gladio¹⁰.

Un'ulteriore ipotesi sul coinvolgimento di Gladio nella vicenda della scomparsa di Graziella e Italo viene suggerita da Falco Accame, presidente dell'Associazione vittime delle Forze armate. L'ammiraglio ha raccolto nel corso degli anni moltissimo materiale che potrebbe gettare nuova luce sul rapimento e l'uccisione dei due giornalisti.

A svelare l'esistenza di Gladio nel 1990 fu, tra gli altri, il defunto presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In occasione di una visita al Varignano il 9 giugno 1991 a La Spezia, presso la sede del COMSUBIN dove vengono addestrati gli incursori della Marina militare, fece rivelazioni sconcertanti. Riporta il giornalista Camillo Arcuri sul «Corriere della Sera» del giorno successivo: «Disse chiaro e tondo che le unità speciali del COMSUBIN, del San Marco e della Folgore, insieme ai volontari civili della Gladio, facevano parte della rete anti-invasione prevista dalla NATO»¹¹.

Falco Accame dimostra che, accanto a una struttura che in Italia doveva operare dietro le linee nemiche (*stay behind*) in caso di occupazione bellica da parte delle forze del Patto di Varsavia, ve ne fosse un'altra ancora più coperta: la Gladio delle centurie o Gladio militare, che operava all'estero sin dagli anni '70, in particolare in Nord Africa e Medio Oriente¹².

A sostegno di questa tesi Accame cita un'intervista rilasciata dall'onorevole Beppe Pisanu il 2 aprile 1997 al giornalista Francesco Verderami sulle pagine del «Corriere della Sera». L'autorevole e ben informato ex sottosegretario alla Difesa (dal 1986 al 1990) e ministro dell'Interno (dal 2002 al 2006) ebbe a confermare le operazioni svolte da una componente di Gladio all'estero. Nel corso dell'intervista Pisanu afferma: «Perché finché Gladio è esistita, l'Italia ha avuto un efficientissimo sistema d'informazione in tre zone molto calde: i Balcani, l'Africa del Nord e il Corno d'Africa. Era una rete talmente solida che ci permetteva di rimanere in stretti rapporti con i più grandi Servizi mondiali. E in quel club si entra solo se hai qualcosa in cambio da offrire»¹³. Giova ricordare che queste dichiarazioni non sono mai state smentite da Pisanu. Tali affermazioni testimoniano quindi l'esistenza e l'operatività di una struttura di Gladio all'estero, oltre a quella resa nota in Parlamento dagli allora presidenti del Consiglio Giulio Andreotti e della Repubblica Francesco Cossiga.

A questo proposito, Accame commenta: «Nel suo libro *Nome in codice Ulisse* l'ammiraglio Fulvio Martini, già capo del SISMI, cita l'operazione compiuta dai Servizi per la destituzione del presidente della Tunisia Bourguiba. [...] Questa componente di Gladio non aveva affatto questi compiti "anti-invasione" che spesso vengono attribuiti a Gladio, ma anche compiti di *insurgency* e *counter insurgency* (secondo il *Field Manual USA*), compiti come quelli svolti in Tunisia e nella Operazione Delfino del 1966 a Monfalcone. Inoltre ha svolto compiti di intelligence, come fa rilevare l'onorevole Pisanu nella sua intervista»¹⁴.

In un mio incontro con l'ammiraglio Accame, svoltosi in data 25 settembre 2010 a Roma, questi si dice convinto che Graziella De Palo e Italo Toni avessero, con ogni probabilità, scoperto l'operato dei «gladiatori» in Libano durante il reportage sul traffico d'armi tra Italia e OLP.

Di diverso avviso si dimostra invece il giornalista Gian Paolo Pelizzaro, che ritiene del tutto infondata e inconsistente questa ipo-

tesi: a Beirut De Palo e Toni non potevano aver avuto a che fare con gli uomini di Gladio.

Pare infine, ma non vi sono riscontri oggettivi, che Stefano Giovannone, capocentro del SISMI a Beirut e responsabile per il Medio Oriente dei Servizi militari italiani, fosse a tutti gli effetti un «gladiatore»¹⁵.

Il coinvolgimento dei «poteri forti», che vedevano i vertici del SISMI invischiati nel traffico d'armi, portarono nuovamente all'arresto di Giovannone nel 1986 su mandato del giudice Mastelloni, per favoreggiamento nell'ambito dell'inchiesta sul traffico d'armi tra Brigate Rosse e OLP.

Tutti i segreti di Stato erano stati apposti perché le risposte ai quesiti degli inquirenti avrebbero inciso su notizie la cui diffusione recava pregiudizio agli interessi tutelati dall'art. 12 della legge 801 del 1977, in relazione ai rapporti internazionali dello Stato.

Nel corso degli anni, un comitato di giornalisti che ha affiancato le famiglie Toni e De Palo nella ricerca della verità ha richiesto, prima al presidente del Consiglio Bettino Craxi e poi al suo successore Giovanni Gorla, la rimozione del segreto di Stato.

Con gli sviluppi che la legge 124 del 3 agosto 2007 ha prodotto sulla parziale rimozione del segreto, si confida che a breve la magistratura possa riprendere a operare con nuovi elementi finora gelosamente custoditi.

Sulla vicenda Toni-De Palo è stato tentato, per molti mesi dalla loro scomparsa e a più riprese, un vero e proprio depistaggio da parte dei Servizi segreti. Dagli atti processuali risulta che la Farnesina sollevò dalle indagini l'ambasciatore D'Andrea, che per primo aveva comunicato la responsabilità del Fatah nel rapimento.

Occorre ricordare che il segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti di Montetretto, il capo del SISMI generale Giuseppe Santovito, il generale Giulio Grassini capo del SISDE, il segretario del CESIS Walter Pelosi, il prefetto Mario Semprini, segretario particolare del presidente del Consiglio Fanfani, erano iscritti alla loggia P2. Persino Yasser Arafat si diceva fosse iscritto a una loggia massonica¹⁶.

I Servizi segreti sostennero per mesi che il sequestro era stato effettuato dai falangisti, mentre tale pista si dimostrò falsa e il giudice istruttore Squillante fu costretto prima a incriminare e poi ad arrestare Giovannone, per l'evidenza dei fatti. Il colonnello smise di rispondere al giudice invocando il segreto di Stato¹⁷. Ora, il ruolo dei servizi di informazione dovrebbe essere quello di tutelare la sicurezza dei cittadini dei diversi Paesi: ben diversa funzione assume l'opera costante di sviamento delle indagini verificatasi in questo caso. Perché i Servizi di intelligence, che dovrebbero tutelare gli interessi dei propri cittadini, hanno perpetrato un così sfacciato depistaggio?

In questo caso probabilmente perché furono «deviati» dalla P2 e hanno opposto, tramite le più alte cariche dello Stato, il segreto per evitare l'accertamento della verità.

Il segreto di Stato sulla vicenda dei giornalisti scomparsi doveva impedire anche di arrivare alla verità sulla strage di Bologna. Anche se, su questa vicenda specifica, non fu opposto agli inquirenti un vero e proprio segreto di Stato, in quanto la legge impedisce di poter opporlo in caso di «fatti eversivi dell'ordine democratico»¹⁸, ma una «ragione di Stato» si adoperò per impedire di arrivare alla verità. Questa ragione di Stato, così come dimostrato da Lorenzo Matassa e Gian Paolo Pelizzaro, aveva l'evidente interesse di impedire ai cittadini di venire a conoscenza del «patto Moro-Giovannone», con il quale si era giunti a una abdicazione della sovranità nazionale.

Questo accordo con l'OLP implicava la tolleranza, da parte di alcuni apparati delle nostre istituzioni, dell'operato di organizzazioni terroristiche, come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di Wadie Haddad e George Habbash o il gruppo Separat di Ilich Ramírez Sánchez, lo «sciacallo».

Tutto ciò in aperta violazione del patto di lealtà nei confronti dei Paesi dell'Alleanza Atlantica e con la complicità dei nostri Servizi segreti che, con azioni depistanti e dichiarazioni mendaci, tenevano all'oscuro anche le massime cariche istituzionali come

presidenti della Repubblica, presidenti del Consiglio e interi governi. Quella politica mediorientale che lo storico Aldo Giannuli ha definito come «della moglie americana e dell'amante araba».

Scendere a patti con i terroristi ha, con ogni probabilità, evitato ulteriori spargimenti di sangue: la prima avvisaglia dello stragismo palestinese avvenne proprio in Italia. I terroristi di Settembre Nero misero in atto il 4 agosto 1972 il primo attentato del terrorismo palestinese nell'Europa occidentale, facendo saltare in aria una raffineria a San Dorligo della Valle, in provincia di Trieste. Seguirono poi altre cruente stragi di Settembre Nero alle Olimpiadi di Monaco di Baviera del 1972 e ancora l'attentato all'aeroporto di Fiumicino del 1973.

La nostra Repubblica era sotto ricatto e i nostri vertici istituzionali scelsero da che parte schierarsi: sicuramente questo patto «scellerato» salvò dalla morte migliaia di cittadini italiani¹⁹. Ma apparati deviati dello Stato, come avvoltoi, approfittarono di questa situazione, instaurando loschi traffici commerciali che vedevano il mercato delle armi al centro di profitti che non potevano avvenire alla luce del sole.

E proprio nel mezzo di questa «tempesta perfetta» si è giocata la sorte di Graziella De Palo e Italo Toni, arrivati a scoprire la verità nel momento e nel luogo sbagliato.

Far sparire due giornalisti scomodi non dispiaceva a nessuno, né ai Servizi segreti italiani né all'OLP. In cambio, l'OLP si sarebbe adoperata presso i Paesi arabi produttori di petrolio per garantire un trattamento di favore all'Italia nelle forniture di idrocarburi. A questo proposito l'ex onorevole Falco Accame precisa: «Si copriva questo strano intreccio, per cui l'Italia aiutava materialmente fornendo le armi e fornendo gli istruttori a questi movimenti, e poi d'altra parte le armi da questi movimenti alimentavano il nostro terrorismo. E questo evidentemente era un intreccio esplosivo: se qualcuno avesse indagato su questa vicenda e avesse resa nota l'esistenza di una rete clandestina molto segreta come questa di cui abbiamo parlato, avrebbe provocato dei contraccolpi molto forti»²⁰.

Questa storia sarebbe appassionante come un romanzo se non fosse tragicamente vera, una storia con intrighi, misteri e la morte di due giornalisti che hanno dedicato tutte le loro energie alla ricerca della verità. Come in un film di spionaggio, con ambigui personaggi che tramano nell'ombra, operano due giornalisti in una zona di frontiera: quella che sta tra l'etica personale e la politica internazionale con la ragione di Stato.

Il fratello di Italo Toni, Aldo, nel corso di un'intervista poneva in risalto il fatto che questo «segreto di Stato» parzialmente svelato non solo impedisce l'accertamento della verità sulla morte del fratello Italo e della collega Graziella, ma va a coprire tante altre cose: «È in funzione di questo che vale la pena di insistere presso lo Stato perché si arrivi alla verità»²¹.

Vorrei concludere questo lavoro con le parole di un'altra intervista di Giancarlo De Palo del 1984: «Però, un seme è stato gettato. Può darsi che un giorno questa verità venga a galla, anche se noi non ci saremo più, perché ci stanno conducendo giorno per giorno alla morte. L'importante è che ci sia qualcuno che alzi la bandiera, non solo per mia sorella, ma per un popolo che deve imparare a difendersi. Se noi ammettiamo che possano succedere vicende simili, e nello Stato si annidino dei nemici dei cittadini di quello stesso Stato, ognuno di noi è in pericolo. Io riterrò vinta la mia battaglia quando tutta la gente avrà capito questo. Questa è la cosa più importante»²².

Un sacrificio che comunque non rimane inutile: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio»²³.

RINGRAZIAMENTI

Il lettore, dopo aver (spero con interesse) letto il libro, si sarà probabilmente reso conto che il mio obiettivo principale è stato anzitutto di rendere memoria al sacrificio di mia cugina Graziella, che non ho potuto conoscere in vita, e del suo collega Italo.

Devo quindi ringraziare tutte le persone che mi sono state vicine e mi hanno sostenuto, moralmente e fattivamente, nel corso di questo lavoro, per cui nessuno me ne voglia se non si ritrova tra queste righe: sicuramente è presente nel mio cuore. Un sentito ringraziamento al professor Jan Morovic e alla dottoressa Julia Morovicova, che mi hanno spronato a riprendere gli studi; alla professoressa Anita Ginella, che per prima ha creduto in questo progetto, invogliandomi a cercare di documentare, con il supporto della giornalista dottoressa Giuliana Manganelli, un pezzo di Storia che non può e non deve essere dimenticata; alla professoressa Rita Rebuffo, che con piacere mi ha aiutato nella correzione della prima stesura, e a Marta Fiacconi, che con dedizione ha curato l'editing di una seconda versione; ai giornalisti e addetti al settore che, con consigli e suggerimenti vari, mi hanno aiutato nella ricostruzione storica degli eventi e in altri aspetti pratici: Amedeo Ricucci, Emilio Fabio Torsello, Pierluca Pucci Poppi, Antonella Beccaria, Camillo Arcuri, Ephraim Nissan, Ludovico Lamarra, Federico Costantini; al giornalista dottor Gian Paolo Pelizzaro, che ha creduto in questo progetto e mi ha supportato con incoraggiamenti, consigli e tutto il bene possibile, assieme alla dottoressa Cristiana Pumbo del Comune di Roma; all'ammiraglio Falco Accame, che con il suo aiuto, la sua competenza e la sua umanità mi è stato di grandissimo aiuto; ai fratelli di Graziella De Palo, Giancarlo e Fabio, alla mamma Renata Capotorti, che mi hanno accolto nella loro famiglia con fraternità, dimostrando una dignità e un coraggio encomiabili nella battaglia che stanno combattendo per la ricerca terrena della verità; ai famigliari di Italo, Alvaro Rossi e Aldo Toni, per la tenacia e la determinazione avuta in tutti questi anni nel mantenere viva la memoria dei fatti; ai dottori Fabrizio Biferali e Cristina Siciliano, che hanno creduto che la pubblicazione di questo libro fosse anche un diritto alla verità; a mia moglie Cecilia Scrivano e ai miei figli Stefano e Irene, che

hanno sopportato le mie intemperanze, perdonandomi sempre e dimostrandomi un affetto smisurato; ai miei genitori Mariella ed Enzo, alla zia Giovanna, ai miei suoceri Mariangela e Italo, che mi hanno sostenuto e appoggiato nella scelta di proseguire gli studi; a tutti coloro che non sono più tra noi, ma hanno lasciato un segno nella mia Storia: ai nonni Irene, Pin, Graziella, Nicola e Giulia; a tutti i miei amici, parenti e colleghi (in particolare ai dottori Renato Panconi e Fausto Primosich), per gli incoraggiamenti e l'amicizia dimostratami nel corso della stesura di questo libro.

NOTE

Prefazione

¹ La proposta d'intitolazione è stata ratificata dalla Giunta comunale di Roma con deliberazione n. 315 del 14 ottobre 2009.

² Facoltà Scienza della Formazione, corso di laurea Scienza dell'Educazione, relatrice professoressa Anita Ginella, co-relatrice Giuliana Manganelli (giornalista del «Secolo XIX»), Università di Genova, 26 gennaio 2009.

³ Nella missiva, protocollata dal Gabinetto del sindaco il 20 maggio 2009, la signora Capotorti scriveva: «Signor Sindaco, le parole da lei rivolte al sindaco di Sassoferrato in occasione della giornata dedicata ai giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo ci hanno profondamente commossi in quanto espressione della sua sensibilità e del suo impegno ad ospitare altri eventi a Roma per onorare la loro memoria. Lo scorso 27 aprile noi famigliari abbiamo presentato al governo un'istanza perché venga rimosso quel segreto di Stato che pesa sulla vicenda, nella speranza che si faccia luce sulle zone d'ombra ancora residue. Io ho ribadito la nostra richiesta in televisione, ma sono convinta che solo un energico intervento delle forze politiche e quindi del Parlamento possa aiutarci in modo determinante. A tal fine mi rivolgo a lei per invocare il suo autorevole appoggio e nella certezza di poter contare sul suo impegno! Renata De Palo madre di Graziella».

⁴ Al convegno «Graziella e Italo. Una giornata per non dimenticare», ospitato in Campidoglio l'11 settembre 2009, presero la parola, oltre ai famigliari e amici dei due giornalisti, storici, docenti universitari, esperti di terrorismo internazionale e questioni medio-orientali, ex parlamentari che seguirono la vicenda, politici locali e nazionali, rappresentanti del mondo del giornalismo e del sindacato, cronisti, scrittori e saggisti. Venne organizzata anche una mostra allestita nella sala della Protomoteca con oggetti, articoli e materiali inediti legati alla vita, all'attività giornalistica e all'inchiesta sulla sparizione di Graziella e Italo.

⁵ Art. 39, legge 3 agosto 2007, n. 124, «Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto».

⁶ Così come da comunicazione dell'AISE all'avvocato Tommaso Mancini, legale della famiglia De Palo.

⁷ Il 21 ottobre 2009 la Presidenza del Consiglio dei Ministri comunicava che, ai fini di consentire ai famigliari delle vittime la conoscenza di ogni possibile elemento relativo alla scomparsa dei loro congiunti, avrebbe provveduto a estrapolare dai vari fascicoli conservati presso l'ex SISMI la documentazione riguardante i giornalisti scomparsi non coperta dal segreto. La ricerca d'archivio e la successiva cernita sono state svolte individuando tutti i documenti in cui comparivano i nomi di Graziella De Palo e Italo Toni. La selezione ha permesso di estrapolare un totale di 1240 documenti.

⁸ Partigiano, agente segreto e diplomatico italiano (1920-1999). Trascorse gli anni dell'adolescenza prima in Austria e poi in Francia, dove il padre aveva chiesto asilo politico per sottrarsi al regime fascista. Dopo l'iscrizione al Partito socialista francese, nel 1938 fu in Spagna a fianco dei repubblicani. L'anno seguente, mentre tentava di rientrare clandestinamente, fu fermato dalla polizia e costretto ad arruolarsi. Dopo aver partecipato alla campagna d'Albania e a quella di Francia, venne distaccato a Parigi presso la Commissione italiana d'armistizio e, poi, all'ambasciata italiana. Rientrato in Italia dopo il 25 luglio 1943, partecipò alla ricostituzione del Partito socialista italiano, insieme con Pietro Nenni, Giuseppe Saragat e Bruno Buozzi. Durante l'occupazione tedesca di Roma (10 settembre 1943 - 4 giugno 1944), come militante dell'organizzazione clandestina socialista guidata da Giuliano Vassalli, costituì una rete informativa segreta insieme con l'agente dell'OSS (Office of Strategic Service), Peter Tompkins, in collegamento con il servizio informativo della 5ª Armata statunitense. Subito dopo l'insediamento al Quirinale (1964), Giuseppe Saragat lo nominò consigliere diplomatico del presidente della Repubblica. Dal 1969 al 1977 fu ambasciatore d'Italia a Parigi e quindi segretario generale del Ministero degli Affari esteri fino al 1984. Alla fine di febbraio 1979, con l'avvio delle trattative tra Italia e Arabia Saudita per la fornitura strategica di petrolio, Malfatti fu uno dei principali promotori dell'accordo tra l'ENI e l'ente petrolifero saudita Petromin. Nell'aprile-maggio dello stesso anno, l'ENI ottenne dal governo saudita la fornitura di greggio a prezzi molto vantaggiosi per l'Italia (18 dollari contro i 25-30 al barile), ma la commessa era legata al pagamento di una provvigione (tangente) del 7% da pagare ai sauditi attraverso la società panamense Sophilau. Il pagamento venne autorizzato dal governo italiano, presieduto da Giulio Andreotti, attraverso il Ministero del Commercio estero. Una volta scoppiato lo scandalo, l'Arabia Saudita, sostenendo di non aver nulla a che fare con il pagamento della tangente, sospese la fornitura. Il governo Cossiga pose quindi, sulla vicenda, il segreto di Stato.

⁹ Trascrizione della puntata del *Maurizio Costanzo Show* del 23 febbraio 1984 (fonte: Rete 4).

¹⁰ Tribunale di Roma, ordinanza-sentenza giudice istruttore Renato Squillante del 25 febbraio 1986, proc. pen. 5234/84A.

¹¹ Carlo Sarchi, ex direttore dell'ENI per estero.

¹² D. Speroni, *L'intrigo saudita. La strana storia della maxitangente Eni-Petromin*, Cooper Banda Larga, Roma 2009.

¹³ «Middle East», 17 dicembre 1979.

¹⁴ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, requisitoria del pubblico ministero del 4 febbraio 1985, proc. pen. 9195/84A.

¹⁵ Il pubblico ministero della Procura di Roma, dott. Giancarlo Armati, titolare del procedimento penale n. 4101/82A relativo alla sparizione di Graziella De Palo e Italo Toni.

¹⁶ Tribunale di Roma, ordinanza-sentenza giudice istruttore Renato Squillante del 25 febbraio 1986, proc. pen. 5234/84A.

¹⁷ B. A. Sharif, U. Mahnaimi, *Il mio miglior nemico. Israele-Palestina. Dal terrore alla pace*, Sellerio, Palermo 1996.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

²¹ Cfr. G. P. Pelizzaro, *Le verità di Stefano Giovannone*, in www.cielilimpidi.com, 20 agosto 2010. Quest'anno, 2012, cade il 40° anniversario dell'assalto nel villaggio olimpico che costò la vita a undici atleti israeliani, cinque terroristi del commando palestinese e un poliziotto tedesco, vicenda su cui cfr. S. Reeve, *One Day in September*, Faber & Faber, London 2000.

²² Fra questi, certamente uno dei primi articoli ad accennare all'esistenza di un accordo («per venire a patti con i terroristi») fu pubblicato dal settimanale «OP», diretto da Mino Pecorelli: *Qui il Kgb ha diritto di cittadinanza*, 9 marzo 1978. L'articolo uscì il giorno in cui venne ritrovato il cadavere del presidente della DC in via Michelangelo Caetani, al centro di Roma, ma venne scritto mentre Moro era ancora in vita. Pecorelli è stato assassinato all'età di 51 anni la sera del 20 marzo 1979 a Roma, a bordo della sua auto nel quartiere Prati, poco dopo essere uscito dalla redazione.

²³ L. Matassa, G. P. Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separat» e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980 per la Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «dossier Mitrokhin» e l'attività d'intelligence italiana, Capitolo 5. L'accordo, Capitolo 12. Il segreto di Stato.*

²⁴ Cfr. G. De Palo, *La verità sulla strage di Bologna nella sorte di due giornalisti scomparsi*, in «Diritto di Critica», 15 settembre 2011, giornale online di politica e attualità diretto da Emilio Fabio Torsello.

²⁵ Scrive il pubblico ministero Armati nella sua requisitoria del 4 febbraio 1985: «La precedente attività di Toni, il suo comportamento in Libano e la sua personalità potevano ben legittimare il sospetto che questi potesse svolgere un ruolo pericoloso per gli interessi dell'OLP e in particolare di George Habbash, di cui sono accertati i legami con terroristi italiani e con personaggi di oscura collocazione come Rita Porena»; cfr. Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separat» cit., Capitolo 2. La pista libanese (genesì del depistaggio).*

²⁶ Pochi minuti prima dell'una di notte tra il 7 e l'8 novembre 1979, il metronotte Rocco De Dominicis notava a Ortona, in provincia di Chieti, una Fiat 500 targata N33350, proveniente da via della Libertà, che si fermava dopo aver compiuto il giro dello spartitraffico in posizione tale da poter controllare la via di collegamento tra Ortona e l'autostrada Pescara-Bari. Il metronotte chiedeva al conducente dell'autovettura (poi identificato in Daniele Pifano, esponente di spicco di Autonomia Operaia) i motivi della sua presenza in quel posto. Pifano rispose che era in attesa di due amici. Sopraggiungeva, infatti, un autofurgone Peugeot, targato Roma K30860, che si fermava vicino alla Fiat 500. Dal mezzo scendevano due giovani, dei quali uno posto alla guida veniva identificato in Giorgio Baumgartner e l'altro in Luciano Nieri, ambedue militanti di Autonomia Operaia. A quel punto, arrivava sul posto una pattuglia del Nucleo Operativo Radiomobile dei carabinieri che procedeva con gli accertamenti. Poiché in tre autonomi non seppero fornire spiegazioni plausibili circa la loro presenza in quel luogo e a quell'ora della notte, i carabinieri procedevano al loro fermo identificativo e all'accompagnamento in caserma. In quest'ultimo luogo, i militari dell'Arma procedevano a un'estesa perquisizione degli autoveicoli. Nel corso delle ope-

razioni, a bordo del furgone Peugeot veniva scoperta una cassa in legno delle dimensioni di metri 1,55 di lunghezza, 0,25 di larghezza e 0,25 di altezza all'interno della quale i carabinieri rinvennero due lanciamissili Sam-7 *Strela*, con data di fabbricazione sovietica risalente al marzo 1978, con testa auto cercante a raggi infrarossi. I missili erano completi di quattro batterie termiche e congegni di lancio elettrici e contenevano nelle camere di lancio un razzo ciascuno. Vennero rinvenuti, inoltre, i seguenti materiali: un'impugnatura per lanciarazzi, due paia di occhiali di fabbricazione russa indispensabili per proteggere gli occhi del tiratore al momento della partenza del razzo e due chiavi per lo smontaggio dell'impugnatura. Il primo sommario esame delle armi sequestrate agli autonomi determinava che il legno con cui era fabbricata la cassa per il trasporto dei due lanciamissili *Strela* proveniva dalla Cecoslovacchia o dalla Polonia. Anche i chiodi utilizzati per fissare il coperchio erano di un tipo prodotto nell'Europa dell'Est. Secondo gli inquirenti, le armi da guerra erano state sbarcate dalla motonave Sidon battente bandiera libanese. Le indagini nel volgere di pochi giorni portarono all'identificazione del responsabile in Italia di quel traffico di armi, Abu Anzeh Saleh, il quale verrà tratto in arresto il 13 novembre 1979. Nel corso della perquisizione della sua abitazione bolognese venivano sequestrati due passaporti (uno libanese e uno della Repubblica popolare dello Yemen del Sud), numerosi documenti, scritti di varia natura e agende. In particolare, l'agenda del 1977 conteneva l'indicazione del numero di telefono di Roma di Baumgartner accanto al nome di Giorgio, l'agenda del 1979, mancante dei fogli corrispondenti ai giorni 8 e 9 novembre, vari bollettini periodici dell'FPLP, due bandiere e quattro gagliardetti del Fronte Popolare di Habbash, fotografie, biglietti di visita, appunti e rubriche telefoniche. In particolare, sempre nell'agenda del 1979, nella pagina corrispondente al 22 luglio era testualmente trascritto a mano: «P.O. Box 904». Su tale casella postale si concentrarono le attenzioni investigative della magistratura bolognese, nella persona del sostituto procuratore Claudio Nunziata. Il riferimento alla casella postale 904 in uso a Saleh a Bologna ha il suo rilevante riscontro, infine, negli atti della Commissione Mitrokhin, poiché è contenuto nei documenti contraddistinti dai numeri 214/845-1/2005 dell'Ufficio di Sicurezza nazionale della Repubblica Ungherese. Documenti, questi, trasmessi dalla Procura generale di Ungheria (Divisione Affari riservati) a seguito di rogatoria internazionale presso le autorità di quel Paese e pervenuti alla Commissione Mitrokhin il 15 luglio 2005. In questi documenti dei Servizi di sicurezza ungheresi è ricostruito, in sintesi, il quadro delle attività e dei contatti del gruppo Carlos e attività in Ungheria e all'estero. Fra i nominativi delle persone collegate al terrorista venezuelano e attive in Italia figura il nome di Abu Anzeh Saleh, via delle Tovaglie 33, Bologna e l'indicazione della casella postale «P.O. Box 904», utilizzata da Carlos per mantenere il contatto con Saleh; cfr. Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., *Capitolo 6. La vicenda dei missili di Ortona, Capitolo 7. Il ruolo di Abu Anzeh Saleh*. Per ulteriori approfondimenti cfr. G. Paradisi, G. P. Pelizzaro, F. de Quengo de Tonquédec, *Dossier strage di Bologna. La pista segreta*, Giraldi, Bologna 2010.

²⁷ Nota a firma del procuratore capo di Bologna, Enrico di Nicola, e del sostituto Paolo Giovagnoli, datata 1° dicembre 2005 e indirizzata al presidente della Commissione

Mitrokhin, Paolo Guzzanti. Lettera di trasmissione del fascicolo 788/01-K, intestata a «Cellule rivoluzionarie tedesche – strage 2.8.1980»; cfr. Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., *Capitolo 2. La pista libanese (genesì del depistaggio)*.

²⁸ Dalla requisitoria del pm Armati: «Giovannone pose in essere uno stretto controllo dell'attività di ricerca svolta da D'Andrea, imponendo all'appuntato dei carabinieri, Damiano Balestra, addetto alla codificazione e decodificazione dei messaggi intercorrenti tra l'ambasciatore e il Ministero degli Esteri, di rivelargli il contenuto dei suddetti messaggi. Ed allora apprese che le autorità libanesi si accingevano a comunicare all'ambasciatore l'esito definitivo delle indagini, prendendo a pretesto un'imminente liberazione dei due giornalisti, o almeno della sola De Palo, procurò, d'accordo con Santovito, che il Ministero degli Esteri ordinasse all'ambasciatore il 29 ottobre 1980 di sospendere le indagini, in modo da "non turbare" lo scenario in cui i due dovevano ricomparire». Ebbene, proprio nel corso di questo breve periodo di sospensione delle indagini, il 1° novembre 1980, si verificò l'incontro del direttore del SISMI con Arafat a Beirut, durante il quale il leader dell'OLP avrebbe detto a Santovito che, qualora i due non fossero ancora vivi, era opportuno «stendere un velo» sulla vicenda (ammissione di Santovito, questa, estremamente significativa. Infatti, cessata la sospensione delle indagini, l'ambasciatore D'Andrea – come sottolinea il pubblico ministero Armati – si trovò di fronte, nei suoi ulteriori contatti, a un muro di silenzio); cfr. Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., *Capitolo 2. La pista libanese (genesì del depistaggio)*.

²⁹ Bassam Abu Sharif, nato nel 1946, già consigliere speciale di Arafat, portavoce dell'OLP, componente del Comitato centrale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Fu lui, nel 1969, ad arruolare Ilich Ramírez Sánchez nell'organizzazione all'epoca guidata da Wadi Haddad e George Habbash, suggerendogli di adottare il nome di battaglia *Carlos* (dall'arabo, Khalil, «Al-Khalil Ar-Rhaman», o «L'Amato dal Misericordioso», e si riferisce ad Abramo). Nel suo libro autobiografico, scritto con Uzi Mahnaimi, *Il mio miglior nemico* cit., Abu Sharif racconta: «Quando i Mori importarono "Khalil" in Spagna, il nome divenne "Carlos". Pensai che andasse a pennello per un sudamericano che voleva appassionatamente combattere per una causa araba. Fu soltanto un mio piccolo scherzo»; cfr. Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., *Capitolo 4. Il ruolo di Bassam Abu Sharif*.

³⁰ D'Andrea fu avvicinato a Beirut da Francesco Lucio Ottieri e inviato a Copenhagen.

³¹ Missiva allegata al verbale di sommarie informazioni rese dall'ambasciatore Stefano D'Andrea al giudice istruttore, Renato Squillante, in data 27 aprile 1983. In risposta a questa, il direttore generale dell'Emigrazione e degli Affari sociali del Ministero degli Esteri, in data 5 settembre 1981, scriveva: «Ti ringrazio per la gentile lettera del 5 agosto n. 3420 con la quale mi hai fornito esaurienti, utili elementi circa la vicenda Toni-De Palo, elementi che del resto confermano quanto l'ambasciatore aveva riferito puntualmente di volta in volta. Anche sulla loro scorta Squillante ed io abbiamo convenuto di proporre al ministro di riferire alla Procura della Repubblica, con una nota sintetica sull'intera questione, allegando copia del telegramma che, seppure in modo indiretto, ti chiamava in causa». Da questa nota, l'allora ministro degli Esteri Emilio Colombo riferirà per iscritto, come detto, alla

Procura della Repubblica di Roma.

³² Tribunale di Roma, ordinanza-sentenza giudice istruttore Renato Squillante del 25 febbraio 1986, proc. pen. 5234/84A.

³³ Ivi.

³⁴ Dalla sentenza-ordinanza contro Abu Ayad ed altri (proc. pen. 204/83 sui traffici di armi tra OLP e Brigate Rosse), emessa dal giudice istruttore del Tribunale di Venezia, Carlo Mastelloni, il 20 giugno 1989: «La missione Ucigos, scaturita a seguito di una richiesta del giudice istruttore di Torino Laudi, corredata da numerosi verbali di interrogatorio resi da soggetti pentiti o dissociati dalla lotta armata, rischiava di apparire una incursione di estranei: si profilava la caducità dell'equilibrio da tempo garantito giusta i continuativi depistamenti informativi – e proprio sui rapporti tra BR e OLP nell'ambito del traffico di armi – originati dal capo centro SISMI».

³⁵ Dalla sentenza-ordinanza contro Abu Ayad ed altri (proc. pen. 204/83 sui traffici di armi tra OLP e Brigate Rosse) citata in Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., p. 50.

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi, p. 47.

³⁸ *Abu Ayad conferma: della strage di Bologna si è parlato a Beirut*, in «Corriere del Ticino», 19 settembre 1980, seconda edizione, pp. 1-2. Tre giorni prima era apparsa su un quotidiano libanese una dichiarazione di Ayad (*alias* Salah Khalaf) in cui affermava: «Abbiamo documenti che provano il coinvolgimento falangista nell'esplosione di Bologna». La notizia venne battuta dalle agenzie e ripresa sia dal quotidiano svizzero «Corriere del Ticino» sia da «La Repubblica».

³⁹ Con il ritrovamento sul treno espresso 514 Taranto-Bologna-Milano di una valigia carica di esplosivi, armi e documenti. Per questa vicenda, in particolare, sono stati condannati due ufficiali del SISMI: il generale Pietro Musumeci e il colonnello Giuseppe Belmonte; cfr. Corte di Cassazione, Sezioni Unite, sentenza del 13 novembre 1995.

⁴⁰ Cfr. atti proc. pen. 4101/82A relativo alla scomparsa di Graziella De Palo e Italo Toni (faldone 6).

⁴¹ La puntata era intitolata *Il caso Toni-De Palo. Un mistero di Stato*, Rai Educational.

⁴² Tribunale di Roma, ordinanza-sentenza giudice istruttore Renato Squillante del 25 febbraio 1986, proc. pen. 5234/84A. In realtà, secondo quanto è emerso in istruttoria, l'apuntamento sarebbe stato con elementi del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP) di Nayef Hawatmeh, così come riferito dal personale dell'Ambasciata d'Italia a Beirut.

Capitolo 2

¹ Falco Accame, ex ufficiale superiore della Marina militare, già comandante della Forza multilaterale della NATO nel Mediterraneo. Parlamentare nella VII e VIII legislatura alla Camera dei Deputati nelle fila del PSI, aveva ricoperto il ruolo di presidente della 7ª Commissione Difesa della Camera dei Deputati. In seguito a un fortissimo contrasto con

Craxi, fu «declassato» da quest'ultimo al ruolo di vicepresidente della Commissione parlamentare Difesa. Attualmente, ricopre la carica di presidente dell'Associazione vittime delle Forze armate ANA-VAFAF.

² D. Raffai, L. di Majo, *Chi l'ha visto?*, Rai Tre, 21 aprile 1991.

³ G. De Palo, I. Toni, *Quale movimento. Polemica su Che Guevara*, Mazzotta, Milano 1978.

⁴ G. De Palo, *Il caporeparto di domani sarà un cervello elettronico*, in «Paese Sera», 6 aprile 1980.

⁵ G. De Palo, *Una «pulce» ci spierà sul lavoro. Un sistema di controllo a distanza introdotto in Italia dalla IBM*, in «Paese Sera», 16 aprile 1980.

⁶ G. De Palo, *Il rifiuto della noia nel regno dei robot. Più difficile lottare nella fabbrica informatizzata*, in «Paese Sera», 23 aprile 1980.

⁷ G. De Palo, *La FLAT in Sudafrica paga sotto salario operai neri*, in «Paese Sera», 19 maggio 1980.

⁸ Ivi.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

¹¹ G. De Palo, *Militari i capi FLAT in Brasile*, in «Paese Sera», 24 giugno 1980.

¹² Ivi.

¹³ Ivi.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ G. De Palo, *Parlano le operaie da «buttare via»*, in «Paese Sera», 29 luglio 1980.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ G. De Palo, *La fabbrica produce tante nevrosi*, in «Paese Sera», 1 agosto 1980.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

²¹ I. Toni, F. Giaccone, *Avec les Commandos qui harcèlent Israël*, in «Paris Match», 26 ottobre 1968.

²² De Palo, Toni, *Quale movimento* cit.

²³ Raffai, di Majo, *Chi l'ha visto?* cit.

²⁴ Ivi.

²⁵ A. Ricucci, *Un mistero di Stato. Il caso Toni De Palo*, in *La storia siamo noi*, Rai Tre, 2 settembre 2008.

²⁶ Ivi.

Capitolo 3

¹ G. De Palo, *Disarmo: perché parlarne soltanto all'ONU*, in «L'Astrolabio», 14 giugno 1978.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ A. Beccaria, *Giovannone, Lawrence d'Arabia nella Beirut palestinese*, www.domani.arcoiris.tv, 15

marzo 2010.

⁷ Ivi.

⁸ A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi, Torino 2008, p. 104.

⁹ Ivi, p. 108.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi.

¹² F. Pinotti, *Fratelli d'Italia*, Rizzoli, Milano 2007, p. 147.

¹³ Ivi.

¹⁴ D. Frattini, *Trattai io il lodo Moro. Mani libere a noi palestinesi*, in «Corriere della Sera», 14 agosto 2008.

¹⁵ G. De Palo, *Con la piuma (di struzzo) sul cappello*, in «L'Astrolabio», 28 novembre 1978.

¹⁶ N. Pasti, *Falchi, colombe e struzzi*, Carecas, Roma 1978.

¹⁷ G. De Palo, *La guerra? Facciamola alla concorrenza in Europa – Documento CIA sui propositi dei mercanti di cannoni USA*, in «L'Astrolabio», 4 novembre 1979.

¹⁸ Ivi.

Capitolo 4

¹ G. De Palo, *Anche l'innocuo «radar» può diventare un'arma micidiale. Arriva l'elettronica e rivoluziona gli eserciti-Industria della guerra/3*, in «Paese Sera», 26 marzo 1980.

² G. De Palo, *Più che pericolo giallo la Cina è un vero affare-Industria della guerra/4*, in «Paese Sera», 1 aprile 1980.

³ Ivi.

⁴ G. De Palo, *L'Europa contro i «tecnici della guerra»*, in «L'Astrolabio», 11 febbraio 1979.

⁵ G. De Palo, *L'industria della morte produrrà per la pace?-Industria della guerra/5*, in «Paese Sera», 2 aprile 1980.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi.

⁸ G. De Palo, *Elicotteri per l'Iran. Un giallo*, in «Paese Sera», 7 luglio 1980.

⁹ Il corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche, istituito dopo la rivoluzione islamica in Iran del 1979.

¹⁰ De Palo, *Elicotteri per l'Iran* cit.

¹¹ De Palo, *L'Europa contro i «tecnici della guerra»* cit.

¹² Ivi.

¹³ G. De Palo, *Armi nucleari di teatro: in scena il dramma Europa*, in «L'Astrolabio», 20 maggio 1979.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ G. De Palo, *Gli USA vogliono la pace, alla peggio una guerra limitata (all'Europa)*, in «L'Astrolabio», 1 luglio 1979.

¹⁶ G. De Palo, *La «guerra del grano» come ricatto. La nuova strategia di Carter*, in «L'Astrolabio», 12 agosto 1979.

- ¹⁷ G. De Palo, *Il grano è un'arma anzi un boomerang*, in «L'Astrolabio», 3 febbraio 1980.
- ¹⁸ Ivi.
- ¹⁹ G. De Palo, *Bomba grano: un rapporto della FAO. Nuove armi di ricatto USA nei confronti del Terzo mondo*, in «L'Astrolabio», 17 febbraio 1980.
- ²⁰ G. De Palo, *Trincea bianca con tetto atomico offresi*, in «L'Astrolabio», 2 marzo 1980.
- ²¹ G. De Palo, *Quando esplose la bomba grano. L'embargo di Carter*, in «Paese Sera», 9 marzo 1980.
- ²² G. De Palo, *Se il grano c'è, perché la guerra. Che cosa vuole Carter*, in «Paese Sera», 13 marzo 1980.
- ²³ Ivi.
- ²⁴ Ivi.
- ²⁵ G. De Palo, *Arriva il raggio della morte. Si chiama «Sipapw» e la sua costruzione è in programma a Los Alamos*, in «Paese Sera», 9 aprile 1980.
- ²⁶ Ivi.
- ²⁷ G. De Palo, *L'alternativa Islam secondo un economista iraniano*, in «L'Astrolabio», 28 dicembre 1978.
- ²⁸ G. De Palo, *Come ricostruire i fili della «solidarietà mediterranea». L'Europa, il Medio Oriente e il gioco delle super-potenze*, in «L'Astrolabio», 30 marzo 1980.
- ²⁹ Ivi.
- ³⁰ Ivi.
- ³¹ G. De Palo, *Che cosa rischia l'Italia. Pagheremo cara l'imposizione dell'embargo contro l'Iran*, in «Paese Sera», 26 aprile 1980.
- ³² Ivi.
- ³³ G. De Palo, *Manovre attorno alle terre del petrolio. Un gioco di destabilizzazione che coinvolge anche l'Italia*, in «L'Astrolabio», 27 aprile 1980.
- ³⁴ Ivi.
- ³⁵ Ivi.
- ³⁶ Consiglieri per la Sicurezza nazionale USA durante la presidenza di Jimmy Carter.
- ³⁷ De Palo, *Manovre attorno alle terre del petrolio* cit.

Capitolo 5

- ¹ G. De Palo, *Passi indietro del governo italiano*, in «Paese Sera», 14 giugno 1980.
- ² Ivi.
- ³ Ivi.
- ⁴ G. De Palo, *Chi sono i Fratelli musulmani*, in «Paese Sera», 1 agosto 1980.
- ⁵ Partito arabo socialista costituito nel secondo dopoguerra dal siriano Michel Aflaq e da Salah al-Din Bitar. L'ideologia baathista penetrò anche in Iraq, dove diede vita al partito che negli anni '70 condusse al potere Saddam Hussein.
- ⁶ De Palo, *Chi sono i Fratelli musulmani* cit.
- ⁷ Ivi.
- ⁸ G. De Palo, *Non ci resta che la lotta armata*, in «Paese Sera», 5 agosto 1980.
- ⁹ Ivi.
- ¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi.

¹² Ivi.

Capitolo 6

¹ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ P. Petrucci, *E un bel giorno a Beirut sparirono nel nulla*, in «L'Europeo», 30 marzo 1981.

⁵ Tribunale di Roma, Ufficio istruzione, ordinanza di rinvio a giudizio n. 4101/82A e n. 5234/84A del 25 febbraio 1986.

⁶ *Diari famiglia De Palo*.

⁷ B. Tucci, *Scomparsi in Libano due giornalisti italiani che volevano incontrare i fedayn al fronte*, in «Corriere della Sera», 10 aprile 1981.

⁸ *Diari famiglia* cit.

⁹ Ivi.

¹⁰ D. Nascetti, *Ma qualcuno forse sa*, in «L'Espresso», 24 maggio 1981.

¹¹ Telegramma urgentissimo del 12 ottobre 1980 da Italdipl Beirut a Ministero Affari Esteri – Roma.

¹² B. Marolo, *Scomparsi nel nulla i due giornalisti*, in «Il Messaggero», 5 ottobre 1980.

Capitolo 7

¹ Dal 2 al 5 ottobre 1980 articoli su «Il Messaggero», «Paese Sera» e altri giornali.

² *Diari famiglia* cit.

³ Telegramma n. 29116 del 14 ottobre 1980 da M.A.E. - Roma a Italdipl Beirut per ambasciatore D'Andrea.

⁴ G. De Lutiis, *Storia dei Servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1991.

⁵ Telex del 6 ottobre 1981 in possesso di «Paese Sera».

⁶ Gemayel sarà ucciso il 14 settembre 1982 in un attentato di probabile matrice siriana.

⁷ Cfr. nota 5.

⁸ Comunicato al giornalista Lino Petrovich di «Paese Sera» del 7 ottobre 1980.

⁹ *Béchr Gemayel reçoit la mère d'une journaliste italienne disparue au Liban*, in «L'Orient-Le Jour», 30 giugno 1981.

¹⁰ *Diari famiglia* cit.

¹¹ Ivi.

¹² Ivi.

Capitolo 8

¹ Telegramma n. 521 riservato del 18 ottobre 1980, inviato da Italdipl Beirut ambasciatore

D'Andrea al Ministero Esteri - Roma, oggetto: giornalisti italiani scomparsi.

² Titolo gerarchico interno al Ministero degli Esteri.

³ *Diari famiglia* cit.

⁴ Ivi.

⁵ Terrorista membro del commando di Settembre Nero, ucciso dal Mossad. L'operazione «Collera di Dio» era un piano clandestino del Mossad per assassinare i soggetti ritenuti direttamente o indirettamente responsabili della strage alle Olimpiadi di Monaco.

⁶ *Diari famiglia* cit.

⁷ Ivi.

⁸ Ivi.

⁹ *Diari Alvaro Rossi*.

¹⁰ Ivi e *Diari famiglia* cit.

¹¹ R. Goren, *Ho chiesto notizie di Graziella e mi hanno minacciata di morte*, in «Il Messaggero», 10 luglio 1981.

¹² *Diari famiglia* cit.

¹³ Ivi.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

²¹ Ivi.

²² Ivi.

²³ *Le autorità libanesi stanno cercando i due giornalisti italiani scomparsi*, in «Avanti!», 18 dicembre 1980.

²⁴ *Diari famiglia* cit.

²⁵ Ivi.

²⁶ Cfr. le note 1-6 del capitolo 3 di questo volume.

²⁷ *Diari famiglia* cit.

²⁸ Ivi.

²⁹ Il generale Giuseppe Santovito verrà destituito nell'agosto 1981 dal suo incarico di comandante del SISMI dopo il ritrovamento del suo nome nelle liste della P2.

Capitolo 9

¹ Magistrato alla Corte europea e cugino di Renata Capotorti in De Palo.

² P. Calderoni, P. Ficoneri, *Quei fantasmi di Beirut*, in «L'Espresso», 7 marzo 1982.

³ *Diari famiglia* cit.

⁴ Ivi.

⁵ Petrucci, *E un bel giorno* cit.

⁶ *Diari famiglia* cit.

⁷ Ivi.

⁸ Ivi.

⁹ D.A., *Presto in libertà i due giornalisti?*, in «Paese Sera», 19 marzo 1981.

¹⁰ P. Sterpellone, *Kaddumi: abbiamo bisogno che l'Italia ci riconosca in modo formale*, in «Il Messaggero», 21 marzo 1981.

¹¹ *Diari famiglia* cit.

¹² Petrucci, *E un bel giorno* cit.

¹³ B. Tucci, *Scomparsi in Libano due giornalisti italiani che volevano incontrare i fedayn al fronte*, in «Corriere della Sera», 10 aprile 1981.

¹⁴ Calderoni, Ficoneri, *Quei fantasmi di Beirut* cit.

¹⁵ *Diari famiglia* cit.

¹⁶ Il generale Santovito fa questa dichiarazione per la prima volta in questa sede, mentre le sue parole vengono registrate da Giancarlo De Palo. Essendo stata la cassetta consegnata alla magistratura, Santovito si vide costretto a confermarla, ma dal momento che essa risultò del tutto infondata, il giudice istruttore Renato Squillante gli imputò l'incriminazione per falsa testimonianza.

¹⁷ Nel frattempo «conquistato» dal colonnello Giovannone.

¹⁸ *Diari famiglia* cit.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

²¹ Ivi.

²² Ivi.

Capitolo 10

¹ *Diari famiglia* cit.

² Cattolico palestinese rappresentante della Santa Sede presso l'OLP.

³ *Diari famiglia* cit.

⁴ Cfr. D. Nascetti, *Due giornalisti, mille misteri*, in «L'Espresso», 24 maggio 1981.

⁵ *Diari famiglia* cit.

⁶ ANSA, *Italiani scomparsi in Libano: familiari da Arafat*, 2 maggio 1981.

⁷ *Diari famiglia* cit.

⁸ Ivi.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

¹¹ P. Calderoni, *L'OLP disse: ve li diamo domani*, in «L'Espresso», 21 marzo 1982.

¹² *Diari famiglia* cit.

¹³ Ivi.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ Ivi.

Capitolo 11

¹ *Diari famiglia* cit.

² Ivi.

³ La lettera è citata per esteso nel comunicato *Giornalisti scomparsi Medio Oriente/lettera familiari ad Arafat*, in Adnkronos, 2 giugno 1981.

⁴ B. Marolo, *Italiani scomparsi in Libano: intervista a Abu Ayad*, in ANSA, 5 giugno 1981.

⁵ M. Santini, *Su una rotta del mistero*, in «Pagina», 25 febbraio 1982.

⁶ Calderoni, Ficoneri, *Quei fantasmi di Beirut* cit.

⁷ *Diari famiglia* cit.

⁸ Ivi.

⁹ R. Goren, *La De Palo e Toni mai stati nostri ostaggi e neppure ospiti*, in «Il Messaggero», 6 luglio 1981. L'articolo pubblica la smentita ufficiale dei falangisti in risposta alle accuse dell'OLP.

¹⁰ *Diari famiglia* cit.

¹¹ Ivi.

¹² *Si appellano a Pertini i familiari di Graziella*, in «Corriere della Sera», 7 luglio 1981.

¹³ *Intervento di Pertini per i due giornalisti scomparsi in Libano*, in «Il Tempo», 11 giugno 1981.

¹⁴ *Diari famiglia* cit.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ *Si appellano a Pertini* cit.

¹⁷ *Diari famiglia* cit.

¹⁸ Dall'ordinanza di rinvio a giudizio per la scomparsa dei due giornalisti, emessa in data 26 marzo 1986 dal giudice istruttore Renato Squillante:

- «Si deve peraltro rilevare che i fatti posti in essere dal Giovannone, nei quali si configurano i reati contestatigli (favoreggiamento personale, rivelazione di segreti di Stato e di notizie riservate), si inquadrano in una stessa linea di condotta, intesa a “favorire” i palestinesi dell'OLP, perseguita sistematicamente dal Giovannone»;

- «Il fatto che il capo del SISMI Giuseppe Santovito ricorra alla menzogna per favorire i palestinesi, sino al punto di gettare sospetti sull'operato di un ambasciatore d'Italia, non deve meravigliare; il Santovito era aduso alla menzogna e in questo caso doveva avere precisi interessi per farlo. È lui stesso che non esita a riconoscere di avere mentito sul punto anche con la Presidenza del Consiglio (ff. 13-13r, vol. III, e deposizione on. Mazzola a f. 293, vol. II). [...] Egli spiega di avere mentito per salvaguardare la buona immagine dell'OLP», secondo quanto gli aveva chiesto lo stesso Arafat;

- «Quanto al Giovannone, si osserva che la sua attività di depistamento – realizzata in concorso con il Santovito, pure deceduto – e di rivelazione di notizie segrete e riservate può

considerarsi ampiamente provata».

¹⁹ Massone di grado 33 della loggia di piazza del Gesù a Roma, come risulta dalle deposizioni dell'avvocato Renato Era e dello stesso avvocato Franco Cuttica al giudice Libero Mancuso della Procura di Bologna (in *Il caso Aldo Semerari*). Depositione del 6 marzo 1985 consultabile su: <http://www.fondazionecipriani.it/Scritti/laffaire.html>.

²⁰ *Diari famiglia* cit.

²¹ *Ivi*.

²² Calderoni, Ficoneri, *Quei fantasmi di Beirut* cit.

²³ *Diari famiglia* cit.

Capitolo 12

¹ *Diari famiglia* cit.

² Dagli atti dell'ordinanza di rinvio a giudizio n. 5234/84A, p. 9 del 25 febbraio 1986 risulta appurato dal Reparto operativo dei carabinieri che i due giornalisti avevano ricevuto il visto siriano ed erano atterrati a Damasco il 22 agosto 1980.

³ C. Mineo, in *Chi l'ha visto?*, Rai Tre, 23 gennaio 2006.

⁴ Ordinanza di rinvio a giudizio n. 5234/84A del 25 febbraio 1986.

⁵ I. Mura, in *Chi l'ha visto?*, Rai Tre, 23 gennaio 2006.

⁶ Tale circostanza risulta agli atti dell'ordinanza di rinvio a giudizio n. 5234/84A, p. 5 del 25 febbraio 1986 a firma del giudice istruttore Renato Squillante.

⁷ G. Basilici, *Santovito, perché ho detto il falso*, in «Il Resto del Carlino», 15 aprile 1983.

⁸ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

⁹ Cfr. la nota 1 del capitolo 8 di questo volume.

¹⁰ *Diari famiglia* cit.

¹¹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, 9195/84A del 4 febbraio 1985, rinvio a giudizio; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, 9242/84A del 25 febbraio 1986, rinvio a giudizio e sentenza istruttoria di proscioglimento.

¹² Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., pp. 15, 29-37.

¹³ *Ivi*, p. 29.

¹⁴ *Ivi*, p. 18.

Capitolo 13

¹ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

² *Ivi*.

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*.

⁵ *Ivi*.

⁶ Raffai, di Majo, *Chi l'ha visto?* cit.

⁷ Il FPLP era nato sotto l'egida del KGB; cfr. anche *Il terrorismo mediorientale e i palestinesi*, in

C. Andrew, V. Mitrokhin, *L'Archivio Mitrokhin. Una storia globale della Guerra Fredda*, Rizzoli, Milano 2005.

⁸ Il FPLP aveva stretto rapporti anche con l'ETA spagnola e con Action Directe in Francia; tutte queste organizzazioni terroristiche, peraltro, erano legate l'una all'altra.

⁹ La morte di Wadie Haddad sarebbe da attribuire a un avvelenamento compiuto da agenti del Mossad, che nel febbraio 1978 gli recapitarono una tavoletta di cioccolato infettata da un agente biologico. Haddad sarebbe morto un mese dopo a Berlino Est.

¹⁰ B. A. Sharif, U. Mahanaimi, *Il mio miglior nemico: Israele-Palestina. Dal terrore alla pace*, Sellerio, Palermo 1995.

¹¹ Richiesta rinvio a giudizio della Procura di Roma n. 9195/84A del 4 febbraio 1985, p. 2.

¹² Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

¹³ Ivi.

¹⁴ Cfr. la nota 1 del capitolo 8 di questo volume.

¹⁵ Raffai, di Majò, *Chi l'ha visto?* cit.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Cfr. L. Trombetta in Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

Capitolo 14

¹ Cfr. F. Grimaldi in Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

² Cfr. D. Nascetti in ivi.

³ Cfr. il capitolo 3 di questo volume.

⁴ Moro, *Lettere dalla prigionia* cit., pp. 104, 108.

⁵ Mura, in *Chi l'ha visto?* cit.

⁶ D. Mastrogiacomo, *Giovannone informava l'OLP delle inchieste sulle BR*, in «La Repubblica», 21 giugno 1988.

⁷ Mura, in *Chi l'ha visto?* cit.

⁸ Procedimento penale 204/1983 del 20 giugno 1989 contro Abu Ayad e altri, pp. 257 e sgg.

⁹ Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., p. 36.

¹⁰ Raffai, di Majò, *Chi l'ha visto?* cit.

¹¹ Mura, in *Chi l'ha visto?* cit.

¹² Procedimento penale 204/83 del 20 giugno 1989 dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Venezia contro Abu Ayad ed altri – doc. 226.

¹³ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

¹⁴ Procedimento penale 204/83 del 20 giugno 1989 dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Venezia contro Abu Ayad ed altri – doc. 226.

¹⁵ Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., p. 47.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ F. Cossiga in *Blu notte. Misteri italiani: una guerra di spie*, di Carlo Lucarelli, Rai Tre, 7 ottobre 2007.

¹⁸ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Pinotti, *Fratelli d'Italia* cit., pp. 146-147; cfr. anche il capitolo 3 di questo volume.

²¹ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

²² «L'Unità», 14 dicembre 1979.

²³ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

²⁴ Nota del comandante del Centro CS del SISMI di Perugia, colonnello Roberto Russo, del 15 luglio 1981 indirizzata al direttore della Prima divisione del SISMI generale Pasquale Notarnicola (in Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., pp. 170-171).

Capitolo 15

¹ Appunto «urgentissimo» del colonnello Armando Sportelli, capo della Seconda divisione R (Ricerca) del SISMI, del 18 dicembre 1979 indirizzato al direttore del SISMI, generale Santovito (in Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., pp. 105-106).

² Lettera del presidente emerito della Repubblica Cossiga all'onorevole Vincenzo Fragalà, 20 luglio 2005.

³ Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., p. 109.

⁴ Ufficio centrale per le investigazioni antiterrorismo e per le operazioni speciali, che coordina l'operato di tutte le divisioni DIGOS in Italia.

⁵ Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., p. 34.

⁶ Testimonianza resa dal procuratore generale della Corte d'Appello dell'Aquila, dottor Vincenzo Basile, al professor Stelio Marchese in *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano*, Japadre Editore, L'Aquila 1989.

⁷ Pinotti, *Fratelli d'Italia* cit.

⁸ Ivi, p. 147.

⁹ Cfr. il capitolo 3 di questo volume.

¹⁰ Pinotti, *Fratelli d'Italia* cit., p. 149.

¹¹ Ivi.

¹² Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., pp. 100-101.

¹³ Ivi, pp. 128-129, 133-135.

¹⁴ P. Biondani, *È vero, a Bologna c'era un compagno ma a colpire furono la CIA e il Mossad*, in «Corriere della Sera», 23 novembre 2005.

¹⁵ Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., pp. 153-154.

¹⁶ Ivi, p. 106.

¹⁷ G. Dondi, *Strage della stazione, pista palestinese. Indagati i due terroristi tedeschi*, in «Il Resto del Carlino», 19 agosto 2011.

Capitolo 16

¹ Richiesta rinvio a giudizio della Procura di Roma n. 9195/84A del 4 febbraio 1985, pp. 3-4.

²Ivi, p. 4.

³Ivi, p. 5.

⁴Ordinanza di rinvio a giudizio – Sentenza istruttoria di proscioglimento del 25 febbraio 1986 n. 4101/82 – 5234/84A del Tribunale di Roma a firma del giudice istruttore Renato Squillante, pp. 6-7.

⁵F. Scottoni, *Il caso Toni-De Palo, nuove rivelazioni del superteste Ciolini*, in «La Repubblica», 1 ottobre 1982.

⁶Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

⁷R. Di Giovacchino, *Prosciolto Habbash. Un maresciallo l'unico colpevole?*, in «Il Messaggero», 27 febbraio 1986.

⁸Pronuncia a Sezioni unite del 13 novembre 1995.

⁹Matassa, Pelizzaro, *Relazione sul gruppo «Separab»* cit., p. 6.

Capitolo 17

¹M. Andolfatto, in *Giornata della memoria dei giornalisti uccisi da mafie e terrorismo*, UNCI, Roma 2008.

²A. Rossi, *Per conoscere il «caso» Toni-De Palo*, in *Quaderni del Consiglio regionale delle Marche*, XIV, settembre 2009, n. 92.

³*Rassegna stampa: il caso sulle principali testate*, Roma, 2000.

⁴Rossi, *Per conoscere il «caso» Toni-De Palo* cit., p. 28.

⁵Cfr. www.sicurezzanazionale.gov.

⁶Art. 39, comma 7, 8 e 9, legge 124/2007.

Capitolo 18

¹G. De Palo, <http://www.youtube.com/user/Espertinserv#p/u/2/IfRP5Fwn6OI>, 14 febbraio 2010.

²Camera dei Deputati, I Commissione permanente Affari costituzionali della Presidenza del Consiglio e Interni, risoluzione n. 7-00162 del 2 ottobre 2009 presentata dall'onorevole Favia sull'apposizione del segreto di Stato in merito alla scomparsa, nel 1980 a Beirut, di due giornalisti italiani: Italo Toni e Graziella De Palo.

³S. Berlusconi, *Lettera del Presidente del Consiglio dei Ministri al Presidente del CoPaSiR*, 12 ottobre 2009.

⁴D. Mastrogiacomo, *In un faldone di mille documenti la verità sulla scomparsa di due reporter in Libano*, in «La Repubblica», 17 dicembre 2009.

⁵ANSA, *Vicenda Toni-De Palo: ancora nessun accesso alle carte*, 1 marzo 2010.

⁶A. Beccaria, *Beirut per sempre*, in «La Voce delle Voci», 4 marzo 2010.

⁷Ivi.

⁸Senato della Repubblica, Interrogazione a risposta scritta 4/03083 al ministro dell'Interno onorevole Roberto Maroni del 28 aprile 2010.

⁹ Inserite anche Toni e De Palo, in «Corriere della Sera», 9 maggio 2010.

¹⁰ E. F. Torsello, *Beirut, Italia: trent'anni senza verità*, «Il Fatto Quotidiano», 3 settembre 2010.

¹¹ Comunicato stampa del presidente ANA-VAFAP (Associazione Nazionale Assistenza Vittime Arruolate nelle Forze Armate e famiglie dei Caduti), ammiraglio Falco Accame.

¹² E. F. Torsello, *Segreto di Stato: il governo dimentica il caso Toni-De Palo. La lettera di Berlusconi*, in <http://www.dirittodicritica.com/2011/02/03/toni-depalo-segreto-stato-berlusconi-12761> (3 febbraio 2011).

¹³ Berlusconi, *Lettera del Presidente del Consiglio* cit.

¹⁴ A. Beccaria, *Caso Toni-De Palo: niente rimozione del segreto di Stato, rimarrà fino al 2014*, in <http://antonella.beccaria.org> (17 febbraio 2011).

Capitolo 19

¹ AGI, *Toni-De Palo: carte AISE a famiglie, palestinesi uccisero*, 13 maggio 2010.

² Torsello, *Beirut, Italia* cit.

³ F. Tintori, *La trappola scattò a Roma*, in «Paese Sera», 12 aprile 1983.

⁴ Ricucci, *Un mistero di Stato* cit.

⁵ Ivi.

⁶ F. Cossiga in *Blu notte. Misteri italiani: una guerra di spie* cit.

⁷ In un'intervista a Giovanni Minoli, all'interno della puntata di *La storia siamo noi* trasmessa il 20 novembre 2008, l'ex presidente Cossiga ha affermato che l'abbattimento dell'*Argo 16* fu dovuto a una vendetta del Mossad.

⁸ Articolo sul quotidiano britannico «The Independent» del 1° dicembre 1990.

⁹ In una trasmissione televisiva il generale Gerald Serravalle, capo di Gladio dal 1971 al 1974, dichiarò che, malgrado fosse largamente diffusa l'opinione che l'aereo fosse stato sabotato dai Servizi segreti israeliani del Mossad, era probabile che l'esplosione fosse da attribuire ai «gladiatori» che rifiutavano di consegnare le armi. Della stessa opinione è l'ex presidente della Commissione stragi Giovanni Pellegrino, pubblicate su «Il Tirreno» il 1° maggio 2002, secondo il quale la spiegazione dell'incidente è da ricercare nell'uso che Gladio faceva dell'aereo.

¹⁰ M. Pace, *Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini*, Armando Curcio Editore, Roma 2008, pp. 58-60.

¹¹ C. Arcuri, *Sragione di Stato*, Rizzoli, Milano 2006, p. 148.

¹² G. Galloni, *30 anni con Moro*, Editori Riuniti, Roma 2008, pp. 242-243.

¹³ F. Verderami, *Pisanu: con Gladio questa crisi non ci avrebbe trovati impreparati*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1997.

¹⁴ F. Accame, *Lettera aperta al presidente del COPASIR on. Claudio Scajola*, Associazione Nazionale Assistenza Vittime Arruolate nelle Forze armate e Famiglie dei caduti, 25 marzo 2008.

¹⁵ Dal libro di F. Accame, *Moro si poteva salvare. 96 quesiti irrisolti sul caso Moro*, Massari Editore, Bolsena 2005, p. 17: «A Beirut operava come capocentro (pare anche con incarico in

Gladio, visto che gli si attribuisce la sigla G216) il colonnello Stefano Giovannone, responsabile per il Medio Oriente, iscritto ai Cavalieri di Malta».

¹⁶ Pinotti, *Fratelli d'Italia* cit., p. 145.

¹⁷ R. Goren, *Sul rapimento di De Palo e Toni il silenzio dell'ultimo imputato*, in «Il Messaggero», 22 maggio 1988.

¹⁸ Art. 12 legge 801 del 24 ottobre 1977.

¹⁹ Cfr. il capitolo 3 di questo volume.

²⁰ Mura, in *Chi l'ha visto?* cit.

²¹ Raffai, di Majo, *Chi l'ha visto?* cit.

²² *Maurizio Costanzo Show*, Rete 4, 24 giugno 1984.

²³ *Vangelo di Matteo*, V, 9.

INDICE DEI NOMI*

- Abdo, Johnny, 151
Abdoh, Mohammad, 88
Abillamah, Farouk, 104, 130, 144, 149-151, 156, 188
Abrugiati, Anton Aldo, 162
Accame, Falco, 43, 56-57, 64-65, 90, 153-155, 173, 183, 190-191, 194, 204, 216
Adaimi, Milkane, 143
Aflaq, Michel, 207
Agnelli, Gianni, 26
Ajubi, 90-91
Al Afgani, Gamal, 88
Al Banna, Hassan, 88
Alcoverro, Tomas, 95-96
al Din Bitar, Salah, 207
Alemanno, Gianni, 10, 13-15, 179, 183
Alfonso, Roberto, 166
al-Hasan, fratelli, 20
Alpi, Ilaria, 173
Andolfatto, Monica, 215
Andreotti, Giulio, 26, 56, 73, 123, 126, 140, 191, 200
Andrew, Christopher, 213
Antetomaso, Erasmo, 90
Arafat, Yasser, 92, 104, 109, 112-114, 121, 126-133, 136, 144, 147, 159, 163-164, 168, 189, 192, 203, 210-211
Arcuri, Camillo, 190, 196, 216
Armati, Giancarlo, 10, 18, 140, 149-150, 163, 166-170, 188, 200-201, 203
Assad, Hafiz, 88-89, 114, 131, 138, 142
Ayad, Abu, 19-21, 25, 28-29, 31, 104, 114, 128, 136-138, 145-146, 204, 211, 213
Ayad, Ibrahim, 31, 91-93, 97, 125, 131, 155
Aziz Al Saud, Fahd bin Abd (re Fahd), 18
Aziz Al Saud, Abdullah bin Abdul, 18
Baader, Andreas, 150
Baldoni, Enzo, 173
Balestra, Damiano, 28-29, 167, 170, 203
Bandini, Antonio, 142
Bani Sadr, Abol Hassan, 71, 81
Basile, Vincenzo, 214
Basilici, Gaetano, 212
Baumgartner, Giorgio, 59, 158, 162, 165, 201-202
Beccaria, Antonella, 57, 181, 196, 205, 215-216
Belmonte, Giuseppe, 170, 204
Ben Bella, Ahmed, 51
Berlusconi, Silvio, 15, 179-180, 183-184, 215-216
Biancheri, Boris, 155
Biondani, Paolo, 214
Biondi, Alfredo, 121, 123, 125-126, 132, 139
Boato, Marco, 44, 147-148, 173, 175
Bobbio, Norberto, 44
Bourguiba, Habib, 191
Bourri, Souhel, 150
Bragamontes, 53
Brandt, Willy (Herbert Ernst Karl Frahm), 77
Brera, Gianni, 13
Breznev, Leonid Il'ic, 74
Brown, Harold, 69
Brzezinski, Zbigniew, 85
Buhle, Emil Georg, 66
Buonavita, Rodolfo, 127
Buozzi, Bruno, 200

* Nel presente indice non si è tenuto conto dei nomi, costantemente ricorrenti, di Graziella De Palo e di Italo Toni.

- Caforio, Giuseppe, 182
Calderoni, Pietro, 209-212
Calipari, Nicola, 177, 182
Cantatore, Corrado, 142
Capanna, Mario, 127-128
Capotorti, Francesco, 111, 119
Capotorti, (ved. De Palo) Renata, 13-15, 33, 98, 100, 105-106, 110-111, 113-114, 119-120, 123, 128-133, 174, 176, 199, 209
Capucci, Hilarion, 100, 106, 114, 116
Carter, Jimmy, 74-75, 77, 79, 82, 206-207
Casardi, Mario, 24
Casaroli, Agostino, 132-133
Castellina, Luciana, 110-111, 113-114
Cencelli, Massimiliano, 135
Céntili, Maurizio, 103
Chaaban, Adnan, 151-152
Chaker, Gargi, 98
Chierici, Maurizio, 57
Ciavardini, Luigi, 166
Cieri, Enrico, 166
Ciolini Braccioni, Elio, 26, 169, 215
Ciriello, Raffaele, 173
Colli, Antonello, 90-91
Colombo, Emilio, 19, 104, 106, 111, 122-123, 132, 144, 203
Cornacchia, Antonio, 125, 135
Coronas, Giovanni Rinaldo, 28
Corrà, Edera (Theila), 105-106, 111, 117, 120, 124, 130, 137, 142-143
Correra, Michele, 56, 61
Corsini, Piero, 30
Cossiga, Francesco, 24, 55, 58-59, 87, 106, 154, 157, 159, 161, 163-164, 189-191, 200, 213-214, 216
Costantini, Federico, 176, 196
Costanzo, Maurizio, 9, 16-17, 35, 41, 200, 217
Craxi, Bettino, 16-17, 30, 40, 140, 145, 178, 189, 192, 205
Cuttica, Franco, 139, 212
Cutuli, Maria Grazia, 173
D'Alema, Massimo, 13, 15, 178, 183-184
Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 158
D'Andrea, Stefano, 19, 25, 27, 32, 38, 97, 100, 104-105, 109, 111-112, 115-116, 121, 130-131, 142-143, 145, 150-151, 155-156, 167, 192, 203, 208-209
D'Angelo, Marcello, 53
da Silva, Inácio (detto *Lula*), 47
De Dominicis, Rocco, 201
De Francisci, Gaspare, 28, 162
De Gennaro, Gianni, 180
Del Curto, Sofia, 100
Delle Chiaie, Stefano, 169
Delpierre, Graziana, 50
De Lutiis, Giuseppe, 208
De Martino, Antonio, 56, 61
De Michelis, Gianni, 26, 90-91, 169
De Palo, Fabio, 14, 33, 104, 129, 173-174, 176, 181, 187-188
De Palo, Giancarlo, 9, 13-17, 30-31, 33, 35-41, 98-99, 103-104, 106-107, 110-115, 117, 119-122, 126-127, 129-131, 133, 138-139, 145, 161, 173-174, 176, 179, 181, 188, 195, 201, 210, 215
De Palo, Vincenzo, 23, 103, 106, 113, 116, 124, 129, 133, 174-175
Di Bella, Franco, 124
Di Giovacchino, Rita, 215
di Majo, Luigi, 147, 205, 212-213, 217
di Nicola, Enrico, 202
Dondi, Gilberto, 214
Egoli, Emo, 90-91
el-Boustani, Zahi, 112
Esposito, Giuseppe, 182
Fanfani, Amintore, 40, 192
Favia, David, 180, 215
Ferrarotti, Franco, 46
Ficoneri, Pierluigi, 209-212
Figueiredo, Joao Batista, 47
Fini, Gianfranco, 15
Fioravanti, Valerio (detto *Giusva*),
Fiori, Peppino, 60, 106

- Ford, Gerald, 76
 Forlani, Arnaldo, 39-40, 118-125, 130, 133, 135, 139
 Fragalà, Vincenzo, 214
 Frattini, Davide, 206
 Frattini, Franco, 175
 Frohlich, Christa-Margot, 164-166
 Furno, Carlo, 123, 130, 136
- Galdelli, Primo, 175
 Galloni, Giovanni, 216
 Gelli, Licio, 26, 135, 170
 Gemayel, Béchir, 95, 105-106, 112, 136-138, 143, 146, 208
 Gemayel, Pierre, 146
 Giaccone, Fausto, 52, 205
 Giacomelli, Giorgio, 25, 121, 129, 132, 135, 138-139
 Giannettini, Guido, 216
 Giannuli, Aldo, 194
 Ginella, Anita, 199
 Giovagnoli, Paolo, 202
 Giovanardi, Carlo, 180
 Giovannone, Stefano, 9, 16, 18-19, 24-25, 27, 29-30, 39, 55, 57-59, 65, 90, 100-101, 103-104, 107, 110-111, 114-117, 119-124, 128-132, 137, 139, 141, 144-146, 152-157, 159, 161, 163, 165, 167-168, 170, 180, 189, 192-193, 201, 203, 205, 210-211, 213, 217
 Giscard d'Estaing, Valéry, 81
 Goren, Rina, 209, 211, 217
 Gorla, Giovanni, 192
 Gotor, Miguel, 206
 Grassini, Giulio, 162, 192
 Grilz, Almerico, 173
 Grimaldi, Fulvio, 53, 213
 Gruener, Gabriel, 173
 Guevara, Ernesto (detto *Che*), 44, 52, 89, 205
 Guzzanti, Paolo, 203
- Habbash, George (El-Hakim), 19-21, 24-25, 27, 32, 147, 149-150, 155, 160, 162, 164, 168-170, 193, 201-203, 215
- Haddad, Wadie, 20-21, 149-150, 193, 203, 213
 Hadi Taher, Abdul, 18
 Hammad, Nemer (o Nemer), 9, 25, 87-88, 90-91, 96-97, 99-100, 107, 110, 113, 125, 128, 141, 147-148, 155, 158
 Hammar, 99
 Hawatmeh, Nayef, 20, 97, 142, 164, 169, 204
 Hrovatin, Miran, 173
 Hussein, Kamal, 113-114
 Hussein, Saddam, 83-84, 207
- Iacopino, Enzo, 13
- Jihad, Abu (Khalil al-Wazir), 20
- Khaddoumi, Farouk (o Qaddumi, Faruk), 18, 20, 87
 Khomeyni, Rhuollah, 71-72, 81-83, 85, 89
 Kissinger, Henry, 76, 78
 Kram, Thomas, 164-166
- Labadi, Mahmud, 31, 97, 101, 131
 Lacy, Steve, 53
 Lattanzi, Rolando, 105, 143
 Laudi, Maurizio, 28, 204
 Letta, Gianni, 15, 179
 Levi, Matteo, 217
 Lipperini, Loredana, 44
 Lombardi, Riccardo, 91
 Lucarelli, Carlo, 189, 213
 Lucchetta, Marco, 173
 Luciola Ottieri, Francesco, 121, 130, 138, 203
- Mahnaimi, Uzi, 213
 Malatesta, Enzo, 173
 Malfatti di Montetretto, Francesco, 16-17, 38-39, 109, 114, 135, 192, 200
 Malfatti di Montetretto, Franco Maria, 18, 87
 Mambro, Francesca, 163, 166
 Man, Igor, 96
 Mancini, Tommaso, 15, 199
 Manganelli, Giuliana, 199

- Maometto, Abul Qasim, 89
Maometto, Ali, 89
Marchese, Stelio, 214
Mark, Hans, 79
Marolo, Bruno, 100-101, 208, 211
Maroni, Roberto, 182, 215
Marrazzo, Giuseppe, 13
Marshall, George, 77
Martelli, Claudio, 26
Martini, Fulvio, 191
Mastelloni, Carlo, 28, 155-157, 183, 189-190, 192, 204
Mastrogiacomo, Daniele, 101, 213, 215
Matassa, Lorenzo, 22, 146, 164-165, 170, 193, 201-204, 212-215
Mazzanti, Giorgio, 17
Mazzola, Francesco, 39, 105, 123, 125-126, 133, 135, 158, 160, 162, 211
Meinhof, Ulrike, 150
Merli, Carlo, 173
Migliuolo, Giovanni, 109, 111, 113, 115-116, 121
Mineo, Corradino, 142, 212
Minoli, Giovanni, 30, 216
Mitrokhin, Vasilij Nikitic, 22, 33, 146, 164-165, 170, 201-203, 213
Mondino, Giorgio, 127
Monterisi, Francesco, 139
Monti, Mario, 178
Mor, Ferdinando, 26
Moro, Aldo, 21-22, 33, 55, 57-59, 129, 133, 152, 154, 157-159, 161, 163-165, 183, 189, 193, 201, 206, 213, 216
Moustapha, 131
Mura, Ilaria, 212-213, 217
Musumeci, Pietro, 170, 204

Napolitano, Giorgio, 181
Nascetti, Dina, 127-128, 141, 151, 153, 155, 208, 210, 213
Nasser, Gamal Abdul, 89
Nenni, Pietro, 200
Nieri, Luciano, 59, 158, 162, 165, 201

Nonno, Pasquale, 30, 117
Notarnicola, Pasquale, 214
Nunziata, Claudio, 202

Ortolani, Umberto, 26

Pace, Mary, 216
Pàmpana, Paola, 125-126, 132, 135
Paolini, Luca, 13
Paolucci, Franco, 105, 143
Paradisi, Gabriele, 202
Parri, Ferruccio, 44
Passoni, Achille, 182
Pasti, Nino, 60, 206
Pastore, Mario, 13
Pazienza, Francesco, 144, 168, 170
Peci, Patrizio, 157
Pecorelli, Mino, 201
Pelizzaro, Gian Paolo, 9, 33, 146, 158-159, 164, 170, 188, 191, 193, 201-204, 212-215
Pelosi, Walter, 156, 192
Pennacchini, Erminio, 58, 154
Perrelli, Gianni, 53
Pertini, Sandro, 9, 72, 104, 114-115, 119, 125, 132, 138, 211
Pesciarelli, Ugo, 13
Petrovich, Lino, 208
Petrucci, Giovanna, 90-91
Petrucci, Pietro, 30, 117, 119-120, 123-124, 208, 210
Piccoli, Flaminio, 58, 154
Pifano, Daniele, 25, 58-59, 158, 162, 165, 201
Pinochet, Augusto, 47
Pinotti, Ferruccio, 58-59, 163, 206, 214, 217
Pisanu, Beppe, 191, 216
Polenghi, Fabio, 173
Porena, Rita, 27, 29, 131, 145-146, 155, 201
Pratesi, Piero, 105
Prodi, Romano, 176
Pugliese, Aldo, 128
Puletti, Guido, 173

Quagliaricello, Gaetano, 182

- Quuba, Taysir, 161
 Raffai, Donatella, 205, 212-213, 217
 Ragusa, Vittorio, 13
 Ramírez Sánchez, Ilich (detto *lo sciacallo*), 18, 24, 32, 57, 150, 164-166, 193, 202-203
 Ranzoni, Alvaro, 104
 Re, Giovanni Battista, 123, 133
 Redaelli, Piera, 98, 142
 Reeve, Simon, 201
 Reshdan, Habib, 143
 Reza Pahalavi, Mohammad, 70-72, 81-82, 85
 Ricucci, Amedeo, 95-96, 205, 208, 212-216
 Rinaldi, Luigi, 14
 Rodotà, Stefano, 45
 Rognoni, Carlo, 139
 Rognoni, Virginio, 135
 Rosa, Lya, 32, 147-149
 Rossi, Alvaro, 33, 42, 54, 111-112, 150, 173-176, 209, 215
 Ruffini, Attilio, 69, 73
 Ruggeri, Luciano, 27-28, 156-157
 Russo, Antonio, 173
 Russo, Roberto, 214
 Rutelli, Francesco, 15, 178-180, 182-184

 Sadat, Anwar, 165
 Safieh, Afif, 128, 133, 139
 Saleh, Abu Anzeh, 18, 24, 27, 30, 32, 59, 158-163, 165, 202
 Samir, Abu Anzeh, 165
 Santini, Mario, 211
 Santovito, Giuseppe, 16, 26-27, 30, 39, 104, 118-120, 123-124, 133, 135-137, 140, 144, 146, 163, 167-168, 170, 189, 192, 203, 209-212, 214
 Saragat, Giuseppe, 200
 Sarchi, Carlo, 18, 200
 Sarkis, Elias, 116
 Scajola, Claudio, 178, 216
 Sciomali, Jacob, 92
 Scottoni, Franco, 215
 Sechi, Lamberto, 120

 Semprini, Mario, 123, 135, 192
 Sfara, Giorgio, 127-129
 Sgrena, Giuliana, 101, 177
 Sharif, Bassam Abu, 19-21, 25, 27, 29, 59, 150, 156-157, 200, 203, 213
 Sica, Domenico, 121, 159-160
 Signori, Silvano, 16, 35, 41
 Silvestri, Giuliano, 127
 Solera, Alberto, 17
 Spadolini, Giovanni, 26, 39-40, 138, 140
 Speroni, Donato, 17, 200
 Spinella, Domenico, 27-28, 156-157
 Sportelli, Armando, 29, 214
 Squillante, Renato, 10, 17, 26-27, 32, 167, 169, 193, 200, 203-204, 210-212, 215
 Sterpellone, Alfonso, 210

 Tintori, Franco, 216
 Tompkins, Peter, 200
 Toni, Aldo, 14, 33, 149, 174, 181, 195
 Toni, Giovanni, 174-175
 Tonini, Guido, 32, 97-98, 100, 111, 131, 142
 Tonquédec, François de Quengo de, 202
 Torsello, Emilio Fabio, 201, 216
 Trombetta, Lorenzo, 213
 Tucci, Bruno, 208, 210
 Tridente, Alberto, 47-48, 69-70

 Valenti, Paolo, 13
 Vance, Cyrus Roberts, 85
 Vassalli, Giuliano, 200
 Vattani, Umberto, 118-122, 124-125, 132-133
 Verderami, Francesco, 191, 216
 Vigorelli, Piero, 106

 Weinrich, Johannes, 165
 Wojtyła, Karol Józef (papa Giovanni Paolo II), 110, 144, 189

 Zakaria, Ibrahim, 131
 Zatterin, Ugo, 16, 36
 Zwitter, Wael, 110